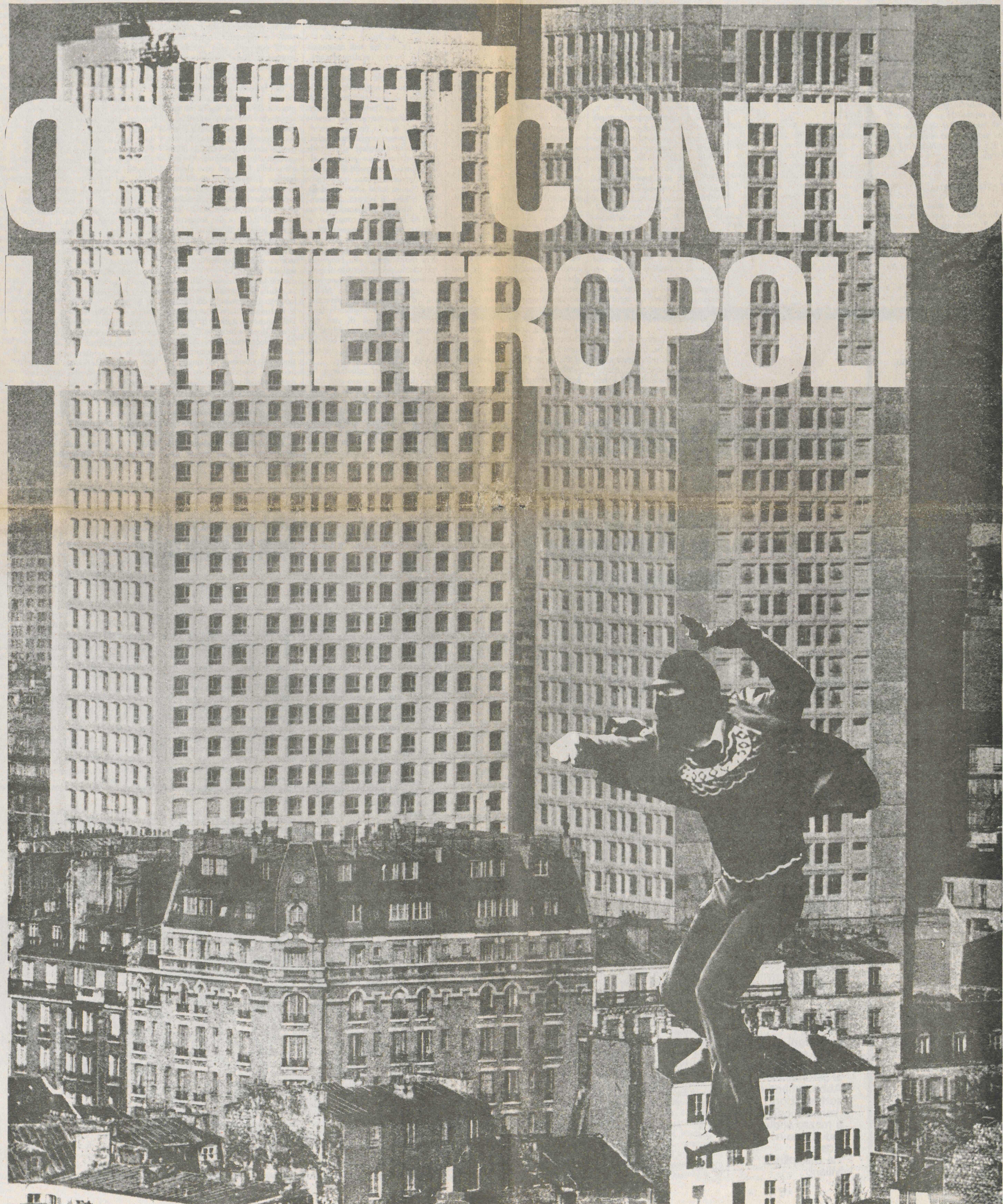
ROSSO

Giornale dentro il movimento

nuova serie
anno III
quindicinale
8

24 APRILE 1976 L. 300

OPERAI CONTRO LA METROPOLI



QUESTO NUMERO

OPERAI CONTRO LA METROPOLI

Nella complessità delle lotte, nell'endemia della guerriglia di fabbrica, nella « battaglia » — mille e mille quotidiani episodi di scontro — per il controllo politico sul quartiere e sul territorio emerge, già progetto politico, programma e organizzazione, la nuova figura determinante della lotta: quella dell'operaio, del proletario contro la metropoli, contro la massima circolarità del progetto capitalista.

A pagina 2-6, le cronache di due mesi di lotta « contro la città » a Torino, a Milano, Roma, Napoli, Bologna.

STATO OMICIDA

Un « uomo armato » dello Stato ha colpito e ucciso un compagno. I mandanti sono quelli di sempre: lo Stato della crisi e del compromesso storico.

Ma hanno trovato, ad un anno di distanza dalle Giornate di Aprile, dalla morte di Varalli e Zibecchi, i nuovi complici dell'opportunismo, tutti coloro che hanno deciso, cioè, di non rispondere, di non scendere in piazza, di non lottare.

ANCORA SULLE NUOVE STREGHE

La nuova qualità delle lotte, cronache, interventi, documenti, contributi « interni » al dibattito femminista, a partire dalle giornate dell'8 marzo.

ULTIMA ORA: I PROVOCATORI

L'area del compromesso storico allargato genera, come il sonno della ragione, *mostri*.

Non ci interessa segnalare al di là della cronaca perché in fondo, i nfondo non ci mettono troppa paura le 54 perquisizioni contro l'« Autonomia operaia » (queste maiuscole, signor giudice!) E riusciamo persino a non rimanere troppo impressionati dalle fantasticherie di Avanguardia Operaia che ha denunciato con stile da grande purga (anche loro avevano le prove!) nostri precisi accordi « per fare carico » con il prefetto. Vogliamo però dire una cosa ai compilatori, dotti amanuensi del riformismo più giovane, di un volantino che a nome della FGCI e della FGSI ha fatto un breve giro per Milano.

I provocatori (e gli imbecilli) siete voi. Siete voi i terroristi più pericolosi della « nuova strategia della tensione », siete ancora voi perché è soprattutto la imbecillità come la vostra a permettere allo stato di sparare e di uccidere. Ricordate prima di scendere in piazza che dietro al grilletto di velluto, dietro al mitra facile che spara sui proletari e sui giovani, sul nostro bisogno di comunismo, ci siete anche voi, con i vostri volantini da quattro lire e le vostre ridicole mobilitazioni. Oltretutto siete anche pochi. Risparmiatevi dunque di scrivere e statevene a casa. La piazza di Milano non fa per voi.

Quindicinale
dentro il movimento
Direzione e Redazione
«Rosso»
via Disciplini 2
Milano
tel. 02/802961
Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13/3/1973
Direttore Responsabile:
Francesco Madera

ROSSO

Stampa:
Rotografica Fiorentina
Via Faenza 54
Firenze

lanciamo:
-una campagna di abbonamenti a Rosso per il 1976:
abbonamento di 6 mesi (o 30 numeri) 7500 lire
abbonamento annuale (o 60 numeri) 15.000 lire
-una sottoscrizione tra tutti i compagni per le spese del passaggio al settimanale.
Abbonamenti e sottoscrizioni vanno spediti a mezzo vaglia indirizzato a Rosso, via Disciplini 2 Milano.

FORLANI CHIAMA ZAC ZAC CHIAMA FORLANI

C'è stato un grande sforzo, nei giorni passati, da parte della stampa parlamentare ed extra, borghese e non, nell'esaltare una presunta spaccata della DC o addirittura una sua definitiva quanto repentina fine.

Ma quando tutti strillano « al morto » è perché nessuno ha la forza e la volontà di uccidere il paziente e allora è più facile illudersi che possa morire con qualche scongiuro e qualche formula magica.

Magari i gruppi pensano già di averla trovata nel governo delle sinistre, con Montecitorio pavesato di bandiere rosse e la « Brigata Lepre » di Avanguardia Operaia che fa servizio d'ordine contro le « provocazioni »: ma si sa, l'imbecillità è figlia dell'opportunismo così come il sarcasmo giornalistico è figlio della ragion di stato, specialmente quado viene dalle colonne del Corriere della Sera.

La DC non è spaccata perché non si può dividere ciò che non è stato mai unito, ma soltanto accomunato nell'orgia del potere; potere che detiene da trent'anni e che, solo ha rappresentato e rappresenta l'identità politica della DC.

Da questo punto di vista il congresso DC ha fornito invece un esempio, se pure tipicamente italiano, di servizievole predisposizione alla continuità del potere attraverso una ridefinizione di ruoli.

Fanfani parla e spara a « destra »: tutti i giornali gridano alla sorpresa perché così avrebbe spiazzato Forlani (in realtà gli ha preparato meglio il terreno del recupero al « centro »). Dopo l'intervento di Forlani i giornalisti parlano di contrapposizione con Zaccagnini, di due « linee » di due « blocchi contrapposti » (si parla addirittura di blocco di sinistra!), di votazioni drammatiche e di « spaccature insanabili ». Ma Forlani annuncia il ritiro della sua candidatura, Zaccagnini accetta la votazione a scrutinio segreto e vince. Vince proprio l'uomo che tutti hanno dato per spacciato all'indomani della sua elezione nel dopo-Fanfani; l'uomo verso il quale tutti i partiti hanno frasi e aggettivi di elogio personale: « galantuomo dal linguaggio semplice », « onesto e leale » e che giornali e rotocalchi chiamano già familiarmente Zac, il segretario che piange al congresso del partito per la morte di un amico anarchico: figura protostorica di cattolico-libertario!

Queste cose non le diciamo no finta di dimenticare che il suo nome fu legato a De Lorenzo e ai fatti del '64, bene quest'uomo è l'immagine della DC, o meglio l'immagine che la borghesia, progressista e non, vuole darci della DC, di questo agglomerato di copertura per far passare il programma antioperaio delle multinazionali; per gestire la battaglia contro l'abborto e consentire alla DC di superare questa fase di passaggio, in cui il PCI è nell'area di governo, a quella in cui il PCI sarà al governo: compromesso storico o alternativa di sinistra che sia.

Queste sono non le diciamo col senno di poi. Queste cose ci vengono dall'aver sperimentato sulla nostra pelle, noi come milioni di proletari, quanto poco sia finita una DC che in anno si è permessa di varare due leggi liberticide concedendo alla polizia la licenza di uccidere, che sforna in continuazione provvedimenti economici antipopolari e che soprattutto nessun partito, PCI in testa, vuole vedere morta.

La DC uscita dal congresso non ha trovato un'altra identità, ma si prepara ad assolvere al suo nuovo ruolo, non all'insegna del vecchio integralismo, ma all'insegna di una costruenda « integrità » da partito conservatore europeo in cui far convivere nell'ambito del progetto di stabilizzazione socialdemocratica, il liberalismo inglese alla Heath con l'intransigenza prussiana alla Strauss. Con questi presupposti, opportunamente rapportati agli uomini e ai costumi della DC italiana, il partito di Zaccagnini intende prepararsi, come Forlani ha detto al congresso, a passare anche all'opposizione.

In questo senso la DC può ancora rendere molti ancora rendere molti servigi alla borghesia accettando prima di tutto il programma del governo di emergenza oggi proposto da La Malfa, ma di riconosciuta paternità amendoliana e raccogliendo inoltre, sotto l'ipotesi di una opposizione conservatrice, settori di destra della borghesia da sottrarre in termini di voti al controllo del MSI.

Le ACLI ieri schierate a favore del divorzio, sono oggi contro l'aborto; Comunione e Liberazione, la rispolverata Azione Cattolica, i vescovi della CEI, sono tutti disposti a gestire un'opposizione di questo tipo e forse, in un'ultima analisi, questo non dovrebbe dispiacere neanche al PCI.

ABORTISCE LA REPUBBLICA

Per la seconda volta consecutiva nella storia della Repubblica le elezioni anticipate sono alle porte. La crisi politica sembra assumere l'incedere necessario del Fato, i partiti si vestono di toni rammaricati e impotenti, come rassegnati non solo alla prematura scomparsa della legislatura, ma alla « fine della prima repubblica ». A distanza di soli due mesi dal faticoso parto del monocolore, ricomincia lo squallido gioco a chi tira la paglia più corta, a chi cioè sarà scaricata la principale « responsabilità » della scivolata finale verso la scadenza elettorale. Inutile dilungarsi su ciò: riunificatesi le « anime » della D.C. col voto clericofascista in parlamento sull'aborto benedetto dalle lacrime del coccodrillo Zaccagnini, finalmente i socialisti sono riusciti a fare uscire il P.C.I. « allo scoperto ». E il « governo di salute pubblica » da supporto propagandistico ai tempi lunghi del compromesso storico diviene ultimatum delle sinistre alla D.C. Immediata è la ripercussione sulla Borsa e sulla lira, massimo è lo scollamento fra comando del capitale multinazionale e ceto politico. Dal canto suo Agnelli ha già scaricato Moro, « incapace di garantire il blocco salariale », La latitanza del sindacato ribadisce, se ancora ce ne fosse bisogno, quanto la dimensione della crisi ne abbia corroso il peso politico e il ruolo istituzionale di mediazione. Scheda, « il più che si possa fare è gestire i problemi più urgenti, *specie di fronte al rinfocolarsi di certi disordini* ». E troviamo finalmente evocato, con questa spudorata e preoccupata espressione, il soggetto della crisi.

È l'autonomia di classe che non sta dentro alcun « patto costituzionale », che mostra capacità di anticipare e invalidare le mosse avversarie, di farsi programma e organizzazione di contropotere: contro questo i riformisti sono ormai scesi sul terreno dello scontro diretto e della provocazione repressiva, fino a etichettare in modo canagliesco e insultante la lotta di classe sotto la voce « strategia della tensione »! Lo stallo delle forze politiche, le esitazioni tanto lontane dalle uscite del battagliero crociato Fanfani, non si spiegano solo con le batoste prese e previste dalla D. C. o con i suoi presunti « mutamenti al vertice », con la prudenza del P.C.I. o di De Martino, con i « condizionamenti internazionali »: ciò che si fa più incalzante è ormai la consapevolezza che stanno finendo i tempi del sicuro coinvolgimento del grosso della classe nella salute delle competizioni elettorali; che è spuntata l'arma delle tregue elettorali dietro cui poteva marciare il governo invisibile della ristrutturazione. Non è bastata la crisi, come deterrente alla volontà operaia di alzare il tiro. Questa volta più che mai la scadenza elettorale è tutta dei padroni: il programma operaio ne è interamente fuori, non è né vuole essere « rappresentato » su un terreno tutto istituzionale. E tuttavia di questa scadenza stessa saprà approfittare per estendere e amplificare la propria pratica di potere. E tuttavia battere e anticipare il terrorismo omicida degli assassini in divisa che si va facendo sempre più virulento dietro l'apparente « vuoto di potere » governativo.

COMPITI DI FASE DELL'AUTONOMIA ORGANIZZATA

La situazione politica italiana sta giungendo ad un punto decisivo per le lotte proletarie. Su tutti ifronti di lotta si tratta, in questo periodo, di identificare il giusto *obiettivo di fase,* per poter colpire la manovra di ristrutturazione e di gestione delle crisi e, nello stesso tempo, per far crescere il potenziale rivoluzionario organizzato delle masse.

Il primo terreno è quello delle *fabbriche.* La chiusura del contratto lascia aperti tutti i problemi degli operai di fabbrica. Quale che sia la chiusura formale, la lotta resterà aperta. È soprattutto sulle garanzie politiche del contratto estorto ai riformisti che va riportato l'accento: l'attacco alla contrattazione aziendale, all'assenteismo, e i licenziamenti politici ecc. vanno immediatamente rintuzzati. Ma in generale sono i grandi obiettivi operai che vanno immediatamente ripresi. La lotta sul salario e la tematica delle *35 ore*, della riduzione dell'orario di lavoro, (che per quanto scomparsa formalmente dalla discussione, si è approfondita nelle fabbriche e deve essere espressamente ripresa come tematica di agitazione, come momento di unificazione fra operai occupati e non occupati), devono tornare ad essere un elemento centrale del fronte delle lotte proletarie dell'autonomia. Ma non basta. La continuità della lotta, dentro e fuori dal terreno contrattuale, sa di potersi distendere in strutture organizzate del potere operaio. Anche questi contratti hanno, malgrado tutti i silenzi e tutte le mistificazioni, mostrato a quale altissimo grado di mobilitazione fossero capaci di portarsi le fabbriche. I comportamenti degli operai di Mirafiori e della Rivalta, il blocco dei grandi impianti del Petrolchimico di Marghera sono lì a mostrare che la rivolta operaia contro lo sfruttamento è ben lungi dall'essere domata. La bandiera del *partito di Mirafiori* non è mai stata abbassata: il suo potere si esprime sempre, come attacco, come rappresaglia, come indicazione.

Ma su altri fronti l'iniziativa di fase dell'autonomia va tenuta alta ed approfondita organizzativamente. Sul territorio la lotta operaia si lega a quella dei senza lavoro, degli studenti disoccupati, del proletariato giovanile. Un obiettivo fondamentale e diretto dell'autonomia è quello della costituzione dei *centri giovanili del proletariato* come centri di discussione e di organizzazione nei quartieri di uno strato di classe che intende come problema fondamentale il problema della modificazione radicale dei rapporti di classe. Qui la forma di attacco, di « ultimatum » alle *giunte rosa* diviene fondamentale: così come lo è tutta la tematica collegata, quella del *salario ai disoccupati, ai giovani, alle donne.*

Qui, e contemporaneamente, sul terreno dei *prezzi,* dell'inflazione galoppante. Non faacciamoci illusioni e soprattutto non produciamo nuove mistificazioni: non saranno certo i mercatini rossi, non sarà certo la volontà artigianale di confrontarci con lo strapotere delle multinazionali nella determinazione dei prezzi a determinare una modificazione della situazione.

L'unica possibilità è la lotta, è il *movimento di appropriazione,* è la paura padronale che continuando così si possono avere più guai che vantaggi. Il potere operaio, su questi terreni di massa, non può intervenire che come potere di massa. Salario sociale. lotta contro i prezzi: in terzo luogo si impone la *lotta contro i costi.* Le case e la rendita fondiaria (in qualsiasi modo essa si presenti) costituiscono un obbiettivo di attacco fondamentale dell'autonomia organizzata. È necessario attaccare e sfondare su questo terreno, trasformando la tematica dell'autoriduzione in tematica di potere proletario.

Ma tutto questo non basta ancora, Se il ceto capitalistico ed il ceto politico italiani sono deboli ed inetti, se il riformismo da noi stenta ad affermarsi, non possiamo dimenticare che il centro del comando, il ricatto continuo sulle condizione di vita e di salario del proletariato italiano vengono fissandosi a partire dal livello delle *multinazionali capitalistiche.* Attaccare e distruggere, come tali, queste centrali del comando è un tema fondamentale del movimento della classe. Non ci illudiamo di vincere su questo terreno, ma sappiamo anche di non condurre azioni esemplari: qui si tratta di imporre, materialmente, attraverso la pesantezza dell'atto, alle multinazionali un danno ed alla classe operaia la consapevolezza della centralità del potere multinazionale.

Ma tutto questo deve avvenire, come già spesso si è detto, sulla base di una iniziativa che si accompagni ad un progetto di organizzazione.

La condizione è matura, l'aria è buona. Si tratta di marciare. E preventivamente pensiamo al potere di *repressione,* alla capacità di anticipazione repressiva del padrone: anche su questo terreno la nostra iniziativa deve essere principale. Abbasso il padrone, in tutte le forme in cui si presenta. Anticipazione della sua capacità repressiva. Attacco diretto alla sua capacità attuale di repressione.

LOTTA CONTINUA PARLAMENTARE

Tutte le risoluzioni del Comitato Nazionale di Lotta Continua da qualche mese a questa parte sono finalizzate ad un preciso obbiettivo: sviluppare una propria originale analisi ed un proprio originale orientamento « governo delle sinistre » per evidenziare al massimo e rendere oggettiva una propria area elettorale, rispetto a quella già rappresentata da Democrazia Proletaria.

L.C. vuole dimostrare a se stessa, e a chi vorrebbe « isolarla », che non è possibile non tenere conto della « base di massa », dell'« area rivoluzionaria » sulla quale essa fonda la sua proposta di partecipazione unitaria alle elezioni.

Il discorso che L.C. tenta di articolare, per rappresentare al massimo quest'« area rivoluzionaria », che vede in Democrazia Proletaria soltanto una operazione neo-istituzionale, è quindi un discorso ampio, ma dietro l'ambiguità dell'analisi e dei nodi teorici che esso pone, c'è ancora una volta tutto il vuoto strategico della mancanza di una reale costruzione del processo rivoluzionario tra le masse.

L'ultima massiccia espressione di lotta del movimento è presa a esempio da L.C. come base materiale per dare più forza e credibilità al suo disegno elettorale, ma ancora una volta viene negata la questione dell'organizzazione autonoma di massa, delle forme concrete di contropotere in cui questa organizzazione deve materializzarsi ed esprimersi.

Il primario diventa secondario, il secondario diventa primario.

Primario è dare una sostanza organizzativa a questo poderoso esprimersi del movimento, è vedere le masse non solo come protagoniste di lotta, di spontaneità, ma come protagoniste di una riappropriazione della politica autonoma sull'intero territorio nazionale. Primario è perciò sancire la forza raggiunta dal movimento nell'unico modo sostanziale: attraverso le strutture autonome che la classe si dà; attraverso l'esercizio diretto della politica e della forza che queste strutture sviluppano.

Secondario è pensare di rappresentare questa forza, in quanto, a partire da se stessi, si è già costruito il proprio mini-partito, o di surrogare in alcune funzioni organizzative del partito questa mancata costruzione tra le masse.

Non basta individuare nel passaggio istituzionale del governo delle sinistre, o nell'analisi sul PCI che fa Viale, un'accentuazione delle contraddizioni tra i revisionisti e le masse, fino addirittura a porre « la questione della rottura dentro il PCI », se nella pratica di movimento, nella concezione del partito, non si fa nulla per organizzare la base materiale di massa su cui poggiare l'innalzamento dello scontro.

Il PCI può perciò anche perdere la faccia, e probabilmente andando al governo lo farà, ma se questa debolezza non viene fin da oggi combattuta, se non individuiamo nelle strutture autonome di massa una sede non solo di lotta, ma di dibattito, di decisione politica, di organizzazione, non saranno certo la « spontaneità » del movimento o la direzione di un partito che ritiene sufficiente « rappresentare » l'autonomia, a determinare l'alternativa.

TORINO LACERA IL CONTROLLO POLITICO-SINDACALE

LA FABBRICA? UN TERRITORIO OPERAIO!

L'attacco dello stato capitalistico, i comportamenti e le forme di lotta operaia tendono oggi a presentarsi come realtà non solo incommensurabili, ma anche non più rapportantesi tra di loro. Il rapporto univoco e complessivo fabbrica-società-stato, che soggettivamente era stato la sede dello scontro di classe fino a ieri, si dà oggi come non rapporto, come insieme di elementi scissi. E perché tale scissione non divenga completo isolamento tra un elemento e l'altro, (il che significherebbe anche l'impossibilità assoluta al formarsi di plusvalore), è sempre più il puro e semplice comando che tende a mediare le relazioni tra di essi. Tutto ciò in altri termini: l'intelligenza collettiva del capitale perno di quel processo di socializzazione del capitale che aveva retto lo sviluppo italiano (e dentro lo sviluppo la crisi), fino a un paio di anni fa, si è completamente inceppata di fronte all'attacco operaio, di fronte all'ingovernabilità di quella classe operaia che qualcuno si era preso la briga di definire « motore mobile ».

Infatti in relazione al trasformarsi di un capitale sociale intelligente in comando (che intelligenza non ha per definizione) da una parte, e, dall'altra al mutarsi della lotta operaia da lotta sul salario a lotta contro il lavoro è venuta ad emergere l'improponibilità di un qualsiasi obbiettivo da parte operaia, che non sia immediatamente obbiettivo politico e in sequenza a ciò il sindacato è venuto completamente a perdere la possibilità di porsi ancora, seppur a livelli minimali, strumento di mediazione agibile da parte operaia. Sempre più invece gli istituti sindacali hanno dovuto e saputo porsi quale strumento di comando: a diversi livelli:

— in fabbrica: il sindacalista, ma proprio il delegato, non tanto l'operatore sindacale (che tra l'altro alla fabbrica è ormai completamente esterno), viene ad assumere la figura del nuovo capo nel tentativo di garantire ordine e livelli accettabili di produttività per il Kapitale;

— nella relazione tra fabbrica e sociale: l'intervento del sindacato si sta muovendo, nell'area metropolitana, nel tentativo di rompere le residualità ancora esistenti:

a) tentando di ricondurre le istituzioni sociali entro una logica di comando chiuso su se stesso ed isolato da ogni contesto, da cui per il sindacato l'esercizio del comando interno ha per fine non tanto una potenziale riconduzione di settori improduttivi ad una qualsiasi relazione con il profitto, quanto una riformulazione dell'esercizio di comando sociale, di controllo sociale repressivo. Esercizio di « *comando tramite comando* », sembra oggi la realtà dell'intervento sindacale in questa direzione; è in tale esercizio di comando tramite comando, responsabile il sindacato, che si stanno approntando metodi di controllo dell'assenteismo, e più in generale l'intervento controllore-repressivo degli istituti assistenziali Inps, Eca ecc.;

b) dopo aver nell'anno passato contrattato la crisi dell'auto, e aver agito in combutta con i fratelli Agnelli politiche economiche metropolitane per la ghettizzazione di Torino, il sindacato si appresta ora a gestire il dopocontratto quale momento di isolamento complessivo del lavoro produttivo nella fabbrica riappacificata (ovviamente si fa per dire); più propriamente nella fabbrica in cui pace dovrà regnare, perché utopisticamente per il sindacato, non vi dovrà più essere contrattazione aziendale. Infatti l'aspetto saliente che avremo in questo dopocontratto, sarà che, tramite il comando dei nuovi capi, il sindacato tenderà di annullare, se non abolire, la contrattazione aziendale, che pur aveva contrassegnato negli anni passati scadenze di esercizio di potere operaio in Fiat.

È d'altra parte necessario dire che per imporre il comando sindacale sono ancora necessarie alcune mediazioni; la tattica sindacale infatti si pone entro tale fase contrattuale alla Fiat, in questi termini: battere formalmente a sinistra per imporre comando repressivo: apparentemente hanno così smesso di fare i pompieri e in tale contesto dispongono il blocco di tre ore dei cancelli di Mirafiori, il presidio all'AMMA, la conduzione di cortei interni (purché non siano troppo violenti). Ciò proprio in quanto l'esplosività della situazione operaia in Fiat non può essere sottovalutata dal sindacato; ma prima di considerare la situazione e l'azione di classe operaia val la pena di accennare almeno a chi si situa nel cielo della Politica (quella con la P maiuscola) ovverossia il PCI e i gruppi.

È subito da dire che il PCI ha una dignità nei confronti della politica gruppettara. È indubbio che al PCI (almeno i quadri più intelligenti di Libertini) un sentore della situazione ce l'abbiano: *a*) sia perché i comunisti di fabbrica si stanno muovendo per i cazzi loro, e in questo momento il partito non è in grado, o non vuole, sconfessarli: sono significativi i comunicati del partito dopo azioni di violenza operaia, anche dopo l'« incendio » a Mirafiori, in cui si denuncia la gravità della situazione (non si è d'accordo ovviamente), ma neppure, si scagliano anatemi contro i provocatori in quanto bisogna comprendere la gravità della situazione... *b*) sia perché la politica della giunta « rossa » non può non porsi il problema dell'ingovernabilità della variabile classe operaia Fiat. Non vuol dire che il PCI non porti avanti con ogni mezzo e ad ogni piè sospinto la sua politica riformista, ma cerca di farlo il più intelligentemente possibile sempre, ben inteso, in relazione alle teste d'uovo che lo dirigono). Infatti, al contrario del sindacato, non la pone direttamente sulla necessità di imporre « comando tramite comando ', ma, caso mai, « *comando tramite organizzazione del dissenso, tramite manipolazione* ». È questa la caratteristica tramite cui il PCI sta proponendo le sue politiche gestionali nell'ambito torinese: istituzionalizzazione del sociale tramite partecipazione, ipotesi di ristrutturazione dei servizi con criteri efficientistici (il paradossale è che proprio su tali argomentazioni il partito propone le tematica dell'articolazione tra salario diretto e salario indiretto quali elementi costitutivi del salario reale), ciò in contrapposizione alla bieca logica sindacale della gestione del comando. Non è che tale discorso tecnocratico del partito sia scorrelato dal discorso brutale del sindacato, ma almeno, bisogna riconoscerlo, è più intelligente, anche se è più pericoloso, essendone poi solo una mediazione.

Invece la Politica dei gruppi è qualche cosa di molto più ridicolo, è qualche cosa che sta di mezzo tra il teatro dei burattini e le politiche gestionali del PCI con venature massimalistico-cattoliche. Al primo termine ha riferimento il balletto davanti la prefettura dopo il comizio di Trentin, al secondo le occupazioni di case dell'Unione Inquilini (braccio occupante della brigata lepre, e/o il lavoro di quartiere di LC).

Con grossa preoccupazione i Politici (sempre quelli con la P maiuscola) vedono invece la classe operaia Fiat rifuggire dal cielo della politica, perché questa classe operaia Fiat non partecipa alla politica dei consigli di quartiere e/o non scende in piazza. A tal proposito è significativo che all'ultimo sciopero generale a Mirafiori, benché le percentuali di astensione dal lavoro siano state pressoché del 100%, al corteo da Mirafiori a P. San Carlo si siano mosse poco più di un migliaio di persone, e che gli altri siano rimasti in fabbrica a giocare a carte e/o ad impedire ai crumiri di lavorare.

Infatti la classe operaia Fiat sta arroccata sulle posizioni di potere in fabbrica quanto mai, e da esse contrattacca. La *ripresa delle lotte sulle qualifiche* non è che pretesto per un attacco operaio in fabbrica al di là di ogni logica contrattuale. È a partire da esse che hanno preso avvio le lotte più significative, e che, in questo ultimo mese, il sabotaggio sembra essere divenuto l'arma favorita dalla classe operaia Fiat. A Rivalta le macchine multicolorate sono la risultante di ormai quasi tre mesi di lotte sulle qualifiche, concomitanti, ma estranee ed esterne alla scadenza contrattuale. In fabbrica i cortei si stanno automatizzando (si sà l'automazione e la meccanizzazione stanno divenendo endogene alla classe operai!). Perché spellarsi le mani a scardinare i cancelli con palanchini quando con i carrelli elevatori possono essere fatti saltare in un sol colpo con tanta fatica in meno! Perché rincorrere a piedi capi, capetti, crumiri quando si possono più agevolmente rincorrere con i carrelli, e con essi ancor con meno fatica si possono rovesciare i cassoni dei semilavorati con una velocità maggiore che non con l'esecuzione manuale! I carrelli elevatori come arma automatica distruggente sono stati la scoperta della scienza operaia nell'ultimo mese.

Poi, per alcuni, esiste il problema che gli operai torinesi non amano la piazza. È una caratteristica che conosciamo, ma conosciamo anche le caratteristiche di quando rare volte decidono di andarci. Ma se andare in piazza durante l'ultimo sciopero significava andare a fare i balletti davanti alla prefettura secondo i dettami di LC, diciamo subito che la piazza gli operai l'hanno fatta a modo loro in fabbrica il venerdì, invece che in P. Castello il giovedì.

Rivalta verniciatura: dopo aver visto alcuni giorni prima macchine multicolorate alla verniciatura, gli scioperi per il passaggio di qualifica, e non per il contratto proseguono e venerdì Benussi pensa bene di mettere in libertà i reparti a valle; è un attimo, Rivalta si blocca, torrenti operai cominciano a girare giungono alle porte e le presidiano, espellono dalla fabbrica, impiegati, capi, cronometristi, operatori, figure che non entreranno al secondo turno, a seguito delle buone maniere operaie, visto che qualcuno insisteva a voler entrare. Rivalta è in mano agli operai, in termini asai diversi da come il sindacato aveva voluto che giorni prima Mirafiori fosse stata in mano agli operai. Poi, sabato e domenica è vacanza e la piazza si sposta dalla fabbrica ai prati della Val Pellice. La prossima volta sarebbe opportuno che la direzione mettesse in libertà qualche reparto il lunedì!

Mirafiori Reparto sellatura: sempre venerdì, dopo quel giovedì che avrebbe dovuto vedere gli operai in piazza ,ore 22,45: al Fuoco! al Fuoco! I pompieri, quelli veri, vestiti di rosso con le sirene, spengono l'incendio senza per altro impedire centinaia di milioni di danni.

L'attacco operaio continua come lotta per il potere al di fuori della logica contrattuale. Con i momenti summenzionati ha inizio un processo di estensificazione e di generalizzazione accellerato e, direi, quasi convulso dei livelli più alti delle forme di lotta. Le lotte sulle qualifiche al di là di ogni logica contrattuale, si estendono, nuovi settori che fino ad oggi e alcuni anche in riferimento alle lotte degli anni passati), erano stati in tono minore, arrivano alle forme di lotta più dure (ad es. i laboratori di ricerca giungono financo al blocco dei cancelli).

Il PCI e i sindacati sempre riescono a mediare la spinta di lotta operaia, sempre più sovente i funzionari della giunta « rossa » si recano in fabbrica a far sermoni. Nessuno li ascolta, o meglio li ascoltano a modo loro. Gli operai sono su posizioni di tal forza che PCI e sindacato, che debbono pur reagire, smorzano i loro toni rispetto al passato. Basta sentir le loro, tutto sommato, deboli ire, dopo il sabotaggio all'81 (per chi avesse dei dubbi vada a ricordarsi comunicati e sfuriate all'epoca dei « fazzoletti rossi » nel contratto aziendale).

Sul crescere e generalizzarsi dei momenti di lotta operaia ai livelli più alti di lotta per il potere, si innesta il sabotaggio di sabato a Mirafiori. Chiunque l'abbia fatto, ha dimostrato di essere dentro fino in fondo alle lotte operaie di questa fase.

CRONACHE ALLA FIAT

LA BATTAGLIA PER IL COMANDO

13 gennaio: Rivalta reparto verniciatura: partono gli scioperi per il passaggio di categoria; il reparto resta bloccato dalle 7,45 a fine turno; la direzione mette in libertà 2000 operai dei reparti a valle.

15 gennaio. Ufficialmente è il primo sciopero dichiarato per il contratto: 4 ore. Nella zona Torino nord-ovest gli operai delle piccole fabbriche vengono convogliati verso la Singer e l'Assa (fabbriche che hanno intrapreso già le pratiche per il licenziamento di massa) da cui poi un corteo confluisce in Piazza Sabotino. A Mirafiori la percentuale degli scioperanti è altissima. Cortei operai spazzano la fabbrica da crumiri e capi. Il corteo violento è in questo contratto arma operaia fin dal primo giorno. Dopo aver ripulito Mirafiori il corteo si reca, anche se non molto interessato, a sentire un comizio davanti alla palazzina uscendo dalla porta sette.

22 gennaio. Concomitanti alla scadenza contrattuale, ma esterni ad essa, partono in varie officine di Mirafiori scioperi per il passaggio di categoria, che esprimono soprattutto la volontà di esercizio di potere degli operai Fiat in fabbrica.

28 gennnaio. Sciopero di 4 ore degli operai della zona Torino nord-est (come per impedire che la lotta operaia si generalizzi su tutta l'area metropolitana, il sindacato ha escluso dallo sciopero gli operai Fiat indicendo 4 ore di sciopero a Mirafiori per il giorno dopo).

29 gennaio. 4 ore di sciopero a Mirafiori. Il solito « spazzacrumiri » di massa circola per gli stabilimenti, esce dalla porta 5 per un comizio a cui partecipano gli operai della Singer appena licenziati. Dopo il comizio gli operai della Singer si dirigono verso Porta Nuova e bloccano per 5 ore la stazione principale di Torino. La notte precedente Lotta continua aveva occupato un cantiere in fase terminale di costruzione. Arrivano le gazzelle sparando come nei film polizieschi. Alla Lancia di Chivasso prendono il via lotte per il passaggio di categoria all'officina verniciatura.

30 gennaio. Gli operai della Singer bloccano la pista dell'aereoporto.

2 febbraio. Alla Spa Stura vengono licenziati due delegati perché autori di violenze nei confronti di capi nel precedente giorno di sciopero generale. Immediatamente Spa Stura si ferma e le violenze si ripetono in espansione. Capi e crumiri vengono violentati sul serio. A Rivalta anche alla lastroferratura iniziano scioperi per il passaggio di categoria, che per altro sono già in atto alla verniciatura; i reparti a valle vengono messi in libertà. Come volevasi dimostrare quando la direzione mette in libertà alcuni reparti l'unico risultato che ottiene è che le lotte si espandono in altri reparti.

4 febbraio. FLM e Regione rossa, tanto per parlare degli intessi operai, si mettono a discutere sul dove dovrà essere situata la nuova direzione cibernetizzata della Fiat! Viene raggiunto l'accordo tra FLM e governo per far sì che gli operai Singer abbiano ancora sei mesi di Cassa integrazione, pagata dalla GEPI!

5 febbraio. Gli operai Singer contenti di un reddito assistenziale della Gepi vanno alla RAI guidati dall'operatore CISL Serafino che tiene una edotta disquisizione sull'informazione.

6 febbraio. Sciopero generale di 8 ore. Gli operai stanno a casa a dormire, anche perché l'FLM pensa che fare manifestazioni a Torino in questi giorni sia troppo pericoloso e manda le rappresentanze funebri a Milano. Non che però dappertutto vada liscio. Alla Fiat ricambi di Lungostura Lazio entrano alcuni crumiri: i picchetti entrano in fabbrica a snidarli.

10 febbraio. Scontri tra polizia e studenti degli istituti tecnici.

12 febbraio. 3 ore di sciopero a Mirafiori Rivalta e Lingotto. A Mirafiori all'officina 68 un corteo operaio violenta alcuni crumiri.

18 febbraio. 4 ore di sciopero a Mirafiori. Alle Meccaniche un corteo operaio, dopo aver girato la fabbrica, si dirige alla palazzina. I cancelli vengono fatti saltare non più con palanchini, ma con i carrelli elevatori: l'assalto operaio alla palazzina si meccanizza.

20 febbraio. 3 ore di sciopero a Mirafiori, Lingotto, Fiat Avio, Fucine di Avigliana. I soliti cortei. Uno, alle Presse, assalta la sede interna della Cisnal distruggendola e lasciando in terra molto grave il fascista che ivi era di turno quella mattina.

23 febbraio. Manifestazione di AO al comune ad incoraggiare Canu che tiene al consiglio comunale lunghi discorsi sul diritto alla casa.

24 febbraio. 3 ore di sciopero a Rivalta Motori, Spa Centro, Matarferro, Cromodora, Lancia di Chivasso; 2 ore a Mirafiori.

27 febbraio. Sciopero di 4 ore nelle fabbriche di Borgo San Paolo. Sulla base dei discorsi circolanti tra gli operai di tutte le fabbriche, nei giorni di sciopero precedenti, la FLM torinese è costretta ad annunciare che lo scaglionamento degli aumenti salariali non può essere accettato.

28 febbraio. L'Unione Inquilini occupa cinque stabili-topaie perché «a Torino vi sono molte cose lasciate a marcire, mentre potrebbero essere requisite, risanate e consegnate ai lavoratori ». L'indicazione della « brigata lepre » è che se il comune rosso non provvede, si devono occupare le topaie e risanarle in proprio (forse topi e lepri si amano)!

4 marzo. 4 ore di sciopero a Rivalta, Avigliana, Fiat di Carmagnola, piccole fabbriche di To Nord-ovest, Cascine Vica, Grugliasco.

5 marzo. Nella notte, la sede del Sida di Nichelino va a fuoco. Sciopero a Mirafiori, e Lancia di Chivasso. A Mirafiori i cortei operai escono dalla fabbrica; il sindacato per spingere il governo a diminuire i prezzi tenta di imbastire un comizio di fronte all'ingresso dei mercati generali. Il profumo della frutta però, è molto più allettante che non le parole dei sindacalisti. La polizia sindacale non riesce a far muro e gli operai vanno a comperare gratuitamente frutta e verdura senza che CIPE o chi per lui abbassino i prezzi.

11 marzo. Sciopero generale di 4 ore; il sindacato porta 5 cortei, dopo averli fatti girare per la città con una maratona di kilometri e kilometri, alla sede della Confindustria. Si sa che gli operai non sono dei maratoneti da olimpiadi, e alla sede dell'Amma arrivarono stanche poche centinaia di persone; era ciò che il sindacato voleva perché solo i simboli possono esprimere la politicità dello scontro.

16 marzo. Sciopero di 4 ore a Rivalta e Mirafiori. A Mirafiori le quattro ore vengono prolungate. Alla testa dei cortei non ci sono pedoni operai inalberanti cartelle e bandiere; la testa dei cortei si è motorizzata. I carrelli elevatori, condotti dagli operai, guidano i cortei, elevano cassoni di semilavorati e li rovesciano. La facilità con cui i cancelli di sbarramento possono essere fatti saltare con i carrelli è la massima, basta azionare una leva. A Rivalta le quattro ore di sciopero non vengono prolungate, ma.... Ma chi se ne frega dei contratti, più importante è la lotta per i passaggi di qualifica, e, alla verniciatura... Da qualche giorno appena parte lo sciopero in verniciatura i reparti a valle vengono messi in libertà. Questa volta sono gli operai che invece mettono in libertà la vernice con una perfetta conoscenza operaia degli impianti di verniciatura. Basta manovrare alcune valvole e alcuni rubinetti e, meraviglia delle meraviglie!, macchine multicolorate: 4000 chili di vernice mescolati tra loro nei serbatoi. I fratelli Agnelli non se la sentono di lanciare una nuova moda nei colori e debbono gettar via tutto gridando al sabotatore.

17 marzo. A Mirafiori gli operai *non paghi delle otto ore di* sciopero del giorno precedente bloccano la fabbrica autonomamente; con i carrelli sembra che ci si diverta proprio; la classe operaia motorizzata fa le corse a Mirafiori per uscire poi dalla porta 16 (senza carrelli però) dove il sindacato tenta di smorzare un po' gli animi troppo accesi... 4 ore di sciopero nella zona Torino nord-est, Madonna di campagna, Lucento, con comizio e corteo in piazza Crispi.

23 marzo. 3 ore di sciopero con blocco dei cancelli ordinato e responsabile indetto dalla FLM a Mirafiori. La pressione operaia stava salendo troppo, bisognava pure far qualcosa di apparentemente radicale (prodigio dell'idraulica sindacale!).

25 marzo. Sciopero generale e comizio di Trentin in Piazza San Carlo. Operai in piazza, pochini; tanti bancari e terziari in genere con un po' di studenti. Verso la fine del comizio LC « assalta » la prefettura guidata da una 128 gialla della squadra politica. Balletto e teatro davanti alla prefettura. Qualche ragazzina che LC aveva posto nei cordoni davanti, perché i poliziotti non attaccassero poi così subito, perde i nervi davanti ai carabinieri scudati, ma poi il teatro continua, e allegri si va con AO ad occupare una topaia tanto perché Canu possa fare il consigliere comunale.

26 marzo. La musica cambia: Rivalta è occupata. Nuovo sabotaggio a Mirafiori. A Rivalta gli operai pensano che quando la direzione mette in libertà alcuni reparti si abbia da mettere invece in libertà direzione, impiegati e capi: peccato sia venerdì. Mirafiori. Perfetta conoscenza operaia. Questa volta non degli impianti, ma dei semilavorati presenti nei magazzini. Dove è più facile appiccare il fuoco? Al magazzino della selleria. Il fuoco divampa.

27 marzo. I gruppi indicono una manifestazione contro il carovita e per il « diritto alla casa». Tutti gli apparati in piazza: moltissimi studenti, un po' pochini gli operai. Discorso davanti al municipio in appoggio a Canu; le rappresentanze occupano con azione tupamara una casa (staccandosi dal corteo, 5-6 persone innalzano bandiere e striscioni rossi sulla casa occupata). Uno slogan chiarisce fino in fondo l'ambiente politico: «35 ore, 50 mila lire; la FLM lo deve capire ».

30 marzo. (I papaveri calano in fabbrica ma...).
A Mirafiori sono state proclamate dal sindacato 3 ore di sciopero; si recano in fabbrica Novelli, Viglione, e altri, a far predica. Sono poco ascoltati dagli operai, molto dai funzionari del partito e del sindacato. Ma... si hanno alcuni preavvisi per il giorno dopo. Alla Lingotto le tre ore sindacali di blocco dei cancelli vengono prolungate fino a fine turno e gli operai impediscono a modo loro a impiegati e operatori di entrare.

1 aprile. La notte il sindacato firma un accordo per la lotta sulle qualifiche alla verniciatura di Rivalta. Va ad annunciarlo la mattina dopo agli operai di tale officina come grande vittoria. Questi nemmeno ascoltano i sindacalisti e continuano a non lavorare. La direzione mette in libertà 5000 operai dei reparti a valle. Si va di nuovo ai cancelli; lì per i sindacalisti va meglio, il pompaggio riesce, e i cancelli vengono abbandonati. Però la troppa concentrazione di sindacalisti a Rivalta per impedire il blocco dei cancelli lascia sguarniti altri luoghi. A Volvera (Fiat Ricambi) tre ore di sciopero con blocco dei cancelli vengono prolungate fino a fine turno, con l'impedimento fisico a capi e dirigenti di entrare. Il blocco dei cancelli, con la solita prassi di violenza operaia nei confronti di dirigenti e operatori, si estende per tutto il turno alla Motori Avio, alla Cromodora, e anche (fatto nuovo perché in*veste una figura produttiva* nuova, non classicamente operaia) ai centri di Ricerca Fiat di Piossasco. A Mirafiori dove non è stato proclamato alcuno sciopero scende in lotta per il passaggio di categoria il reparto prova-motori.

2 aprile. La situazione tende a surriscaldarsi troppo. I sindacalisti-pompieri hanno delle difficoltà. Arrivano i comandanti dei pompieri: Libertini, Simonelli ed altri. Lunghissimi discorsi sulla politica degli Enti locali, sull'occupazione, ecc. I soliti burocrati ad ascoltare; gli altri sono in officina a fare i cazzi loro. Al di fuori dell'orario di sciopero, anzi proprio quando avrebbero dovuto mettersi a lavorare, gli operai della prova-motori incrociano le braccia (sempre per le qualifiche e non per i blateramenti dei papaveri che fanno politica con la P. maiuscola).

4 aprile. È sabato, a Mirafiori sono presenti solo le squadre di manutenzione. Alle 11,30, improvvise all'officina 81 si levano le fiamme. « Sabotaggio », si grida subito in direzione. Esso è tecnicamente perfetto: 5 (o 7) cariche di spezzoni incendiari posti in 5 punti cardine dell'officina: due ai pilastri portanti, le altre alla base delle cataste dei semilavorati più infiammabili (siamo all'assemblaggio-selleria). Nel giro di pochi minuti una colonna di fumo, visibile da mezza Torino si leva a circuirlo. Le squadre antincendio interne della Fiat sono impotenti, accorrono i pompieri veri che si meravigliano della indomabilità delle fiamme. Gli spezzoni anche coperti dall'acqua continuano a bruciare: termite o fosforite. Anche nella preparazione dell'incendiante la fantasia-scienza operaia ha dimostrato la sua validità: la termite non viene solo consumata produttivamente per i processi di sintetizzazione e/o di saldatura di parti... serve anche a desaldarne i profitti. Risultato: magazzini selleria 131 distrutti, linea del 132 resa pressoché inutilizzabile. Valutazione complessiva dei danni da parte della direzione Fiat: un miliardo e mezzo di lire.

MILANO: LE TAPPE DI UN PROGRAMMA POLITICO

UN COMUNISMO PIU' FORTE DELLA METROPOLI

Mercoledì 10 marzo, ore 18, Piazza Cairoli: Corteo dei collettivi e degli organismi autonomi di tutta la città. Alla manifestazione si arriva attraverso un lungo dibattito tra tutte le forze dell'area, che inizia a partire dall'occupazione di Stadera, e che ha come obiettivo quello di produrre un minimo di giudizio (e di programma) comune capace di stabilizzare nel territorio metropolitano tutte le situazioni di intervento tutte le istanze di lotta di autonomia e di proletariato giovanile che si riconoscono in momenti e forme di organizzazioni date. Primo momento di verifica di questa discussione, di questo tentativo di superare localismi e autonomismi verso un tipo di centralizzazione « di programma », e il manifesto-ultimatum alla giunta rossa, alla prefettura, ai carabinieri, a tutte le strutture del comando della metropoli del capitale e del lavoro.

Questi i contenuti del Manifesto: Egualitarismo, rifiuto del lavoro salariato, reddito garantito, ricerca per una qualità diversa della vita diventano sempre più richiesta di comunismo come socializzazione e soddisfazione dei bisogni di tutti i giovani proletari. E sono proprio i giovani proletari, come tutti gli operai, i disoccupati, a subire ogni giorno in forza sempre più massiccia e terroristica, l'attacco della disoccupazione, dell'emarginazione, della criminalizzazione delle lotte, della sottrazione di spazi vitali, della ghettizzazione, del carcere e della repressione, della droga pesante. L'assalto della polizia alla festa di Re Nudo, lo sgombero di via Pezzotti, la moltiplicazione degli attacchi della repressione, il tentativo ormai generalizzato di criminalizzare qualsiasi comportamento di classe, dimostrano ogni giorno l'altezza del livello a cui lo scontro sta arrivando. È necessario perciò organizzare subito, e garantire che sappiano legarsi a processi sempre più ampi di continuità e di generalizzazione, tutte quelle forme di lotta, quei modi di organizzazione che producono potere comunista nelle fabbriche e nei quartieri. Attacchi ai centri giovanili, sgomberi, repressione quotidiana, non ce ne devono essere più, il potere li deve pagare sempre più cari.

Del resto, la moltiplicazione degli attacchi di parte proletaria alla metropoli non è più solo dato emergente, lotta anticipatrice, soggettività d'avanguardia. Nell'appropriazione, nel corteo armato, nell'attacco militare si riconoscono e si ricompongono strati di classe, comportamenti politici sempre più ampi. L'organizzazione politico militante trova ormai la sua continuità in ogni emergenza di lotta. Accanto al negozio espropriato, cominciano ad essere chiusi d'autorità i bar dello spaccio dell'eroina, le sedi di CL vengono — ed è una azione simultanea che da Milano trova eco e moltiplicazione in tutta la Lombardia — perquisite e distrutte.

Su queste indicazioni di programma, su questi contenuti i compagni si mobilitano, decidono di scendere in piazza. In Cairoli, ci si ritrova, all'appuntamento delle 18, in duemila. PS e caramba cercano di impedire il concentramento: la manifestazione si scioglie, per riprodursi incontrollabile in tutta la città. La stazione di Porta Garibaldi viene occupata. Alla fine di un pomeriggio di lotta e di scontri, il bilancio non può essere che positivo. Sul territorio metropolitano, sulla piazza, la autonomia sa essere forza politica reale, che oltre la stessa frammentazione organizzativa, oltre alcune incomprensioni, oltre certe zone di poca chiarezza politica (i Comitati Comunisti per il PO non sono scesi in piazza, sa essere forza politica, dicevamo, capace di promuovere e sviluppare concreto programma di lavoro comunista.

Il proletariato giovanile si radica nella città consapevole della circolarità del suo progetto, accetta la logica del quartiere come momento di verifica della possibilità di costruire contropotere, saltando ogni mediazione, ogni forma di contrattazione attraverso le istituzioni, attraverso il riformismo, e la sua geografia politica.

Proprio la circolarità del programma è il dato che a partire dalla Manifestazione dell'ultimatum caratterizza tutta la fase di lavoro dei giorni che seguono. In un preciso scambio di informazioni, politica, nel dibattito, nella pratica sulla scadenza, la tematica dell'appropriazione, del salario sociale, dell'attacco al lavoro diventa episodicità quotidiana, che, pur nella dispersione delle forme di lotta e dei luoghi politici dà una valenza diversa alla ronda operaia e proletaria di quartiere, specifica la direzione d'attacco al comitato dei disoccupati, inventa e propone nuove forme (la tassazione, il prezzo veramente « politico ») di lotta e di contropotere.

Dalla piccola fabbrica, dal quartiere, dal tessuto sociale ricomposto su nuovi livelli deve sparire ogni forma di controllo, ogni forma di potere dell'organizzazione del lavoro. L'occupazione militare della città, i presidi locali della repressione, l'uomo armato del capitale e dello stato non devono più esistere, deve essere vanificato il loro deterrente anti operaio.

Questo terreno di proposta politica, questa pratica crescente, questo espandersi e moltiplicarsi di un reale processo di aggregazione, è la forza politica che determina, inserendosi direttamente nelle contraddizioni della giornata sindacale, il salto della manifestazioe autonoma del 25 marzo. il corteo che da piazza del duomo si stacca per primo, raccoglie e trasforma le indicazioni operaie di tutti i giorni che avevano preceduto lo sciopero, vanifica di colpo le politiche da doppio binario di LC, inchioda Avanguardia Operaia al suo opportunismo, esprime in positivo tutta la rabbia e l'incazzatura dell'operaio sociale nella crisi, dà corpo politico e generalizzazione agli episodi di attacco che fioriscono... a lato del corteo. La battaglia politica per una giornata di lotta al di là del contratto, al di là della repressione sindacale, è vinta dall'autonomia operaia sul piano dell'iniziativa politica globale, sul piano della più corretta (e creativa) dialettica tra avanguardia e livelli di massa. Così, quando giunge notizia che un gruppo di compagni armati ha reso inagibile la sede dei piccoli industriali, il corteo può sfilare sotto la prefettura su una indicazione ben diversa da quella « sul governo di sinistra » che OP e gli altri si affannavano a lanciare.

Di fronte a tutto questo, non può mancare la provocazione, che puntualmente, scatta dal terreno del compromesso storico « allargato »: la sera al Palalido, la PS e i carabinieri sparano coi mitra sui compagni che vogiono entrare a sentire il concerto. Il **quotidiano dei lavoratori,** denuncia, con tutta la tetraggine di cui di solito dispone, un « accordo » malizialmente stipulato tra prefettura, Carabinieri e forze d'autonomia per « fare provocazioni ».

Quando arrivano tutte le notizie, tutta la cronaca degli episodi di scontro e di attacco che sul territorio metropolitano hanno caratterizzato lo sciopero generale, quando arrivano le notizie di Varese, di Bergamo, il quadro della capacità generale d'attacco delle forze che compongono l'area dell'autonomia si fa più completo. E al di là di ogni trionfalismo, il bilancio che se ne può trarre è più che incoraggiante.

Proprio per questo, oggi, a partire da un programma « elementare » quanto reale, come è elementare e reale il bisogno di socializzare sul terreno dello dello scontro anticapitalista e antistatale il proprio bisogno di comunismo, il problema che oggi la metropoli in generale, e la megalopoli lombarda in particolare pone all'autonomia operaia è quello del radicamento, al livello di massima diffusione e circolarità, delle forme di organizzazione e di lavoro politico adeguate a sostenere e far maturare la risposta di parte proletaria ed operaia sul terreno della crisi. Non c'è collettivo, non c'è situazione di lavoro politico che non abbia questa consapevolezza.

Solo organizzando entro un momento di programma unificante, sempre verificabile nel concreto delle lotte e delle scadenze, tutto il bagaglio di elaborazione di lotte di questi anni è possibile garantire il passaggio d'attacco verso gli obbiettivi strategici della lotta al lavoro, e dell'assalto proletario alla ricchezza sociale.

In questo quadro, la cui complessità è data ormai dalla endemicità dello scontro, dalla riproduzione continua e a livello di massa dell'esemplarità e dell'iniziativa politico militare e dalla difficoltà a questo fenomeno speculare di riuscire a difendere realmente i compagni dalla repressione (valga per tutti della durissima e immotivata condanna ad un compagno di Porta Ticinese), in questo quadro, dicevamo, un elemento strategico è dato dalla ripresa dell'iniziativa operaia nello specifico della fabbrica. Il problema non è tanto quello di giudicare la capacità degli operai di darsi obiettivi politici autonomi e di mettere in piedi gli strumenti di amplificazioni, le casse di risonanza per lanciare campagne politiche.

L'esperienza delle 35 ore dovrebbe essere esemplare in questo senso.

Il problema è quello di capire, e di praticare, tutta la complessa rete di rapporti politici, soggettivi ed oggettivi, che legano ogni emergere di lotta autonoma di fabbrica, dentro la gabbia della contrattazione, o fuori e contro di essa, alla lotta sul terreno della grande fabbrica sociale.

La complessità e l'ampiezza di questi rapporti è data da un lato dall'impossibilità di rispondere alla crisi, alla disoccupazione, alla cassa integrazione nelle piccole fabbriche, se non saltando subito la fase della mediazione e riportando immediatamente alla circolarità di programma (e di strategia) a cui facevano riferimento il problema del contropotere operaio sul lavoro. Ed ecco che perciò strumenti « operai » come il picchetto, la ronda, il comitato di disoccupati diventa momento di coagulo che unifica e ricompone in una unica e grande capacità operativa « soggetti » politici diversi.

Dall'altra, questa grande polarità di classe che è la classe operaia milanese, male sempre meno oscuro di cui la città da anni ormai porta i segni, non riesce a produrre come tessuto stabile, come fascia sedimentata, quella « direzione operaia » sullo scontro capace di reggere la fase e di esprimere in pratica l'altro grande passaggio strategico, quello del partito operaio contro il lavoro. Ma questo non vuole certamente dire che il problema sia quello di una fase dello scontro in cui l'operaio non è presente. Anche a Milano, come a Torino la fabbrica è sempre più in rivolta. È in rivolta l'Alfa, che parte incontrollabile sul carovita, impone a consiglio e sindacato il blocco delle merci, il corteo operaio duro verso il cuore della città, si pone ancora una volta, riscopre fino in fondo il suo ruolo di avanguardia di lotta della classe operaia milanese. È in rivolta la Siemes, che nello spezzettamento della risposta reparto per reparto alla ristrutturazione, nella atipicità delle singole fasi dello scontro pensate alla lotta delle guardie, che per due mesi ha tenuto testa al padrone, resistendo anche allo smembramento e alla distruzione del reparto, niente più armi, niente più divisa, niente più polizia del padrone contro gli operai), riscopre lo strumento sempre più unificante del corteo interno, travolge i dirigenti, sbocca verso il territorio metropolitano con una carica sempre rinnovata. È in rivolta la Face Standard in cui la lotta del K, uno dei reparti chiave; salta subito la fase della contrattazione si dà obbiettivi egualitari, non accetta più il rapporto di mediazione con i consigli e i delegati sindacali.

Il punto chiave quindi diventa quello di riconoscere in questa permanenza della più alta capacità di scontro il segno di incoercibile indisponibilità della classe ad ogni operazione riformista, e di intesificare sul piano della proposta politica e della pratica il raggiungimento di quegli obbiettivi, già egualitari e già comunisti, che riunifichino la figura dell'operaio, del proletario, dello emarginato in unica soggettività di iniziativa.

Rifiuto del lavoro dunque come rifiuto del comando, salario garantito come esproprio di ricchezza sociale, organizzazione di fabbrica e di reparto contro ogni ghetto ed ogni emarginazione, sabotaggio, soppresisone della fisicità della produzione come movimento di liberazione.

Che tutto ciò a Milano, in tutta la Lombardia, possa essere dato come programma politico di breve periodo non è impossibile. Sta ai compagni, alle forze organizzate dell'autonomia, verigacarne la praticabilità di questo terreno, sul piano sempre dialettico dell'anticipazione, della diffusione ai livelli più ampi, della stabilizzazione: in una sola parola, insomma, dell'organizzazione.

GIOVEDÌ 25 MARZO

MILANO ORA PER ORA

Ore 7

Cominciano i pichetti duri, i cortei interni, le ronde sulle piccole fabbriche. Oggi non ci saranno crumiri.

Ore 9

I concentramenti di zone sono ormai completati, i Cortei partono verso il Centro. All'Alfa di Arese non ci sono però pulmann per venire in centro, il sindacato non vuole che l'Alfa arrivi in Piazza del Duomo. E l'alfa di Arese in piazza giovedì non ci sarà.

Ore 10,30

Piazza Vetra, Esattoria Comunale. Arriva un gruppo di compagni, entra. Dopo circa due minuti l'Esattoria brucia.

Ore 10,30

Piazza del Duomo: Benvenuti inizia a parlare. La piazza si vuota di colpo: parte il corteo dell'autonomia, alla testa ci sono i collettivi operai. Dopo qualche tentennamento Lotta Continua, che aveva promesso una partenza spettacolare, si avvia un po' abbacchiata verso il suo obbiettivo. Avanguardia operaia, che voleva rimanese in piazza del Duomo (voleva fare, chissà perché, il servizio d'ordine) si trova costretta a muoversi e molto malvolentieri si accoda. I gruppi si muovono verso la prefettura, le forze di autonomia (almeno 3000 persone) vanno verso Corso Venezia.

Ore 11,30

Vengono invasi gli uffici dell'API (Associazione della piccola industria). Gli uffici bruciano.

Ore 11,30 circa

Invasi e distrutti gli uffici RAS in Corso d'Italia e quelli delle Assicurazioni Milano.

Ore 12 circa

Il Corteo delle forze d'autonomia si ricongiunge ai gruppi e sfila sotto la prefettura.

Ore 12,30

Avanguardia Operaia, proprio per fare qualcosa, brucia un pupazzo in piazza Tricolore e fugge alla prima sirena della polizia.

Ore 21

Scontri al Paladido - La polizia carica e spara (mitra e pistole) sui compagni che vogliono entrare ad un concerto.

POLIZIA SINDACALE ALLA MARELLI

IL VOLTO DELLA COMPLICITÀ

I compagni Serio Folloni, Antonio Reale e Enrico Baglioni, delegati di reparto e riconosciute avanguardie di lotta della Marelli, sono stati espulsi dalla FLM. Il gravissimo provvedimento (che si verifica per la prima volta a Milano, contro compagni presenti e attivi da moltissimi anni in fabbrica) è motivato dal sindacato con « l'atteggiamento mantenuto ininterrottamente da alcuni lavoratori che si richiamano ai fantomatici Comitati Comunisti che nelle lotte e nelle azioni si contrappongono al sindacato e teorizzano che i fatti avvenuti alla Marelli (il ferimento del capo delle guardie da parte di un "Comando armato per il comunismo") servono al movimento dei lavoratori ». Lo sciopero di solidarietà col capo delle guardie indetto dalla FLM è sostanzialmente fallito. Un corteo di burocrati sindacali ha cercato di sfogare il proprio livore nell'aggressione ai compagni, che avevano distribuito un volantino dal titolo « Né un minuto di sciopero né una lacrima per il capo delle guardie ». Le provocazioni del PCI e del sindacato hanno avuto una risposta in assemblea generale e in un durissimo volantino di attacco.

FUORI DAL SINDACATO LO SCIOPERO DEL 25

VARESE VA IN PREFETTURA

Tutto comincia a Varese, a partire da una mozione. Da quella che il consiglio di fabbrica dell'IRE approva all'unanimità, contro la volontà dei funzionari sindacali: niente comizio a conclusione del corteo, nella solita Piazza Montegrappa, ma raccogliendo e amplificando indicazioni nazionali dei gruppi e delle forze di autonomia, corteo e delegazione operaia in prefettura. Da quel momento, ogni sforzo, ogni iniziativa del sindacato e dei riformisti sarà rivolta a cercare di contrastare, di rendere impossibile e irrealizzabile questa decisione operaia che a Varese invece trova radicamento in strati sempre più ampi di operai, di proletari, di studenti della città e della provincia. Così, la mattina del 25, il palco del sindacato in Piazza c'è lo stesso, e funzionari del sindacato e del PC mettono in giro la voce che la sfilata in prefettura non ci sarà, che non bisogna raccogliere provocazioni, che ci sono nel corteo picchiatori fascisti. Ma gli operai dell' Ire, tutti consigli di fabbrica che si sono via via uniti, i compagni dei gruppi, i collettivi autonomi non pososno accettare questa vera provocazione l'unica della giornata. Così, per impedire che la piazza si svuoti, il sindacato fa schierare gomito a gomito con i carabinieri, il suo servizio d'ordine. Per uscire, bisogna sfondare, e si sfonda: così sulla piazza non rimane nessuno e in prefettura ci si va in 2000, cioè quasi tutti.

Per via, saltano le vetrine del bar di fasci Zamberletti. Solo AO, naturalmente, si spaventa molto, e grida ancora una volta alla provocazione. Il corteo raggiunge la prefettura, molto duro e combattivo. La direzione operaia sul corteo, sul terreno della proposta politica ha imposto allo sciopero del 25 un grande salto di qualità. I riformisti e gli opportunisti sono stati severamente battuti. Non serve a nulla che il giorno dopo, nei volantini del sindacato, ci si affanni a dare ai compangi che hanno guidato la lotta, dei « fascisti » e ancora una volta dei « provocatori », e in cui si chiede l'isolamento e la aperta delezione delle avanguardie di lotta.

Questi volantini, queste « denuncie » a Varese come in tutta Italia, gli operai ormai non li leggono più.

PUNTATE SU ROSSO SBANCHERETE LO STATO

GLI SCONTRI DI BERGAMO

GUERRA SUL SENTIERONE

Concentramento in piazza della stazione alle ore 10. Alle 9 cominciano ad arrivare gli studenti. Il corteo s'è formato con alla testa gli striscioni dei C.d.F. delle fabbriche occupate: Faema, Unimac. IRF, seguivano i consigli di fabbrica, poi i gruppi, i consigli dei delegati delle scuole, chiudeva lo striscione dell'autonomia operaia.

Il corteo di 8000 persone arriva alle ore 11 in piazza V. Veneto.

Il grosso del corteo con i sindacati, A.O., M.L.S., PDUP va in piazza dove c'è il comizio sindacale; L.C. si schiera a fianco della piazza lungo la via che va alla prefettura.

L'intenzione sarebbe di andare anche subito in prefettura, secondo l'indicazione nazionale di L.C., ma AO, MLS vogliono aspettare la fine del comizio.

La parte organizzata dell'autonomia operaia, dietro LC attendeva che si esaurisse l'obbiettivo prefettura per poi spingere su altri.

Terminato il rito sindacale, con l'indicazione di ritornare in fabbrica a lavorare e a non raccogliere provocazioni, il grosso della piazza, circa 3000 studenti e operai, si dirige invece verso la prefettura distante circa 900 m

La testa del corteo, arrivata alla prefettura sfonda i cancelli; data l'indicazione, conosciuta già da tempo, la P.S. si era schierata all'interno e ha risposto immediatamente sparando candelotti e arrestando 4 compagni.

Da qui in poi si verifica, sul sentierone, una serie di scontri molto duri con la polizia gestiti in prima persona da ampi settori proletari autonomi e spontanei, che terminano alle 12,30 con la appropriazione del contenuto di alcune vetrine di abbigliamento ed una piccola visita al Giornale di Bergamo e alla sede della D.C.

Verso le ore 13, quando i compagni *organizzati si erano ritirati* giungeva da Milano la Celere che iniziava rastrellamenti e provocazioni a mano armata durante i quali tentava di ammazzare un compagno ferendo invece una ragazza.

Sul compagno Sergio Frigeni, sul quale grava la colpa di non essere rimasto ammazzato, è stata montata la provocazione: lo si accusa di tentato omicidio.

Herker Dietrich, capo del personale della Philco-Bosch, soprannominato Kappler, per la sua durezza, viene colpito alle gambe da una raffica di mitra; l'attentato è firmato con la sigla « lotta armata per il comunismo ».

L'obiettivo politico indicato dalla gruppettistica « occupiamo la prefettura » si è rilevato avventurista in quanto i simboli dello Stato sono oggi fortezze inattaccabili e perdente per il modo con cui è stato fatto.

Al comportamento del servizio d'ordine di « rivoluzionari » L.C., A.O., M.L.S., va attribuita la responsabilità dell'arresto di 4 compagni rimasti imprigionati nello sfondamento, e il successivo abbandono della piazza dopo i primi scontri.

I proletari presenti hanno trasformato questo obiettivo (andare a pregare in prefettura per i prezzi) in un momento di scontro reale. Lo scontro avvenuto è stato la legittima risposta degli operai, dei disoccupati, dei giovani e delle donne al feroce attacco che il capitale ha portato alle condizioni di vita del proletariato.

Questi scontri hanno deviato la rabbia proletaria da obiettivi più realisticamente raggiungibili e sentiti come la riappropriazione delle merci di uno dei tanti supermercati.

Queste esigenze si sono ugualmente manifestate con l'esproprio delle merci di alcune vetrine avvenuto al termine degli scontri.

Gli scontri di giovedì 25-3 ed il ferimento del dirigente della Philco avvenuto il giorno seguente dimostrano, che con l'approfondirsi della crisi, anche in una zona ufficialmente dominata dal clero e dalla D.C. l'autonomia del proletariato è una realtà

I NUOVI COMPORTAMENTI DEI PROLETARI E DEGLI OPERAI A ROMA

LOTTE SUL TERRITORIO

L'attacco padronale complessivo coinvolge oggi il territorio nella sua totalità. Non solo perché nel quartiere, nel sociale sono più evidenti gli aspetti dell'attacco al salario (caro vita, aumenti tariffe pubbliche) ma anche perché ormai da anni sta passando anche nel tessuto sociale una ristrutturazione capitalistica direttamente connessa a quella di fabbrica. Il passaggio del territorio da sacca di contenimento e conservazione di forza lavoro a quello di fabbrica sociale è ormai un dato riscontrabile in tutto il paese. Non a caso questa ristrutturazione nel dato di crisi generale ha prodotto come conseguenza politica la omogenizzazione dei comportamenti proletari e di quelli operai. La lotta di autoriduzione in tutta Italia, la ormai periodicità di lotta per la casa, l'indicazione di lotta sui prezzi sono i risultati qualitativi di questi anni di lotta.

Il propagarsi di centinaia di comitati di lotta contro il carovita o territoriali rappresentano le premesse reali di qualunque discorso sul contro potere complessivo. Oggi l'autonomia operaia deve articolare una sintesi politica per andare avanti soprattutto per adeguarsi ai livelli di scontro che i padroni preparano e per prevenirli. Oggi si capisce immediatamente che ogni livello di lotta (sia essa autoriduzione o spesa politica) nel clima di compromesso storico, di « sinistra unita » al potere, si configura come livello di scontro politico (per padroni e riformisti di fatto minimale) e ciò pone quindi l'urgenza di una omogeneità nell'intervento e nella pratica di lotta.

Cioè crediamo non su una singola lotta ma su un dato complessivo: la costruzione della linea proletaria come sintesi economico-politico-militare.

Questo presuppone una chiarezza sostanziale su molte cose. Dall'estensione a livello di massa dell'autoriduzione, a determinare il prezzo politico delle tariffe rapportato al salario (bolletta unica), dal costruire livelli permanenti di lotta sul caro vita al nuovo propagarsi ed estendersi della lotta per la casa.

Ciò può sembrare un dato « praticista » ma ha come dato di fondo l'importanza di un estendersi dell'intervento dell'autonomia operaia nel territorio.

I comitati proletari contro il caro vita sono la formula organizzativa tutta da riempire di contenuti e lotte, le lotte dei giovani, disoccupati, donne richiedono nella loro specificità una collaborazione precisa nello scontro politico e nella ricomposizione di classe. Perciò crediamo che il convegno sulle lotte sociali debba rappresentare soprattutto questa sintesi politica e quindi articolazione di un programma generale nel territorio.



CONTINUA LA PROVOCAZIONE AL POLICLINICO

OSPEDALE CASERMA

Dopo i vari avvenimenti (mandati di cattura contro Daniele e Francone, pestaggi organizzati dai picchiatori del PCI, continue provocazioni da parte della amministrazione e dei sindacati contro le lotte dei lavoratori) diventati ormai normale amministrazione non solo al Policlinico ma in tanti altri posti di lavoro, nelle scuole, nei quartieri, la « sudata » giunta rossa del Lazio ha dato immeditamente i suoi frutti.

Nell'ospedale dopo essersi preparato il terreno col motto « reprimere per sopravvivere », hanno pensato bene di trasferirci interi reparti di CC e di PS, numerosi rappresentanti dell'ufficio politico e dell'antiterrorismo...

Motivo di tutto ciò?!? Il presido 24 ore su 24 dell'auletta dove i lavoratori del Policlinico facevano le loro riunioni, tenevano i loro documenti, i contratti, i volantini.

Naturalmente le condizioni schifose dell'ospedale, la mancanza di personale d'assistenza, lo stato d'abbandono dei malati, il proliferarsi delle cliniche private e dei lauti guadagni dei porci baroni, le speculazioni sul sangue e sui morti, i profiqui intrallazzi delle amministrazioni, delle ditte farmaceutiche... tutto passa sotto silenzio... anzi si organizzano per lavorare meglio e per fregare di più... e l'unico problema che vogliono risolvere è l'annientamento di ogni focolaio di lotta e di tutti coloro che si ribellano rappresentando un immenso pericolo per questi maiali.

Al Policlinico il PCI, il PSI, i Sindacati non possono proprio garantire niente...

L'amministrazione viene quotidianamente smascherata...

I baroni hanno paura e si muovono sempre a gruppo come le pecore...

Contro questi lavoratori troppo coscienti; troppo organizzati; decidono, quindi, di agire in modo coordinato per dare dura battaglia al contropotere operaio.

Inizia il PCI, poi entra in scena l'amministrazione e chiama il PSI a fargli da spalla... il trio monnezza è ora completo.. .non manca proprio nessuno!

E così, un bel giorno, DC e PCI a forza di spremersi le meningi su quale manovra mettere in piedi per levare **definitivamente** ai lavoratori la loro sede di riunione, si fanno venire l'idea risolutrice... **l'auletta sarà trasformata in deposito letti!?!?!**

Chiamano l'economo dell'ospedale (PSI) per dargli l'ordine di reperire più roba possibile... si svuotano tutti i depositi, si reperiscono tutti i ferri vecchi... finalmente si è trovato che cosa fare in « quel covo di rivoltosi »!

Purtroppo per loro... i lavoratori si mobilitano e vietano al camion con i ferri vecchi di avvicinarsi all'auletta e vanno in direzione a sturare le orecchie (e non solo quello!) ai responsabili di questa buffonata.

Che fare??

I « compromessi sposi » entrano in crisi, bisogna far intervenire la forza pubblica per rimettere ordine... e così da più di dieci giorni il Policlinico si è trasformato in una caserma.

I CC ed i PS ormai « declassati » a fare la guardia ai rifiuti stipati nella auletta... sono l'unica garanzia per l'amministrazione e soci dell'attuazione dei loro piani.

Ma i lavoratori continuano ad organizzarsi, tengono assemblee nelle cliniche, proclamano scioperi autonomi contro il caro-vita, arrivano addirittura a fare le loro riunioni in direzione, costringendo le « povere » controparti ad uscire dalle loro stanze, a staccare il culo dalle loro poltrone, ed allora... intensificazione della repressione... plotoni di celerini nei viali del Policlinico, nuove trattenute sulla busta paga, denuncie, richiesta di permessi pure per andare al... cesso...!

Certo che la vita dei padroni è proprio dura specialmente quando c'è tanta coscienza, quando c'è una organizzazione operaia, quando c'è una continua capacità di risposta!

E poi succedono cose strane... contro i poliziotti, contro il povero presidente del comitato direttivo del Policlinico che prende fuoco dentro la sua macchina mentre si recava al lavoro... (tutto riportato fedelmente dal **Tempo!!**)... insomma, la situazione è proprio insostenibile e questa giunta rossa non sa dove mettersi le mani... o meglio non sa come inculare i lavoratori, visto che le mani fra scandali e bustarelle ha solo l'imbarazzo dela scelta, su cosa metterle.

E così mentre i lavoratori con volantini, assemblee, megafoni, spiegano ai malati, ai parenti, ai proletari quale è l'assurda situazizone di questo schifo di ospedale, e si organizzano per rafforzare il loro contropotere... loro, le controparti, non sanno più che inventarsi!

Sicuramente ora la situazione sarà sempre più dura e la loro repressione sempre più articolata, sta soltanto alla nostra capacità organizzativa far sì che la rabbia operaia cresca in modo direttamente proporzionale alle manovre padronali, che le lotte siano sempre più d'attacco, che le nostre rivendicazioni si trasformino in una continua e costante conquista di potere.

UNA FORZA CHE È DIVENTATA UN PROBLEMA

LOTTE DEI DISOCCUPATI

Il Movimento dei disoccupati di Roma è nato nei primi di gennaio del '76. Fin dall'inizio questo movimento ha fatto paura a tutti (padroni, PCI, sindacati) perché i Disoccupati Organizzati sono una forza e quindi un problema esplosivo.

La reazione padronale è stata violenta, contro i Disoccupati si è scagliato il binomio fascisti-polizia: basti dire che in tre mesi 8 disoccupati sono andati a finire in galera, 3 disoccupati sono stati picchiati, 1 compagno è stato ferito, il collocamento è in stato di assedio (50-60 tra PS e Carabinieri) tutti i giorni.

Anche le forze politiche della cosidetta sinistra tradizionale hanno attaccato a tutto spiano il Comitato dei Disoccupati Organizzati (dopo che avevano inutilmente cercato di gestirlo). Poi hanno tentato la costituzione delle Leghe dei disoccupati (Leghe che in pratica sono formate da tutto l'arco costituzionale compresi il PDUP e AO) ma anche questo tentativo non era valido in quanto i Disoccupati continuano a fare riferimento al Comitato dei Disoccupati Organizzati di Roma e non alle Leghe. Infatti allo sciopero generale del 24 febbraio per la Regione Lazio le Leghe si sono presentate in piazza con un loro striscione nel chiaro intento di voler strumentalizzare il movimento, ma tutto questo è durato solo pochi minuti perché tutti i Disoccupati hanno riconosciuto come il **loro** striscione quello dei **Disoccupati Organizzati** e dopo di ciò i corvi della Lega sono stati costretti ad andarsene.

L'ultimo avvenimento in ordine di tempo riguarda lo sfratto che il Comitato di quartiere dell'Alberone (sotto pressione del PCI) ci ha fatto cercando con questo di contrapporre i disoccupati tra di loro.

Gli attacchi dei fascisti, della polizia e del PCI e dei sindacati non hanno fermato la lotta del Comitato dei Disoccupati Organizzati, che dopo un periodo iniziale di cortei polveroni alla prefettura, al comune e all'assessorato del lavoro hanno cominciato ad individuare gli elementi portanti per una giusta impostazione della loro lotta.

Intervento massificato nei quartieri, dove andarci direttamente a riprendere il salario (autoriduzione, spese politiche, occupazioni di case, ecc.) e centrare la lotta dei disoccupati su due coordinate ben precise: andando a prenderci il salario costringendo enti, comuni, regioni, stato, a sganciarci soldi, e collegandoci direttamente con tutti quei posti operai che lottano contro la ristrutturazione e per il rifiuto del lavoro (autoriduzione dei ritmi, riduzione d'orario, lotta contro la mobilità, ecc.).

Rispetto a questo, pur tra violente discussioni, il Comitato è riuscito ad andare avanti ed infatti sabato 13 marzo i lavoratori del Policlinico ed il **Comitato Disoccupati Organizzati** si riunivano in una assemblea dentro al padiglione centrale del Policlinico dalla quale esce chiaramente un programma di lotta tra occupati e disoccupati per la riduzione d'orario, forti aumenti salariali, ecc.

Giovedì 1° aprile un nucleo di disoccupati è riuscito a fare un primo passo verso la conquista del salario garantito imponendo all'ECA (uno dei tanti enti inutili), di farsi dare subito un primo sussidio di 5000 lire.

LA PRECARIETÀ DELLE FORZE POLITICHE

CONTRO LO STATO CRIMINALE

Roma vive la precarietà delle forze politiche al potere attualmente, il traballante passaggio delle opposizioni alle cariche di governo della Regione e domani della provincia, del Comune (a Largo Chigi!?!); vive le tensioni della mancanza di posti di lavoro, della lotta dei disoccupati, dei lavoratori dei servizi, dei giovani e delle donne; nei centri di potere pubblico sono insediati personaggi legati alla destra economica e fascista, che tentano di realizzare la ripresa di una piazza nera da contrapporre a quella « rossa »; Roma è la sede politica internazionale dove tutti i più grandi nemici dell'umanità vengono a dettare ordini e ad inquinarla con la loro presenza.

Per questi ed altri motivi si vuole militarizzare Roma, renderla insopportabile anche a chi ci abita, spingere lavoratori e cittadini alla paura, a starsene tappati in casa o, come ai tempi del fascio, a prostituirsi l'un con l'altro collaborando attivamente con la polizia e i servizi di informazione. Per questi ed altri motivi le galere si riempiono ogni giorno, con troppa facilità, di compagni responsabili solo di rintuzzare questo piano chiminale dello stato.

Fabrizio Panzieri: è in carcere da oltre un anno accusato di omicidio del nazista Mantekas dall'ex carceriere di Lollo, AMATO (peraltro leccato e riverito dal PCI);

Ruggero De Luca: perseguitato da oltre 2 anni, prima costretto alla latitanza dal giudice Buogo, poi arrestato sotto l'accusa di rapimento dell'ambasciatore dello Zaire: gli danno 1 anno e 6 mesi senza condizionale per detenzione di pistola trovata invece vicino all'abitazione del proprietario, il consigliere del MSI, Carlucci;

Franco Bonocore: proletario di Ostia, da 4 mesi in galera per gli sporchi giochetti che Paolino Dell'Anno fa con la Procura: alla vigilia di Natale, per fare bella figura con l'opinione pubblica, si inventano il **mostro** che da fuoco alle centraline SIP;

Jerri Braccialarghe: da 8 mesi in galera perché, dicono, in possesso di bottiglie molotov (mentre la 4.a Sezione assolve Adriano Tilgher in possesso di mitra, pistole e bombe a mano, la sentenza diceva: « erano a casa sua ma lui non lo sapeva ».

Alvaro Insardi: disoccupato del Comitato disoccupati è ferito da una pistola fascista, ingenuamente va all'ospedale dove il giudice Armati, invece di portargli il suo sostegno, gli porta un mandato di cattura e lo spedisce a Regina Coeli;

I compagni dell'Augusto responsabili di essersi difesi dai fascisti di Via Noto e dalla furia omicida dell'antiterrorismo, sono in galera;

i compagni di Fisica arrestati su proposta del PCI perché la loro presenza a Fisica turba l'ordine precostituito (mentre all'Università è tornato il clima del '64);

i compagni e gli studenti di Piazza di Spagna arrestati dopo la manifestazione contro l'ambasciata spagnola che ha visto scatenarsi l'orda sanguinaria dei corpi di PS contro cittadini, passanti, presi di mira come bersaglio: l'assassino poliziotto è a piede libero, chi è ferito, o scampato alle pistolettate omicide, è in galera, poco importa se non c'entrava niente.

Alla violenza di stato noi ci opponiamo da sempre come componente organica del nostro lavoro quotidiano. Abbiamo fatto venire alla luce la vera faccia dello stato che ha fatto la Strage di P.zza Fontana, **LO STATO CRIMINALE.** Ma non basta averne la conferma, bisogna attrezzare i proletari a combattere contro questo virus con intelligenza e con dimensioni di massa.

ASSEMBLEA CITTADINA
DEI COMITATI AUTONOMI OPERAI E DI QUARTIERE

CRONACA DEGLI SCONTRI A NAPOLI

L'ESERCIZIO DEL PROPRIO POTERE

La scadenza del 10-3 data dal sindacato per reperire i « posti di lavoro » disponibili e per darli ai disoccupati delle prime liste, crolla miseramente per la mancata venuta di Bosco a Napoli.

Subito ci fu la prima risposta dura e organizzata, un primo avviso di quella che è la forza del M.D.O, il 12 marzo ci fu la prima occupazione della stazione centrale con un'azione sincronizzata di quattro cortei dei quali due contemporaneamente occupano la stazione centrale per circa due ore, mentre gli altri due (uno formato da tutti i disoccupati invalidi) fungono da cortei civetta portandosi a spasso per la città la polizia e contemporaneamente ne intralciano l'intervento.

Bosco subito si affrettò a venire a Napoli per chiedere una tregua fino al 30 marzo con l'impegno che nel frattempo sarebbe rimasto a Napoli per risolvere personalmente la situazione: sindacato e gruppi opportunisti non perdono tempo a concederla.

Bosco rimane per pochissimi giorni nei quali non fa altro che partecipare a riunioni fasulle in cui non risolve niente per poi andare via con la scusa del congresso D.C.; non sarebbe più tornato.

Intanto il governo aumenta i prezzi dei beni di prima necessità.

Nei vari comitati dei disoccupati organici diviene sempre più ordine del giorno la nostra parola d'ordine di esenzione di tutti i costi sociali, di non pagare cioè la luce, il gas, l'acqua e dove è possibile l'affitto. Ci si incomincia ad organizzare tecnicamente per la raccolta delle bollette.

Aumenta anche la consapevolezza che il 30 marzo sarà solo una delle tante scadenze fasulle. Si ha la prima risposta a livello operaio all'aumento dei prezzi: gli operai dell'Alfa sud, della Sofer e della Olivetti di Pozzuoli escono dalle fabbriche con tutta la loro rabbia.

Così si arriva alla scadenza dello sciopero generale del 25 marzo.

Quando il sindacato cerca di usare i disoccupati come calmante e freno rispetto a tutto il resto del movimento, mettendoli alla testa del corteo, cosa che aveva sempre evitato di fare, in piazza Matteotti i disoccupati con gli studenti invece di stare a sentire il comizio elettorale, proseguono verso la Prefettura.

Anche se il 30 marzo era passata di fatto la tregua si arriva a questa scadenza con molta determinazione.

I Concentramenti erano fissati alle 8 di mattina in diversi punti della città.

I primi scontri si hanno sotto il colloccamento tra i disoccupati della lista 01 e polizia e carabinieri che presidiavano in forza il collocamento.

I disoccupati appena arrivati caricano la polizia con lanci di pietre, mandano in frantumi le vetrate del collocamento; la polizia risponde con una violenta carica facendo uso di candelotti lacrimogeni e sparando ad altezza d'uomo, ma presto hanno la peggio. I disoccupati riescono a respingere la polizia all'interno del collocamento.

Verso le 11 circa 1500-2000 disoccupati raggiungono la stazione centrale dopo aver paralizzato il traffico cittadino con vari blocchi stradali, per rendere più difficile la venuta della polizia. Un altro corteo di 2000-3000 disoccupati andava alla prefettura per portare nuove liste di disoccupati organizzati, e per tenere bloccata alla prefettura ingenti forze di polizia.

Alla stazione già c'era la celere anche se in numero limitato con la quale si è intrapreso una corsa per arrivare per primi alla testa dei binari.

Qui subito è iniziato lo scontro, ma evidentemente la polizia non aveva fatto bene i suoi conti; infatti dopo un breve arretramento i disoccupati attaccano; con più forza e da più lati con le pietre dei binari, accerchiando compeltamente la polizia che finisce molto presto la sua buona scorta di candelotti lacrimogeni e viene sopraffatta da una marea di pietre.

La polizia reagisce sparando all'impazzata e scappa via.

I disoccupati tengono la stazione ancora per 20 minuti, provocando gravi danni ai treni in sosta per poi dividersi in due cortei che si dirigono in direzioni opposte. Non ci sono stati arresti.

Uno dei due cortei di circa 200 disoccupati manda in fratumi i vetri della Borsa merci; contemporaneamente si fermano due autobus.

Dopo aver fatto scendere i viaggiatori li si demoliscono.

Ci si dirige vergo porta Capuana dove c'è lo stazionamento della TPN; complessivamente vengono distrutte otto vetture poi in piccoli gruppi si lascia la zona.

L'altro corteo si dirige verso corso Umberto dove bloccano tutti i pulmann che incontrano mandandone in fratumi i finestrini bucandone le ruote, questo per circa un'ora.

Durante questo si è avuto qualche tentativo di risposta da parte dalle squadre antiscippo impiegate in gran numero anche perché erano gli unici a poter arrivare facilmente al luogo degli scontri, uno di questi cerca di passare in mezzo al corteo a tutta velocità con le moto ma alcuni disoccupati riescono a fermarlo e gli danno una lezione che certamente non dimenticherà facilmente.

Quando il corteo è arrivato a piazza della Borsa non si è fatto a tempo a fare le barricate con gli autobus che è venuta la celere caricando violentemente e sfogando la rabbia che aveva anche sui passanti sparando anche qui candelotti e colpi di pistola ad sto corteo si è sciolto. ti i primi arresti, poi anche quealtezza d'uomo, qui si sono avu-

Dopo poco si sono ritrovati quasi tutti di nuovo insieme (quelli di porta Molana e quelli di piazza della Borsa) nel corteo civetta che continuava ad attraversare la città formando un unico corteo di circa 8000 disoccupati che a piazza Dante hanno attaccato altri tre autobus limitandosi solo a forare i pneumatici.

Erano le 13,30.

Anche qui molto presto è intervenuta la polizia, ma si è evitanto lo scontro frontale e si è riparato nei vicoli adiacenti a piazza Dante per poi da qui dopo poco si è andati via mentre la polizia fermava i passanti.

La sera dopo un'accesa assemblea all'università si è formato un ennesimo corteo che è andato alla questura per chiedere la libertà immediata per i compagni arrestati, poi si sono formate delegazioni di massa che hanno imposto alla stampa cittadina un informazione come minimo obbiettiva.



GLI SCONTRI DEL 30 MARZO APRONO UNA FASE NUOVA DELLO SCONTRO DI CLASSE

LA RABBIA SI ORGANIZZA

Anche la rabbia si organizza. Lo afferma con spavento il « Corriere della Sera » che parla di commando. Noi possiamo fare nostro il giudizio del Corriere: « Il centro della città sull'asse della stazione centrale è stato un campo di battaglia, il campo di manovra di due cortei che hanno finito per funzionare da azioni diversive per altri gruppi volanti inseritici nella dimostrazione accendendo focolai di violenza ».

Quello che è successo a Napoli il 30 marzo non è possibile leggerlo come il consueto sfogo di rabbia proletaria, con i caratteri tipici da Battipaglia in poi.

Questa volta ha funzionato dentro lo scontro un livello di violenza organizzata, di partito della violenza proletaria.

È chiarissimo questo nella semplice cronaca dei fatti.

Si è sedimentato all'interno della tendenza di massa dei disoccupati, attorno ad alcune avanguardie autonome, un'organizzazione proletaria di attacco.

Ciò non a caso avviene nella città dove si addensa sempre più la massa complessiva dei senza salario, di fronte alla crescente concentrazione della ricchezza e delle merci.

Nella metropoli dunque si organizza l'offensiva dei senza salario.

Gli scontri del 30 marzo aprono una nuova fase dello scontro di classe a Napoli: la maturità del movimento (laddove hanno funzionato i commandos con azioni d'attacco, nessun compagno è stato arrestato) ci impone una riflessione autocritica, rispetto al programma, che avevamo articolato nei mesi scorsi, in cui parlavamo di *uso della violenza* per imporre un programma proletaria sui bisogni materiali (autoriduzione, occupazione di case sfitte, prezzi politici).

Come nelle fabbriche la rivolta operaia di fronte al diktat dei padroni del 17 marzo, è stata fuori della scodenza contrattuale, così per i disoccupati *l'esercizio della violenza* si pone al di fuori di qualsiasi logica dal raggiungimento di un obbiettivo.

Più chiaramente: *è dentro* e *non accanto* all'esercizio della forza, è dentro la pratica di aggressione al cuore della metropoli capitalistica, che si pone la praticabilità del salario garantito.

Questa autocritica ce l'ha imposta il movimento con tutta la sua forza aggressiva. Non è nella dialettica-scontro lavoro/salario garantito che il programma del reddito garantito diviene vincente.

Da questo dato occorre partire. I disoccupati organizzati, avanguardia di massa dei senza-salario, sentono oggi, come obbiettivo fondamentale, l'esercizio del proprio potere.

Ciò non è solo evidente in base al fatto che, riferendoci sempre alla cronaca del 30, i diversi cortei hanno funzionato da manovra diversiva, quanto alla chiarezza dell'attacco alla polizia nella stazione.

Qui anche i « falchi », le squadre speciali hanno dovuto ripiegare e volgere in fuga, ma si è anche visto il limite fondamentale della mancanza di una organizzazione della violenza, la mancanza di una adeguata capacità di fuoco.

La disarticolazione del comando, l'imposizione di un potere proletario è oggi l'obbiettivo fondamentale per la lotta dei senza salario a Napoli: si deve partire da un livello ormai dato nel movimento, per costruire lotte realmente vincenti sul reddito.

Giovedì rosso degli operai di Pomigliano e della Zona Flegrea, battaglia dei disoccupati nel cuore della città: questi sono i due poli oggi dell'iniziativa di classe a Napoli.

Gli operai dalle fabbriche invadono il territorio occupando autostrade e ferrovie a Pomigliano, facendo la ronda nelle fabbriche della zona flegrea.

I disoccupati attaccano quelle forze dello Stato che si trovano direttamente contro ogni giorno.

Da una presenza di avanguardie autonome in questi grossi momenti di scontro occorre partire per riannodare i fili dell'iniziativa di classe: ormai è chiaro che per noi si pone la scadenza di organizzare direttamente in questi momenti tutte le forme di contropotere proletario espresse nelle lotte autonome.

IL CUORE DEL PETROLCHIMICO HA CESSATO DI BATTERE

MARGHERA ALL'ATTACCO

Il Cracking del Petrolchimico è fermo. Prima o poi lo si doveva pur fermare, dicono gli operai; sono lontani i tempi in cui il sindacato aveva concordato con la Direzione Montedison la continuità del ciclo del CR. Alle lotte del '68, in cui gli operai chimici erano stati all'avanguardia della rivolta operaia contro lo sviluppo del capitale, il ciclo chimico stava già approntando la risposta tecnologica: concentrazione di capitale, massimo incremento della produttività col minimo di forza-lavoro.

Era nato e cresceva il CR, il reparto che con poche decine di operai, trasformava quotidianamente miglia di tonnellate di etilene. Era il cuore della fabbrica, l'accumulo di scienza del capitale contro la lotta operaia.

Ora dopo le fermate degli AC, dei CS, il TDI, il cuore del Petrolchimico ha cessato, per qualche ora, di battere. È la scienza operaia che si sviluppa, distruggendo quella del capitale: gli operai del CR hanno lavorato con gioia per chiudere gli impianti.

Poco importa che la fermata sia stata accettata e fatta propria dall'Esecutivo del C.d.F., l'obiettivo non è solo contrattuale.

La spinta dell'autonomia operaia, attestata su livelli altissimi al Petrolchimico, ha costretto il sindacato a cavalcare la tigre, malgrado il disaccordo totale espresso dal P.C.I.

Il blocco del CR sta nella logica di queste settimane in cui la classe operaia reagisce alzando l'attacco all'accentuazione della crisi. Invano il sindacato riparte, per contenere e controllare la lotta, dalle forme più alte del '69, estendendo il blocco delle merci dall'Alfa alla FIAT, gli operai si organizzano e spingono a obiettivi più avanzati, al di fuori del contratto, sul terreno del potere. Bruciano i polmoni di Mirafiori, viene ridotta al silenzio la macchina inarrestabile del Cracking.

L'attacco al capitale fisso arriva al centro delle tematiche operaie, i picchetti ai cancelli sono la forma tradizionale di lotta, i capannoni, i cervelli elettronici gli obiettivi nuovi, assieme a chi esercita il comando sullo sfruttamento.

ROMPIAMO IL GHETTO DEL QUARTIERE

Questa proposta di lavoro nasce da due fondamentali esigenze: la costruzione, sulla base di un'analisi della nuova composizione di classe e dell'impatto che su questa hanno i meccanismi della crisi, di un programma di lavoro territoriale per la situazione metropolitana.

La diffusione e la stabilizzazione dell'organizzazione autonoma, nella costruzione di strutture territoriali di contropotere proletario.

Ben difficilmente nelle metropoli il territorio si manifesta come quartiere operaio, omogeneo per composizione sociale e direttamente riconducibile all'esperienza di lotta delle fabbriche.

Nel quartiere, nella zona si incrociano invece- i meccanismi della disgregazione sociale e all'allargamento di estrazione e del plusvalore determinando un'ampia articolazione di figure sociali diverse.

Gli operai della grande e media fabbrica, portatori delle tematiche del rifiuto del lavoro salariato e dell'egualitarismo e interpreti della lotta contro la ristrutturazione sono garanti della continuità di un ciclo di grandi lotte; sotto il peso dell'attacco alla loro omogeneità in fabbrica non si presentano però come figura politica compatta capace di dirigere il salto di qualità della lotta nella crisi.

Gli operai delle piccole fabbriche; strato che più direttamente vede minacciato il salario, oscillano tra un disperato tentativo di difesa del proprio posto di lavoro e una circolazione di lotta contro la cassa integrazione o i licenziamenti, ma anche contro l'aumento dello sfruttamento, contro gli straordinari, che è un importante terreno di coordinamento di forme di lotta e di obbitttivi.

Ma attraverso queste stratificazioni produttive si sono sviluppati orizzontalmente nuovi aggregati sociali, con rivendicazioni a volte del tutto originali.

Innanzitutto le donne che si unificano direttamente rispetto alla specificità della loro repressione all'interno della generale regressività del sistema capitalistico.

Non è più solo la richiesta del salario per la propria « indipendenza » e « l'uguaglianza » con gli uomini, ma è l'imposizione di se stesse come soggetto sociale, omogeneo per i bisogni, che si fa soggetto politico in lotta per una liberazione che è sovvertimento dell'ordine sociale presente.

Poi il proletariato giovanile: i giovani diplomati, operai, disoccupati, studenti si presentano sulla scena come portatori di esigenze conseguenti, ma qualitativamente nuove rispetto a quelle emerse dalle lotte dell'operaio-massa.

È questo strato quello su cui la crisi ha inciso più crudelmente, ma è anche lo strato creato dalla crisi: dalla sua disgregazione attuale sorgono possibilità di aggregazione che sono subito totalizzanti nelle richieste e portatrici di richieste di potere.

IL VOGLIAMO TUTTO della FIAT si trasforma in questi momenti nel PRENDIAMO TUTTO.

Non ci interessa descrivere la deficienza dei movimenti nominati: conosciamo la tendenza di parte del movimento femminista a sostituire l'eversività rivoluzionaria dei bisogni in battaglie radicali per i diritti civili o peggio a trasformare il programma di liberazione con uno di integrazione riformista.

Abbiamo visto anche la ribellione giovanile incanalata in finzioni ideologiche e controculturali o sfociante in ribellismo anarchicheggiante.

Ci preme invece partire dalla definizione della composizione sociale e politica nel territorio per articolare il programma su cui aggregare e riunificare i vari strati di classe.

Per questo riconosciamo alla crisi la sua terribile dote di riunificare i bisogni attaccando alla radice le condizioni di vita e su questo terreno intendiamo creare le nostre scadenze. La ricchezza di obiettivi e di esigenze espresse dagli strati emergenti non è immediatamente riconducibile a un programma unico di lotta: articoliamo intelligentemente il nostro lavoro politico, ma definiamo subito su quale terreno privilegiato possiamo costruire organizzazione e momenti di attacco contro il comando del capitale.

1 - IL TERRENO SALARIALE

I meccanismi inflazionistici della crisi e la dilatazione della disoccupazione ripropongono in prima linea gli obbiettivi salariali.

Sul territorio il recupero del salario si sviluppa forzatamente in forme di riappropriazione. Il problema è come dare a questa carattere di imposizione continua dei bisogni proletari contro il carovita e l'inflazione e farla uscire sia dalla semplice episodicità dell'esproprio per bande, sia dalla palude contrattualistica dell'autoriduzione.

Il problema del salario si articola a nostro parere su due fronti: il fronte del carovita, dei prezzi e il terreno della garanzia del reddito, dell'assistenza sociale.

Sul primo versante ci sembra importante proporre forme di lotta che già si sono affermate in altre parti, come l'imposizione di prezzi politici attraverso picchetti, appropriazioni, rappresaglie contro la grande distribuzione.

È da riprendere, oggi che il terreno contrattualistico praticato dai gruppi si sta bruciando, la pratica dell'autoriduzione delle bollette, estendendone la realizzazione con forme di lotta militanti.

Va esteso, e strappato dal mercanteggiamento con la Giunta Rosa in cui lo ha precipitato Democrazia Proletaria, il movimento di occupazione degli alloggi, gestendolo come appropriazione.

Infine, come nuova pratica di potere proletario, va organizzata la tassazione degli abbienti del quartiere. Bisogna farne una forma di controllo pubblico, con la indicazione delle persone da tassare, l'imposizione della tassa a favore dei senza reddito del quartiere, il suo ottenimento ad ogni modo.

Sul secondo terreno va aperta, appena il movimento sarà più esteso una vertenza con la regione Lombardia per costringerla a fornire assistenza sociale e garanzia di reddito a tutti i senza reddito.

2 - LA MILITARIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Liberiamo i quartieri dagli sgherri armati. Oggi sempre più il controllo politico sulla metropoli passa attraverso la militarizzazione del territorio con polizia, carabinieri, vigili trasformati in vigilantes, vigilantes privati; con la criminalizzazione e la conseguente repressione poliziesca delle lotte proletarie.

Contro ciò è necessario articolare il programma di organizzazione militante delle nostre lotte con la decisione di difendere nel quartiere ogni compagno preso o caduto, per qualsiasi motivo, come militante comunista, in lotta per il potere, e con la capacità di opporre a repressione rappresaglia.

3 - LE ORGANIZZAZIONI POLITICHE

che nella metropoli si presentano come articolazioni dirette della delazione, dell'attacco anti operaio della repressione, non devono avere sedi nei nostri quartieri.

4 - LA DROGA PESANTE

Gli spacciatori vanno eliminati. La droga pesante è diventata uno strumento di disintegrazione contro i giovani proletari; bisogna difendersene come dai mitra della polizia e con gli stessi metodi. Sedi di spaccio e spacciatori devono essere spazzati via.

5 - FORME COMUNITARIE DI VITA

La tensione a forme associative di vita, alla festa come estrinsecazione della voglia di vivere e di trasformare i rapporti in volontà di riappropriarsi del proprio corpo e di tutte le sue possibilità di realizzazione, sono parte fondamentale delel esigenze espresse dal proletariato giovanile.

È importante fornire strumenti e spazi adeguati: occupare centri del proletariato giovanile, dove sia possibile abitare, fare riunioni, fare feste.

Questi centri, nella nuova coscenza della necessità di lottare per gli obiettivi prescelti e di costruire contropotere adeguato a conquistarli e mantenerli, possono diventare basi di partenza per le iniziative di lotta, per l'organizzazione proletaria nel quartiere, per la controinformazione sui meccanismi di repressione.

Arriviamo dunque a parlare delle forme organizzative adeguate.

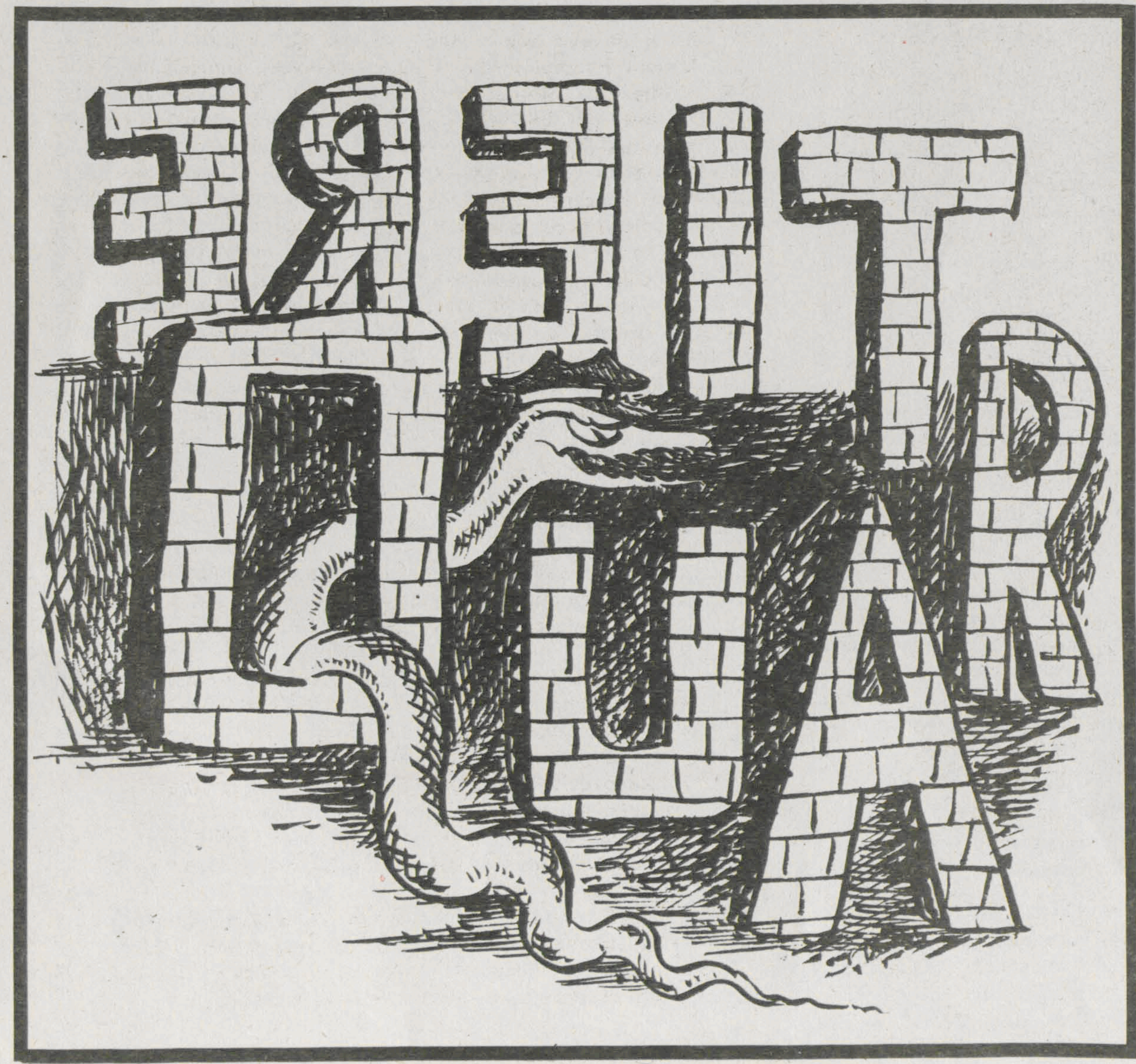
Noi riteniamo che per sostenere l'impatto della crisi, per non soccombere alla repressione, per uscire dall'esemplarità sia necessario come sedi e forme stabili dell'organizzazione autonoma in grado di gestire oggi il programma esposto. Per questo se il coordinamento territoriale da costruire deve essere una struttura promozionale, attenzione massima deve essere posta sulla stabilizzazione decentrata delle strutture dell'autonomia. Bisogna tornare alla periferia, aggregare soggettivamente sul terreno materiale gli strati di classe emergenti, organizzarli e tornare a prendersi il centro della metropoli, massima rappresentazione del comando e del controllo capitalistico sulla città.

Il territorio metropolitano è da ripercorrere rompendo la ghettizzazione del quartiere.

Nelle zone dove siamo già presenti dobbiamo articolare il nostro intervento per coinvolgere gli strati sociali che ci interessano direttamente, creare delle strutture di discussione, organizzazione, aggregazione e lotta come i collettivi e i comitati territoriali. Ma all''interno di questi occorre costruire nuclei di militanti rivoluzionari in grado di sostenere il peso dell'intervento politico-militante e di centralizzarsi sulle strutture metropolitane. Il lavoro dei collettivi può essere articolato in commissioni sui temi principali emersi: *caro vita-salario-forme comunitarie e gestione dei centri-controinformazione militante.*

All'interno delle zone vanno rinnovati gli strumenti di intervento: importante ci sembra allargare il concetto di ronda operaia che finora è stato legato al centro crumiraggio e alla circolazione delle lotte per le piccole fabbriche. La ronda deve diventare uno strumento permanente di esplicitazione del potere delle masse. Dal picchettaggio ai supermercati, alle appropriazioni, dalla propaganda alla informazione pubblica, all'individuazione e tassazione dei proprietari alla difesa delle autoriduzioni, al picchettaggio e alla pulizia delle fabbriche, dobbiamo costruire una continuità attraverso la ronda, momento soggettivo di aggregazione e di lotta.

IL COORDINAMENTO METROPOLITANO PUÒ RAPPRESENTARE UNA STRUTTURA APERTA IN CUI RACCOGLIERE LE ISTANZE GIÀ ORGANIZZATE E DA CUI PROMUOVERE NUOVE REALTÀ. Per questo ci pare particolarmente importante che sfugga alla logica degli intergruppi e diventi effettivo strumento di lavoro. Nell'immediato quindi proponiamo di costituirlo con le forze che sono d'accordo in linea di massima con il programma esposto, salvo ulteriori arricchimenti e che si impegnino a costruire nelle situazioni in cui sono presenti, centri del proletariato giovanile e collettivi territoriali.



GENOVA: IL NUOVO SOGGETTO EVERSIVO NELLA RICOMPOSIZIONE

LA NUOVA CLASSE OPERAIA ASSOCIATA

Abbiamo bisogno di capire a fondo le caratteristiche della fase che stiamo attraversando. Ci sta di fronte un grande spostamento, un sommovimento di grandi dimensioni che coinvolge complessivamente lo stato delle cose: dalle gerarchie del potere statuale alle stratificazioni della società civile; dagli equilibri del mondo magico della moneta alla spartizione del mercato mondiale; dalle strutture della produzione alla erogazione della cultura.

La stessa parola « crisi », che noi manteniamo, è del tutto inadeguata, nella sua accezione ortodossa, a rappresentare questo « profondo malessere », questo precipitare del quadro economico, politico e sociale ininterrotto da ormai un decennio.

Di tutto ciò esistono già tracce profonde dentro la nuova concezione che la società borghese sta rimuginando. Il « nuovo » Stato della cogestione, la gestione statuale diretta dell'accumulazione di profitto, l'estorsione di sempre maggiore ricchezza sociale a nome di pubblici poteri, l'integrazione neocorporativa dell'organizzazione del lavoro per il controllo del rapporto salario-produttività, esprimono un primo tentativo di medicamento ai mali che la macchina capitalistica ha accumulato in questi anni. Anni segnati da livelli crescenti, sia per estensione che per qualità, nell'estrinsecarsi del bisogno operaio e proletario, anni di presenza attiva, di rottura sempre più esplicita nella domanda di potere da parte di sempre più ampi strati sociali.

La gestione del comando d'impresa è duramente provata dalla pratica d'attacco ininterrotta che il potere proletario ha posto all'ordine del giorno: a partire dalla fabbrica.

L'azzeramento in tendenza del saggio di profittto, l'obsolescenza della legge del valore si sono dati in questi anni a partire dalla soggettività che la classe operaia ha saputo esprimere col rifiuto del lavoro, coll'imposizione della lotta sul salario come terreno immediato di potere, con la rottura della pratica di delega. Per converso la gestione capitalistica dello sviluppo si è resa possibile solo con l'estendersi e con l'esaltarsi irrazionale della funzione di comando come pratica fine a se stessa, dalla fabbrica al sociale complessivo.

Assoggettamento della laboriosità sociale complessiva al comando di impresa ed estensione sproporzionata e assurda della divaricazione potere-lavoro. La misura del rapporto tra caduta del saggio di profitto e massificazione delle forze di produzione si esplicita nei nuovi rapporti economici politici e sociali indotti, che si manifestano dentro la nuova base sociale produttiva determinata dalla fase dello sviluppo capitalistico.

Il soggetto antagonista eversivo si personifica oggi, dentro la crisi, in questa « nuova classe operaia associata ». Un punto importante per il punto di vista operaio: la messa a comune, sotto l'impellenza di vecchi e nuovi bisogni materiali e sociali, degli interessi di strati sociali prima contrapposti e divisi. Nella fabbrica sociale un insieme variegato e articolato di figure sociali si costituisce in soggetto politico del nuovo ciclo di lotte, riunificandosi in un progetto di contropotere reale.

I vecchi rompicapo paleomarxisti su lavoro produttivo e improduttivo si sciolgono come neve al sole. Queste due categorie sono già oggi politicamente omogenee, completamente ricomposte nel programma comune dei bisogni che la nuova composizione di classe sta dettando.

L'aumento della composizione organica del capitale se da una parte riduce la classe operaia in proporzione al sociale complessivo dall'altra conferisce ad essa un potere immenso, direttamente collegato alla potenza degli agenti che questa classe mette in moto durante il tempo di lavoro. E questo impone al capitale la totale sottomissione politica della variabile operaia. L'organizzazione autonoma della classe a partire dai propri bisogni, la crescita delle strutture di potere operaio conquistata in questi anni non permette al capitale la riconversione dell'apparato produttivo e la ripresa del controllo sul ciclo. Questo non può darsi senza un recupero della classe alla ideologia della produttività, senza la lotta violenta contro la disaffazione al lavoro, contro l'assenteismo, contro la richiesta di più soldi e meno lavoro.

La « proposta comunista » di Berlinguer, rappresenta, insieme al tradimento degli obbiettivi della classe, l'offerta di parte socialdemocratica a gestire politicamente la ristrutturazione capitalistica e a coprire l'attacco selvaggio alla rigidità del salario operaio. Piena mobilità, trasferimenti, aumento dei ritmi, licenziamenti indiscriminati nei confronti delle avanguardie, disoccupazione crescente sono obbiettivi padronali su cui i riformisti hanno già messo la firma.

Il tentativo riformista di riportare la classe operaia sull'altare della laboriosità, la proposta pansindacale di recuperare, da parte operaia, la dissociazione tra produzione e distribuzione, il miserabile invito al nuovo sacrificio per il bene di tutti sono eventi che non hanno mai avuto storia fuori dell'ideologia borghese. A tutto questo la classe operaia deve rispondere merda; e così sta facendo.

Di fronte alla « scoperta » dei tranelli riformisti la classe operaia apprende la fine di ogni ideologia pacifista e si vede costretta a ripartire e a continuare come minoranza rivoluzionaria, antilegalitaria, comunista, per la ripresa di un programma di lotta di potere.

Questo è possibile solo a condizione che la classe riesca ad attribuirsi un ruolo di avanguardia di massa, recuperando una « capacità generale di conoscenza » che sappia ridistribuire valenze e compiti rivoluzionari nel contesto della nuova composizione di classe dentro la crisi e che sappia porre concretamente il problema del rapporto tra composizione di classe e organizzazione operaia rivoluzionaria.

Il punto di vista operaio deve riuscire ad imporsi come direzione dentro il quadro complessivo delle lotte dentro e fuori la fabbrica: dentro questo quadro bisogna riuscire a dettare gli elementi strategici per un progetto di ricomposizione e omogeneizzazione teorica e politica di soggetti e comportamenti eversivi.

Le lotte recenti per l'autoriduzione delle tariffe pubbliche, le lotte per il diritto alla casa, per gli asili e per consultori autogestiti, le nuove lotte degli studenti proletari e delle donne, le spese politiche, le lotte per il salario ai disoccupati fanno del sociale complessivo il terreno nuovo di maturazione del programma d'attacco al comando sul lavoro è all'organizzazione capitalistica più in generale. E non solo. Questo proliferare di nuovi ruoli antagonisti alla risoluzione capitalistica della crisi, l'estendersi della domanda e della pratica del contropotere reale, la tendenza sempre più marcata a trasformare questo terreno di scontro in occasione rivoluzionaria, mettono in evidenza la mutazione più significativa dentro la composizione politica di classe oggi.

Di fronte all'incedere della ristrutturazione (produttiva e politica) sì da oggi, a livello di territorio, un fronte di lotta alternativo che non solo non si pone obbiettivi di produzione e di realizzazione del plusvalore sociale ma intende anzi appropriarsene nella misura maaggiore possibile. Questo fronte, che parte dalla figura dell'operaio assenteista per comprendere tutta una serie di nuovi soggetti sociali, è in grado di imporre già da ora un programma di reddito garantito come pratica immediata di potere, un programma di svuotamento delle casse della pubblica amministrazione, di attacco diretto alla struttura dello Stato, di rottura degli equilibri economici dei paesi metropolitani.

La praticabilità, sin da ora, degli obbiettivi strategici riporta in primo piano l'interesse del compito: avviare un progetto politico nuovo che si prefiguri come passaggio attraverso la molteplicità e la complessità dei comportamenti reali della classe, che vada dall'autonomia operaia alla organizzazione complessiva del proletariato.

RICERCA DI UNA PRATICA DI LOTTA

NOTE DEL SESTO ANNO

Da sei anni ormai è cominciata la nostra storia nuova, quella che vogliamo costruire noi donne, sui nostri problemi, per la nostra liberazione, a modo nostro.

Sei anni fa, ancora sull'onda delle lotte del '68-'69, iniziammo a conoscere il femminismo, a praticare l'autocoscienza, ad incontrarci tra donne per capire la nostra oppressione, per scoprirla in tutta la sua dimensione storica politica quotidiana e personale. E fu una grande scoperta, fu l'entusiasmo per la liberazione di tutte le energie, fu la totale disponibilità a trasformarci, a cambiare noi e il mondo che ci sta attorno, a scoprire una nuova pratica politica, a distruggere schemi, ruoli, istituzioni, leaderismi, tutti i meccanismi della soggezione fisica psicologica ed economica che per secoli ci hanno castrato.

Dopo l'isolamento e le divisioni, creammo la fiducia reciproca, dopo essere state per secoli le escluse dalla storia, prendemmo coscienza che solo noi possiamo portare il mondo fuori dalla preistoria.

Il femminismo è la possibilità concreta di determinare e trasformare la nostra vita, di determinare, attraverso la nostra unione e lotta le modalità e i tempi della distruzione totale di tutto ciò che ci opprime.

Il piccolo gruppo d'autocoscienza non è stata una pensata teorica a cui il movimento si è uniformato diligentemente; è stata invece la necessità per tutte le donne di unirsi le une alle altre, di parlare di noi tra noi per strappare ad uno ad uno tutti i veli mistificatori sotto i quali millenni di patriarcato avevano sepolto le donne, metà dell'umanità.

Il parlare tra noi è stato ed è prendere coscienza delle forme specifiche attraverso cui si realizza l'oppressione delle donne nella società patriarcale, è stato ed è l'atto attraverso cui il movimento femminista è nato esiste e cresce.

L'autocoscienza è l'esigenza di migliaia di donne di esprimersi politicamente, di far politica nei modi da loro decisi, di essere soggetti politici. Il piccolo gruppo di autocoscienza è stata la nostra prima esperienza politica autonoma e nello stesso tempo è stato lo strumento con cui migliaia di donne si sono impossessate di un loro linguaggio, di una nuova cultura che le ha messe in grado di aggredire e smascherare l'ideologia maschilista dei ruoli sociali, della famiglia, del matrimonio e della maternità; che le ha messe in grado di denunciare l'esistenza di un lavoro non pagato, il lavoro domestico; l'isolamento nelle case che porta alla « isteria » e alla « nevrosi »; una sessualità non espressa, anzi soppressa dalla sessualità dominante genitale e maschile.

L'autonomia del movimento è sempre stato il nostro presupposto: non aver altra scadenza che i propri bisogni; la politica dell'esperienza è pratica dei propri bisogni per trasformarli in desideri; autonomia dalla politica istituzionalizzata, dalle scadenze di altri o altre organizzazioni, fondare una nuova politica, una nuova pratica che non conosce deleghe e mediazioni, capi e « interessi generali » che non siano gli interessi di tutte noi.

L'esperienza dell'autocoscienza è diventata ormai patrimonio di migliaia di donne, si è quantitativamente diffusa e da anni ormai è parte del nostro vissuto. I piccoli gruppi di presa di coscienza sono stati il veicolo di diffusione di una profonda analisi dell'oppressione femminile, non solo: sono stati anche l'ambito da cui sono uscite esigenze nuove di espressione e di organizzazione che hanno rivelato la insufficienza di questo strumento.

Insufficienza perché?

Perché l'autocoscienza, se da un lato dava a tutte noi una lucida comprensione della nostra oppressione, dall'altro ci lasciava isolate a gestirci un quotidiano sempre più contradditoriamente odiato.

In quel momento, che è coinciso con una grossa crisi personale di molte di noi e con la crisi dei piccoli gruppi, in quel momento il movimento non ha saputo dare uno sbocco positivo alle svariate esigenze che dai piccoli gruppi stessi uscivano ed è approfondita, una differenziazione di pratiche che da tempo viveva al nostro interno, arrivando all'isolamento e alla contrapposizione di varie tematiche che invece il femminismo aveva espresso come totalità della condizione della donna.

L'individuazione di uno sfruttamento materiale nel lavoro domestico ha portato ad ipotesi organizzative tipo Lotta Femminista (oggi sciolta nei vari Comitati per il salario).

La limitatezza di questa ipotesi è nel considerare le donne solo come « casalinghe », senza porre l'attenzione ai vari aspetti della nostra oppressione, che non è solo economica, ma anche fisica e psicologica.

È il discorso di ritrovare la nostra identità di persone, non solo di lavoratrici salariate, e il discorso di una nuova qualità di vita che queste compagne non fanno. Non ci basta distruggere i vincoli salariali del capitale in quanto ci ritroviamo noi stesse creature del capitale. Anche sulla loro reale pratica vorremmo entrare nel merito: vi ritroviamo la solita logica di gruppo, la riproposizione di strategie a lungo termine e mai invece quello che ci interessa: modificare le nostre condizioni materiali da subito, partendo dai nostri bisogni.

Contemporaneamente si è sempre più radicalizzata un'altra ipotesi di pratica femminista che ha rifiutato, almeno nominalmente, l'organizzazione e l'esterno per approfondire, con la pratica dell'inconscio, l'esperienza iniziata con l'autocoscienza, sviluppando l'analisi del rapporto tra donne, dell'isteria, delle nevrosi, dei sintomi del corpo e della sua espressività.

Questa pratica spesso si trasforma in intimismo, in disperazione, autocommiserazione e autodistruzione. Questa valanga di angoscia non può essere spostata né ghettizzandoci, né tanto meno continuando a cercare dentro di noi l'origine di tutti i mali, senza distruggere l'esterno che ci obbliga in continuazione ad interiorizzare violenza ed oppressione.

L'inconscio modella il corpo e condiziona il nostro agire, d'accordo; liberare il nostro corpo è ancorarsi alla materia, d'accordo; ma è materiale anche l'atto della vendita del nostro corpo che ogni giorno, operaia, puttana o casalinga, dobbiamo fare per sopravvivere. Liberare il nostro corpo deve significare liberarlo dalla schiavitù del lavoro, gigantesca barriera che incontriamo sulla nostra strada, che ci limita nel definire i tempi, i mezzi e i luoghi della nostra liberazione. La psicologia « femminile » della rassegnazione e dell'autocommiserazione è lo sbocco più semplice per le donne abituate da millenni a vivere come « naturale » la loro condizione subalterna. È questo meccanismo che maggiormente abbiamo interiorizzato, che dobbiamo spazzare via e che ritrovivamo anche dopo anni di pratica dell'inconscio.

Queste separazioni e polarizzazioni di tematiche sono il motivo per cui non ci si può identificare in alcuna di queste pratiche perché lottiamo contro le separazioni che da sempre abbiamo vissuto, tra noi ed il nostro corpo, tra noi e la nostra mente, tra noi e il mondo esterno; perché vogliamo individuare, oltre che problemi generali, anche forme di lotta nostre; perché vogliamo fare autocoscienza e contemporaneamente riappropiarci di tutto ciò di cui siamo state espropriate (spazi, luoghi, corpo, emozioni oggetti...); perché vogliamo realizzare subito i nostri bisogni e trasformare i bisogni in soddisfazioni.

Vogliamo tutto e vogliamo creare le condizioni per averlo, perché siamo anche coscienti del fatto che c'è un capitale con tutti i suoi strumenti, stato e istituzioni, che ce lo impediscono, nella misura in cui vogliono obbligarci in ruoli prefissati, ad una missione altruistica che è solo sfruttamento, all'ideologia del dovere, del sacrificio, della rassegnazione.

Contro tutto questo vogliamo essere capaci di tanta violenza da distruggere tutto ciò che ci opprime, per realizzare la nuova storia della nostra felicità e del nostro godimento.

DA PADOVA LE OPERAIE DELLA CASA

COMUNICATO IMPORTANTE PER TUTTE LE DONNE

COMUNICATO IMPORTANTE PER TUTTE LE DONNE

LA CAMPAGNA INTERNAZIONALE PER IL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO promossa, in Italia, nel 1973 dal Comitato Triveneto per il Salario al Lavoro Domestico e a cui hanno poi aderito a livello nazionale vari gruppi per il S.L.D. Quest'anno avhà come scadenza una giornata di sciopero del lavoro domestico con MANIFESTAZIONE FEMMINISTA a NAPOLI il prossimo 1° Maggio 1976.

TUTTE LE DONNE CHE DESIDERANO COLLABORARE o partecipare a tale scadenza possono prendere contatto con:

COMITATO NAZIONALE DI COORDINAMENTO
per la Campagna per il Salario al Lavoro Domestico
c/o Centro delle Donne
P.zza Fremitano, 26
35100 PADOVA (aperto mercoledi ore 17-19; venerdì ore 16,30-19) (Tel. 049/653016 Mariarosa - 36384 Polda - 615119 Pia)

Il suddetto comitato nazionale può indicare a quali gruppi rivolgersi nelle varie regioni per organizzare la partecipazione alla manifestazione stessa.

Saluti femministi

PER UNA STAMPA DELLE DONNE ALLE DONNE

È NATA UNA NUOVA CASA EDITRICE

Le Edizioni delle donne nascono dall'iniziativa di quattro femministe romane che vengono dalla militanza nel collettivo femminista comunista di Via Pomponazzi e dal collettivo di Maddalena-libri.

Il progetto nasce dall'esigenza di affrontare « nella pratica » il tema ancora aperto della creatività femminile e di portare avanti e rendere noti i livelli di lotta raggiunti dalle donne quale nuovo « soggetto politico ». Vogliamo cioè proporre i due aspetti dello stesso processo di individuazione e creazione dell'autonomia famminile:

— ricerca delle forme organizzative di volta in volta necessarie al recupero della nostra identità individuale e sociale,
— individuazione del momento in cui la lotta delle donne diventa cultura e la « specifica cultura delle donne » diventa lotta.

In tal senso l'attività editoriale va intesa come un momento della pratica e della militanza femminista e non come editoria « sulla donna ».

Le forze politiche ormai sensibilizzate dalla tematica femminista e dalle lotte concrete delle donne (casa, autoriduzione ecc.), tentano di integrare il movimento delle donne nel compromesso istituzionale, riducendo il concetto di liberazione a quello di emancipazione.

Questo tentativo mistificatorio si riflette nell'editoria tradizionale (maschile) che, identificato il nuovo spazio di mercato aperto dalla problematica femminista, tenta di appropriarsene, invadendolo con una serie di libri sulla « questione femminile », studi analisi indagini che non si incontrano quasi mai col movimento, costruiti come sono dall'alto e dal di fuori, e che tendono invece con la banalizzazione e la parcellizzazione delle nostre tematiche, a disperdere e minimizzare la portata eversiva del movimento delle donne.

Con le Edizioni delle donne non proponiamo uno spazio di mediazione. Vogliamo invece testimoniare delle disomogeneità, lacerazioni dissonanze attraverso le quali il movimento delle donne si è costruito e si costruisce, senza cercare pacificazioni e ricomposizioni fittizie. I libri che pubblichiamo sono dunque traguardi parziali, momenti di sintesi che attraversano la pluralità dei bisogni emergenti dal movimento. Libri antimonumentali ai quali noi, rifiutando la delega, gli « esperti » e i padroni, le false neutralità, partecipiamo in prima persona, nostro momento di pratica e di militanza femminista.

I primi testi testi in programma ci sembra che esemplifichino il nostro progetto:

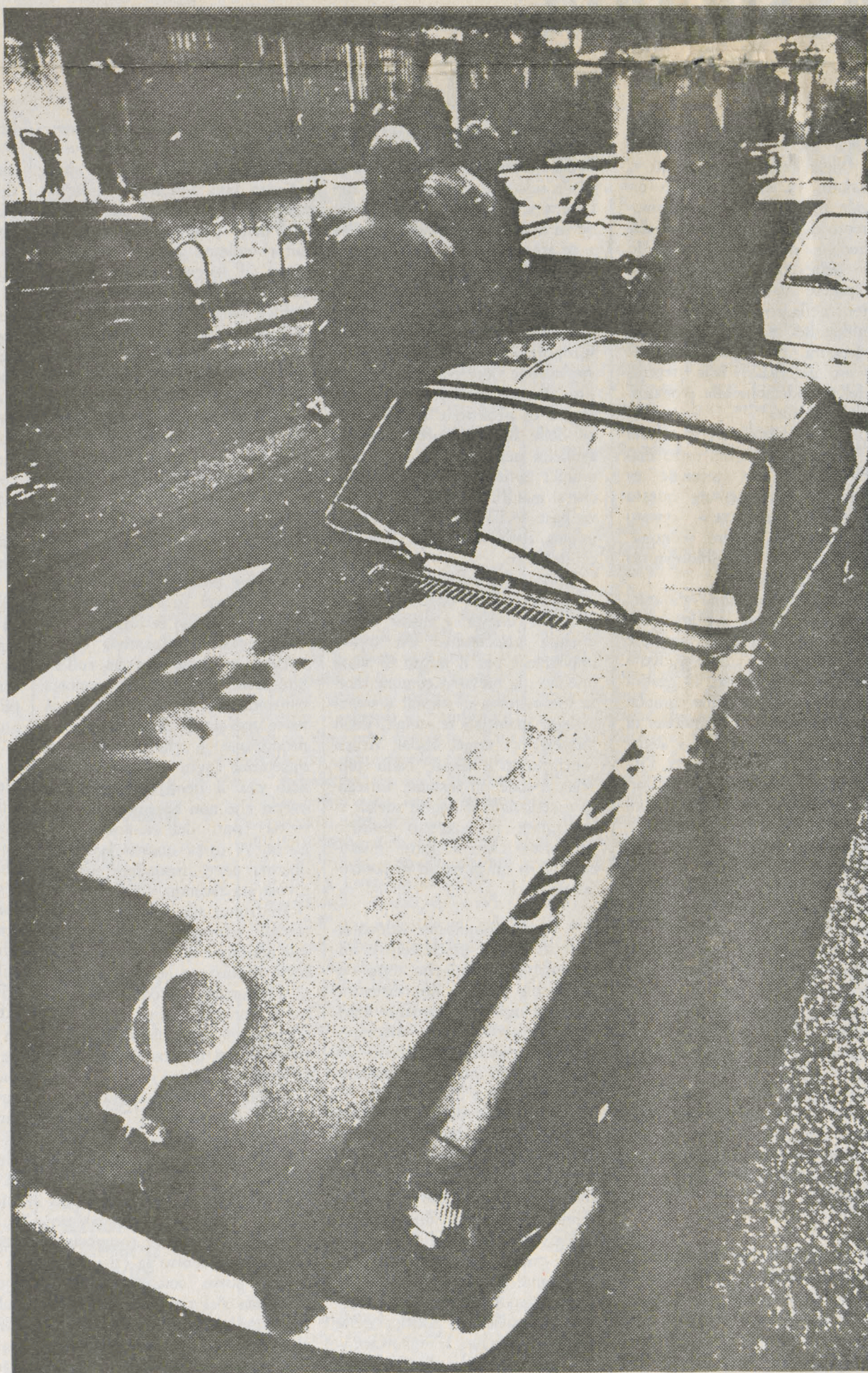
L'occupazione fu bellissima, la presa di coscienza della doppia oppressione da parte delle donne che hanno occupato il quartiere della Falchera a Torino,

Happy new year, il calendario della violenza di cui la donna è vittima quotidiana,

Donne pazze, inchiesta sulla condizione femminile in manicomio.

Segnaliamo inoltre i testi di prossima pubblicazione:

SCUM-Manifesto di Valerie Solanas, **Il corpo lesbico** di Monique Wittig **Hautungen**, autobiografia di una femminista tedesca.



Clinica Mangiagalli: « graffiti » delle nuove lotte.

MILANO: OTTO MARZO

IN DIRETTA DAL CORTEO.....

Intervista ad una studentessa che ha partecipato alla manifestazione che si è svolta a Milano. La manifestazione è stata un'espressione autonoma del movimento femminista all'interno della quale si sono riconosciute studentesse ,operaie, commesse, insegnanti e casalinghe. Le partecipanti, dopo aver contestato il tentativo di recupero fatto dal sindacato, hanno sfilato per il centro nonostante le provocazioni della polizia. Il corteo si èdiretto verso la clinica ginecologica Mangiagalli, individuando in questa un centro di potere e di violenza sull donna e sul suo corpo, nei medici e nei primari gli agenti di questo potere e di questa violenza quotidiana.

D. Qual'è la tua valutazione del corteo femminista di ieri?

R. È stato molto bello e molto importante. Molto bello perché dentro c'era gioia, fantasia e femminismo. Molto importante perché le donne hanno dato una dimostrazione di forza e di autonomia. Chi parla di gruppi sparuti di donne è in malafede. Tutti hanno visto che erano più di 2.000 e nessun uomo è entrato nel corteo.

D. È vero che volevate penetrare dentro S. Barnaba?

R. È falso, è vero esattamente il contrario; è stato un gruppo di compagne che ha fatto allontanare, e anche con maninera energica, alcuni compagni che si agitavano davanti ai cancelli della chiesa. S. Barnaba non era il nostro obiettivo, non ci interessa, chi ha scritto il contrario si è comportato come un semplice galoppino elettorale della DC.

D. Però siete penetrate nella Mangiagalli...

R. Non siamo « penetrate » nella Mangiagalli. Abbiamo gridato e scritto slogans nell'atrio. Perché è giusto farlo. Perché ogni donna che sia entrata alla Mangiagalli sa molto bene di che pasta siano fatti i medici che vi lavorano e sa anche che la degenza in quell'ospedale, come del resto in tutti gli ospedali in cui si partorisce, significa umiliazione, dolore e pericolo di morte. Contro questo è giusto lottare e gli slongans e le scritte sui muri sono una forma di lotta. Il giudizio sulla nostra protesta lo daranno le donne. I giudizi di giornalisti e di medici sono molto pelosi.

D. A questo riguardo prima della manifestazione è stato distribuito un volantino firmato « Quasi tutte le donne del movimento femminista », che si dissociava da qualunque iniziativa che poteva avere carattere di contromanifestazione. Questo non era un giudizio di donne?

R. Mah, non so. Io questo volantino non l'ho letto, però non credo sia stato fatto da compagne femministe. Davanti alla Mangiagalli c'eravamo tutte. Ho visto anche molte compagne che nei giorni scorsi erano in disaccordo con questa pratica di lotta. Mi sembra molto strano che delle compagne femministe possano essersi dissociate in anticipo da un corteo femminista, di massa, vincente, a cui poi hanno partecipato. Sarebbe come essere cadute in una provocazione da loro stesse ordita. No, non ci credo: questi errori li fa solo Giorgio Bocca.

D. Eppure chi distribuiva il volantino erano donne.

R. No, non ci posso credere. Saranno stati sindacalisti travestiti da donne. Le compagne femministe erano quasi tutte nel corteo.

Sottoscrivete a "Rosso"

EMERGE UN PERSONALE POLITICO NUOVO,
È IL PROLETARIATO GIOVANILE FEMMINISTA

UN 8 MARZO DIVERSO

Tremila donne in corteo a Milano, 10.000 a Roma, 2.000 a Torino, a Napoli, a Genova, centinaia di donne sono scese in piazza l'8 marzo ovunque, non più soltanto nelle grosse metropoli da sempre all'avanguardia nelle lotte, ma in tutta Italia, dalle regioni « rosse » al Veneto pretino: a Verona, Trieste, Empoli, Massa, Pescara, Cosenza, Catania, Palermo, Taranto, Caserta, e in centinaia di altri piccoli centri. La grossa partecipazione di massa, è il primo dato di questo 8 marzo. La presenza delle donne è stata massiccia, di tutte le età, di tutte le categorie, tutte si sono ritrovate unite in una volontà comune di uscire fuori per gridare all'esterno e imporre la loro presenza, la loro volontà di lotta contro ogni oppressione, contro tutti i tentativi di strumentalizzazione la loro presenza, di trasformare la loro rabbia in coreografiche lamentele piene di sorrisi in assemblee cerimoniose. Le donne sono scese in piazza, hanno contestato le manifestazioni sindacali, i partiti, chiunque voglia usare il femminismo come tema di moda, per far carriera, e in piazza hanno mostrato di avere una rabbia che non può più essere considerata solo come un fattore controculturale, ma è da subito volontà di lotta, per distruggere la propria oppressione. E questo messaggio è stato ben capito, almeno dalle varie burocrazie politiche, a giudicare dai tentativi di recupero, dalle loro bugie, dalle manipolazioni dell'informazione che ne hanno fato. Hanno voluto far credere che le donne sono scese in pazza a chiedere lavoro, la piena occupazione, la parità lavorativa con l'uomo, le libertà civili, e al massimo qualche asilo o consultorio (autogestito naturalmente, se no che liberazione è) come si legge sul Quotidiano dei Lavoratori. « ... Chiedere un lavoro esterno non ci basta(!!). Vogliamo un lavoro interessante, che ci piaccia, che sia creativo... » si è parmessa di dire Flora Bocchio (Federazione provinciale CGIL-Cisl-UIL) nel comizio a Milano, seguita a ruota in questa corsa alla farneticazione dagli articoli del Manifesto (« Lo sciopero per l'occupazione femminile è stato un vero sciopero delle donne per le donne »..., mentre il corteo autonomo delle 3.000 donne diventa solo « qualche corteo di ritorno »).

Ma perché tanto isterico esorcismo? Ma perché si comincia oggi (sempre nella sinistra istituzionalizzata) a distinguere tra le « vere » donne in lotta, le vere femministe, e le solite « decine di provocatrici » che cominciano a comparire in ogni corteo permettendosi di uscire fuori dagli schemi del femminismo culturale per parlare di potere, di liberazione, di violenza?

Quello che l'8 marzo ha confermato in maniera evidentissima è un salto qualitativo fatto dal movimento, non solo in termini numerici che al limite si sono sempre avuti nei discorsi di controcultura, con l'8 marzo si è vista la fine di una genericità di movimento in cui era possibile, proprio per la sua vaghezza, ogni unione, si è vista l'emergenza di un personale politico nuovo, fatto di giovanissime (le vere grandi protagoniste), di studentesse che hanno rifiutato l'immagine del femminismo come ghetto, come sola capacità di analisi, come unione tutta ideologica con le altre donne. Si è imposta una sorta di proletariato giovanile femminista che vuole partire subito dai propri bisogni, che rifiuta l'angoscia, che rifiuta di « capire » se questo vuol dire anche continuare a subire (come da sempre hanno dovuto fra le donne), che invece vuole cambiare le cose per vivere da subito, che ha risposto alla violenza della vita con una violenza di comportamenti che le ha già portate allo scontro con l'istituzione repressiva.

Donne che all'analisi e al recupero del rapporto con la madre hanno anteposto e imposto la loro vita, annullando la morte che viene dalla famiglia, scappando di casa a 13 anni, che vivono come quotidiano e in maniera vincente il rapporto con la repressione dei vari tribunali minorili, che oppongono un rifiuto nettissimo al lavoro, riuscendo a praticare una vita fuori da tutti quegli schemi, regole che costituiscono il « naturale femminile ».

Tutte queste donne sono scese in piazza per esprimere la loro rabbia e volontà di violenza contro lo stato del lavoro, della famiglia, della repressione, dei ruoli, che dell'oppressione, che vuole fare delle loro splendide e libere vite altrettante cittadine numerate. La loro rabbia non è pertanto un isterico sfogo, ma un enorme, cosciente programma di lotta fino in fondo eversivo per imporre la loro voglia di vivere, la gioia di una qualità di vita diversa.

L'8 Marzo '76 è stata la fine di una pratica femminista limitata solo a piagnistei sull'aborto, sulla commiserazione della nostra sottomisisone, sulla nostra non esistenza.

Le donne hanno anche dimostrato il loro rifiuto a qualsiasi programma che sia solo ideologia, non sono scese in piazza per gridare vuoti slogans, astratte ri chieste di ciò che dovrebbe essere ma non è, parole d'ordine astratte e per ciò irreali, ancora una volta propagandistiche, ma hanno dimostrato di aver capito molto bene la materialità del loro sfruttamento, fatto di Istituzioni, Cose, Persone, precise e fisicamente reali, finalmente contrapposte. In questa chiave vanno letti gli obiettivi indicati dalle varie manifestazioni dove lo scontro è sempre stato con la realtà fisica del potere.

Contro questa realtà fisica del potere le donne saranno capaci di tanta sovversione, di tanta inventiva da distruggerlo, creando così quel contropotere reale che non si misura sugli slogan ma sulla capacità di intaccare concretamente la nostra oppressione.

Le donne: immagini dalla nuova felicita

UNA FACILE ALTERNATIVA:
LA PRATICA DELL'INCONSCIO
E DELL'OPPORTUNISMO

RITRATTO DI FAMIGLIA CON SIGNORE

Pubblichiamo questo volantino diffuso durante la manifestazione femminista l'8 marzo e dato ai giornali il giorno precedente. Naturalmente è stato quasi integralmente pubblicato da L'Unità. Al di là di ogni commento, che ci pare superfluo, in questa meravigliosa opera di delazione fanno spicco due cose:

1 - una squallida utopia emancipazionista tramite le « tue » 8 ore, di cui però se ne occupa il sindacato. La pratica femminista è un'altra, quella che cambia le emozioni?

2 - l'attribuire alla iniziativa del sindacato il valore di manifestazione e bollando col termine di « contromanifestazione » l'iniziativa autonoma delle tremila donne in corteo.

Un suggerimento: da queste signore, fuori ovviamente da qualsiasi ottica di buon senso politico e di correttezza, non pretendiamo molto; almeno però evitino, quando non hanno gli strumenti per comprendere la situazione che le circonda, di criminalizzare le compagne e di consegnarle in bocca della stampa e della polizia.

L'8 marzo ci sono tradizionalmente delle manifestazioni per le donne. A Milano c'è uno sciopero promosso dai sindacati sull'occupazione e su quella femminile in particolare.

Ci sembra che questa presa di posizione oggi, sia indicativa della nuova presenza delle donne: nasce soprattutto dall'azione di tutte quelle, tra noi, che trovano sempre più insopportabile la propria vita e che ,invece di rassegnarsi o di impazzire, cominciano a metterla in discussione in prima persona (vuoto e sofferenza nell'isolamento della vita in casa, insoddisfazione nella sessualità difficoltà e frustrazione sul lavoro. Di queste cose che abbiamo subito tutte per tanto tempo stiamo prendendo coscienza.

In questa manifestazione sindacale viene posto il problema della occupazione per le donne.

Tutte sappiamo l'importanza che ha l'autonomia economica, il guadagnare, l'importanza di non accettare come inevitabili la condizione domestica di casalinga; l'importanza di avere le « tue » 8 ore, di uscire di casa, di incontrare gente, facendo qualcosa che ha socialmente più valore.

Però questo non ci ha liberato dalla schiavità della casa, dal ruolo tradizonale di madre, di oggetto sessuale, *di donna.* Esiste cioè una contraddizione enorme tra la necessità-desiderio di uscire dalla casa per essere riconosciute come persona, e il fatto che questo ci ributta addosso un pesantissimo doppio lavoro - doppio sfruttamento.

In queste condizioni la difesa del posto di lavoro non ci basta. Anche il sindacato coglie oggi — sulla spita delle donne — un punto importante della condizione femminile; ma a noi interessa rimettere in discussione:

— come lavoriamo sia dentro che fuori casa;
— quali rapporti sia in casa che al lavoro ci impone l'obbligo della sopravvivenza;
— come siamo costrette a una prostituzione più o meno nobilitata pur di garantirci un minimo di sicurezza.

Le donne non possono più separare le condizioni di lavoro dalle « altre » ore della loro vita, che siano esse quelle della riproduzione della specie, della garanzia dell'equilibrio affettivo nella famiglia e nella coppia, come quelle della scoperta di nuovi rapporti o nuovi desideri.

C'è differenza tra l'assumersi la problematica della condizione della donna e dell'occupazione femminile, e la pratica femminista che già comincia a cambiarci la vita, gli orari, le conoscenze, le emozioni, ecc.

Abbiamo cominciato a porci in un'ottica diversa rispetto alla soluzione di questi problemi: a incontrarci per trasformare la nostra realtà quotidiana partendo dalla nostra esperienza.

Proprio perché vogliamo cercare nuove soluzioni, e cercarle nei nostri modi, *non ci interessa provocare schieramenti e fratture tra le donne* che partecipano oggi alla manifestazione sindacale: perché sappiamo qaunto sia difficile affrontare nel concreto, e quindi anche proprio nei luoghi di lavoro tutte le contraddizioni che viviamo.

Anche per questo ci dissociamo da eventuali iniziative che abbiano carattere di contromanifetsazione che si illludono in tal modo di essere facili alternative « femministe ».

Quasi tutte le donne
del Movimento Femminista
Milanese

L'OTTO MARZO A BOLOGNA

L'8 Marzo a Bologna ha avuto luogo una manifestazione organizzata dal « Coordinamento emiliano per il salario al lavoro domestico » (il coordinamento è composto dai gruppi di Bologna, Ferrara, Modena, Ravenna, Reggio Emilia). Al posto del solito corteo tradizionale si è tenuta una fiaccolata che è partita da Piazza Maggiore alle 17,30 e si è snodata per le vie del centro. Gli slogan per la richiesta di salario al lavoro domestico erano riprodotti su striscioni, lenzuola, grembiuli e cartelli, mentre le partecipanti picchiavano con cucchiai su pentole e coperchi, strumenti del lavoro domestico. L'abbondante nevicata ha impedito lo svolgimento di una serie di spettacoli teatrali che erano in programma al ritorno del corteo in Piazza Maggiore. Questa manifestazione ha voluto essere un momento di preparazione e propaganda al grosso incontro nazionale che si terrà a Napoli il 1° Maggio dove verrà ribadita la richiesta di salario al lavoro domestico.

Coordinamento emiliano
per il salario domestico



Anche la tarantella è liberazione.

LE DONNE NON DELEGANO
NIENTE A NESSUNO

NON TUTTI I GINECOLOGI RIESCONO COL BUCO

La forza, la capacita di crescita e di mobilitazione che il movimento femminista ha saputo autonomamente esprimere sui propri bisogni e sui propri obbiettivi ha scatenato da tempo la corsa al recupero e alla gestione degli sciacalli di sempre: gli organi di stampa ormai tutti con la loro brava redattrice femminista, la Rai-TV, i partiti e partitini con le loro commissioni femminili, il sindacato che a Milano indice per l'8 marzo una bella manifestazione per l'occupazione femminile. Ci mancava solo l'« unità armata comunista » **quasi** tutta di donne (si sa il maschietto più esperto in materia ci vuole sempre) che gentilmente si preoccunpasse di colpire per conto delle donne un ginecologo « macellaio di donne proletarie ». Si sa, muovendosi con logica strumentale e collocandosi al di sopra e al di fuori del movimento capita di scambiare la volontà di autonomia delle donne con una richiesta sindacale di lavoro o di pensare di interpertare la loro rabbia, individuado come nemico un equivoco ginecologo già rinviato a giudizio per la sua appartenenza al CISA.

Sono anni che lottiamo contro la delega e contro chiunque voglia gestire piratescamente i nostri obiettivi. Lo abbiamo dimostrato nella partica femminista dell'autocoscienza e del self-help, nella capacità di mobilitarci in prima persona e **senza maschi** nelle manifestazioni che sempre di più vedono migliaia di donne in piazza. Riappropriarci del nostro corpo significa anche abbattere il monopolio degli aborti clandestini, che ha fruttato profitti di miliardi ai ginecologi anti-abortisti, e smascherare il falso « femminismo » dei pianificatori demografici all'americana.

La risposta alla violenza « privata » e istituzionale che le donne subiscono ogni giorno saranno le donne a stabilire autonomamente come, quando e contro chi rivolgerla sia pure in maniera grande e libera.

Non permetteremo a nessuno di gestire la nostra rabbia. Tanto meno il movimento femminista accetterà **pedanti** lezioni di « lotta armata » da parte di « unità armate comuniste » che si muovono con una logica estranea alla reale pratica femminista, con atteggiamento paternalistico di prevaricazione secondo il quale la specificità e la correttezza di un obiettivo di movimento sarebbe salvaguardata dalla « **presenza** di due compagne **proletarie comuniste** nell'unità operativa » (sia pure in netta maggioranza nel comando).

Il movimento è abbastanza maturo da saper riconoscere e smascherare ciò che non è suo patrimonio specifico, senza peraltro cadere nell'opportunismo di chi vorrebbe buttare il bambino con l'acqua sporca.

Riconquistare una nostra identità significa, partendo da una pratica di piccolo gruppo, cominciare a riappropiarci della nostra forza, contro l'arroganza, l'impunità di chi ci considera da sempre oggetti, di chi da sempre si oppone alla liberazione della nostra sessualità, dei nostri desideri, dei nostri bisogni.

Colpire chi addirittura ci nega il diritto a vivere, chi i milioni li fa sulla nostra pelle, chi ci tratta con disprezzo e schifo e, se va proprio bene, con la superiorità e la freddezza della sua scienza, è strada che le donne stanno già percorrendo, non dimenticando però le caratteristiche d'ironia, di beffa, di creatività « tradizionali » del movimento femminista e delle « streghe ».

SULL'ORGANIZZAZIONE:

MILANO: UN DOCUMENTO DELLA SEGRETERIA DEI CPO

PER UN PROGRAMMA DI MASSA

All'interno del movimento complessivo ed in particolare all'interno del movimento dell'autonomia operaia si propone spesso la tematica « soviettista » come proposta di organizzazione operaia e proletaria per la dittatura e per la transizione al comunismo. Noi crediamo che questa proposta vada messa in discussione per verificare se tale modello è adeguato alla realtà delle lotte e della composizione politica attuale della classe operaia.

Ora, per modello « soviettista » si intende quella forma dello Stato proletario che è caratterizzata da un dissolvimento della struttura autoritaria e centralizzata del vecchio potere e dalla ricomposizione molecolare di punti di potere operaio e proletario, gerarchicamente svolgentisi dalla base al vertice, fino a ricostituire il potere complessivo della dittatura di classe.

La prima annotazione che va fatta è che questo modello soviettista prevede una serie di specifiche condizioni materiali. La prima è che la struttura produttiva sia una struttura molecolare, tale cioè che attorno alle singole unità di produzione sia possibile consolidare un momento di potere. La seconda condizione materiale è che, sul livello sociale, sia possibile aggregare in maniera omogenea strati sociali ed interessi comuni (ovviamente in termini di dittatura e di esclusione preliminare degli interessi borghesi). La terza condizione riguarda la figura dello Stato contro il quale si combatte e per essa si prevede che le funzioni di questo Stato siano immediatamente trasferibili alla diretta gestione delle masse, secondo lo schema molecolare di ricomposizione del potere.

Bisogna chiedersi se queste condizioni materiali si danno ancora nella società del capitalismo maturo o se esse possono essere ricostruite. Non sembra che queste condizioni siano date né, tanto meno, che possano essere ricostruite. Infatti la struttura della produzione capitalistica avanzata (vera base materiale della capacità comunista delle masse operaie e proletarie) non è assolutamente molecolare: l'integrazione e la concentrazione della produzione, l'inerenza dei settori terziari sociali alla produzione sociale, il successivo dominio del lavoro astratto su tutta la società del capitale hanno distrutto il carattere molecolare dell'organizzazione capitalistica della produzione così come hanno giustamente distrutto le mistificazioni del mercato « libero ». Ogni proposta di lotta « contro il monopolio » (sia oggi che soprattutto in un periodo di dittatura proletaria) è una fandonia reazionaria.

Altrettanto poco reale è la seconda condizione materiale presupposta dal modello soviettista: la condizione che attiene alla organizzazione degli interessi omogenei sul terreno sociale. Nella metropoli contemporanea infatti il « quartiere » è stato distrutto dalla pianificazione capitalistica della conflittualità proletaria: il « quartiere » è stato al centro della lotta operaia, il capitale lo ha distrutto come entità omogenea, il proletariato ha portato conseguentemente la sua lotta sul piano generale, sulla metropoli complessivamente. La articolazione e le stratificazioni del mercato del lavoro non passano più, nella metropoli contemporanea socialdemocratica, attraverso il quartiere ma sono state (insieme, dalla repressione capitalistica e dalla mobilità operaia) metropolizzate.

Lo stesso « ghetto » dell'emarginazione (sempre crescente dal punto di vista quantitativo) non può essere localizzato, nella metropoli contemporanea: il « ghetto » è mobile e orizzontale, e percorre tutta la città. Ogni nostalgia per il « quartiere » o per il « ghetto » è quindi puro e semplice populismo.

Infine è assolutamente irreale la terza condizione prevista dal modello soviettista: la definizione delle funzioni dello Stato. Come è noto, infatti, un tempo l'impresa capitalistica accumulava profitto mentre lo Stato legittimava in generale lo sfruttamento. Oggi siamo già nel mezzo di una fase nella quale è lo Stato che accumula mentre l'impresa legittima (sulla base dei tassi di produttività industriale diretta). Tutte le condizioni dell'accumulazione sono nelle mani dello Stato, il capitale è direttamente Stato, la produttività sociale del sistema è comandata, regolata, articolata dallo Stato. La regolamentazione generale del mercato del lavoro (il rapporto cioè fra occupati e disoccupati, su cui — in ultima istanza — tutto si fonda) attraverso la articolazione della spesa pubblica, il gioco della fiscalità diretta ed indiretta, la razionalizzazione della rendita, la fabbricazione del controllo poliziesco (come elemento strutturale del comando del capitale) ecc. ecc.: questi sono solo alcuni passaggi attraverso i quali il progetto di accumulazione direttamente statale si presenta. Anche da questo punto di vista il modello soviettista è assolutamente irrealistico.

Detto tutto questo dobbiamo comunque andare avanti con la discussione, perché il modello « soviettista » presenta altre caratteristiche politiche (ed, in quanto « politiche », materiali perché fondate nella composizione politica della classe operaia). La fondamentale, tra queste caratteristiche, è la risoluta rivendicazione del carattere *diretto, inalienabile*, di base del potere operaio e proletario. Ora, è da dire che nella composizione di classe dell'autonomia operaia questa caratteristica è straordinariamente accentuata. Proprio nella misura in cui il capitale rende complesso e complessivo il suo comando sulla società, la volontà operaia e proletaria è tutta intesa alla riappropriazione diretta del potere. Non si dà, a questo livello di composizione di classe, discorso sul comunismo che non sia negazione della delega e riaffermazione del carattere materiale e diretto del « godimento del potere » (come dice Marx). Il modello « soviettista », non nella sua definizione storica ma nell'istanza di liberazione che produce, è dunque attuale.

Posto così il problema ci troviamo quindi davanti ad una contraddizione. Da un lato l'analisi delle strutture del proletariato e del comando statale del capitale ci indica un progetto di organizzazione per la distruzione del comando e per la transizione comunista che non sembra potersi concludere in altro che nel progetto della « rivoluzione dall'alto »; d'altro lato l'esperienza della lotta di massa ed il patrimonio di conoscenze e di desideri dell'autonomia operaia denunciano come tradimento ogni sottrazione (che intervenga dall'alto) dell'iniziativa rivoluzionaria della classe.

Ma questa contraddizione non è la prima né sarà l'ultima che si presenta nella lotta di classe e nel discorso teorico delle masse rivoluzionarie. Nella lotta le *due* caratteristiche fondamentali del discorso, e cioè il *carattere di massa* e l'istanza di un *potere diretto ed immediato*, si articolano in maniera spesso felice. Il problema dell'organizzazione nasce dalla presa di coscienza di questa contraddizione, e cioè — insieme — dall'esperienza della sintesi che questi due aspetti trovano nelle lotte e della contraddittorietà in cui essi si situano nel progetto. Noi non dobbiamo nascondere gli aspetti contraddittori nei quali si presenta la lotta rivoluzionaria oggi, dobbiamo anzi allargarne la consapevolezza perché solo affidando alle masse la soluzione di questi problemi la prospettiva rivoluzionaria può incanalarsi in maniera corretta. Altrimenti cadremo nella miseria delle ripetizioni, nell'entusiasmo immotivato: come è accaduto a troppi generosi compagni in Cile e in Portogallo. Noi non possiamo fingere di avere delle formule risolutive su questo terreno perché in tal modo siamo opportunisti e comunque diamo una mano all'opportunismo del riformismo (che, nella « rivoluzione dall'alto », vede la soluzione di ogni problema).

Tanto più che, come sappiamo tutti benessimo, qui non si parla di teoria in astratto ma si parla del dualismo che tuttora esiste dentro l'azione politica dell'autonomia organizzata: l'iniziativa dentro le masse, di organizzazione dei bisogni immediati delle masse, non è in realtà (per quanto riguarda l'autonomia organizzata) ancora riuscita a determinare un quadro di organizzazione e di programma che riunifichi effettivamente la lotta contro l'« alto » dello Stato. In proposito noi sappiamo molte cose in negativo: sappiamo in particolare che è suicida staccare i vari momenti! Ma in positivo che cosa sappiamo? Di fatto siamo grandi organizzatori di base dove spesso la spontaneità potrebbe essere sufficiente, mentre verso l'« alto », contro l'« alto », siamo spontaneisti di merda. Il problema dell'organizzazione ed il problema del programma nascono assieme: dobbiamo mettere in contatto, foss'anche il corto circuito, i due poli del problema del programma e dell'organizzazione. Centralizzare il processo di organizzazione dell'autonomia operaia significa dunque essenzialmente questo: provarsi nel costruire parole d'ordine e scadenze di attacco allo Stato sulla base della diretta organizzazione di massa e di base del proletariato, forzando le scadenze di riunificazione in termini non più solamente artigianali ma utilizzando i grandi strumenti collettivi di circolazione e di comunicazione (non certo nel senso tecnico) che son propri dell'esperienza di massa. Noi sappiamo che il « chi » e il « come » del processo rivoluzionario sono inscindibili: se perciò evitiamo le prefigurazioni astratte e le reminiscenze erudite, è solo dall'interno dell'organizzazione, dei concreti comportamenti delle masse, che possiamo risalire anche alla teoria dell'organizzazione e ad una pratica che sia immediatamente pratica di lotta per la transizione comunista.

Ma, da ultimo, torniamo su uno dei primi argomenti toccati: sul problema della straordinaria centralizzazione per l'accumulazione che è propria dello Stato capitalistico oggi. È possibile, chiediamoci, analizzare e scomporre, attraverso la lotta, l'organizzazione complessiva dell'avversario? È possibile costruire un progetto politico qui attorno? Noi crediamo che la forza della autonomia organizzata cominci a pervenire a questa maturità. E cioè alla maturità di un'analisi dell'azione dello Stato che, sui vari terreni — politico, economico, repressivo — colga il disegno dell'accumulazione ed intervenga, coscientemente, a scomporlo, attaccando un punto ed inseguendone le sequenze, complessivamente. Facciamo un esempio: dobbiamo cominciare ad essere capaci di riconoscere nella gestione generale della spesa pubblica una delle più feroci catene che vengono gettate sul proletariato. Ma la spesa pubblica, che costituisce — forse in maniera definitivamente predominante — uno dei più importanti mezzi di costruzione economica del consenso (e quindi dell'accumulazione), vive una serie di correlazioni e di limiti che derivano dalle sue varie connessioni, interne ed esterne, nazionali ed internazionali. Attaccare su un punto (per es., le spese per l'istruzione, il salario ai giovani, ecc.) ed eventualmente vincere può essere importante: certamente non decisivo perché il potere, entro certi limiti, ricorre a sequenze di compensazione. Ma il programma e l'organizzazione operaia debbono essere capaci di inseguire queste correlazioni, di distruggere le compensazioni interne. In questo modo un disegno programmatico collega azione di massa e rivoluzione « contro » l'« alto ». Ciò vale per la spesa pubblica, ma può valere anche per tutti gli altri aspetti del dominio statale. L'azione di propaganda di massa è su questo terreno fondamentale. Il progetto organizzativo deve vivere le dimensioni di un programma di massa. *L'autonomia operaia* in Italia ha sempre avuto la capacità di muoversi su questo terreno, di essere *maggioritaria* anche quando sette operai la costituivano. E allora, quei magnifici sette, scoprirono *non* nel salario, ma nelle correlazioni economiche complessive della lotta sul salario, una chiave di volta dell'organizzazione rivoluzionaria. Oggi siamo per lo meno settanta: è contro lo Stato che portiamo direttamente la nostra riflessione.

COMITATI POLITICI OPERAI

BOLOGNA: MATERIALITÀ DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO

L'attacco al salario reale, i licenziamenti selvaggi, la cassa integrazione, la mobilità forzata da una pate, e dall'altra l'approntamento di una macchina da guerra per reprimere ferocemente, incarcerare ed uccidere: questa è la forbice in cui i padroni cercano di schiacciare, annientare i comportamenti autonimi, le sedimentazioni organizzative, l'esigenza di potere, il bisogno di comunismo che la classe operaia esprime. Il progetto è duplice: da una parte vi è il tentativo di rompere la rigidità della forza lavoro, di mettere gli operai nella condizione di tornare ad essere sfruttati nei modi e nalla misura in cui decide il padrone. Contenere i consumi operai, ridurli ad un livello di mera sussistenza, costringere larghi settori di classe ad accettare ogni ricatto del padrone: mobilità interna, licenziamenti, riduzione drastica dell'assenteismo, straordinari, turni di notte, intensificazione dei ritmi, lavoro al sabato significa « declassare » i bisogni operai, significa tentare di spezzare la forza politica della classe, significa rendere gli operai stessi disponibili ad un progetto di ricostruzione, al « dopoguerra dell'autonomia operai ». Il rifiuto del lavoro diventaa inesorabilmente bisogno di lavorare, l'interesse di classe cessa di esistere e confluisce nell'interesse generale di tutta la società: « Siamo tutti nella stessa barca » sbraitano padroni e politicanti riformisti. Dall'altra parte il terreno della guerra di classe ci fa più scoperto, lo stato del capitale appronta il suo esercito: nucleo antiterrorismo, nucleo speciale dei carabinieri, « cittadini democratici » che diventano zelanti delatori e spie. Tutti pronti a colpire i livelli oganizzati che la classe si da, le avanguardie delle lotte, i quadri operai, i proletari che lottano nei quartieri. Lo stato borghese, nato come stato del diritto, calpesta la sua stessa legalità; arresta senza prove, tortura, uccide. E il numero degli ipocriti che piangono e protestano per queste cose diminuisce inesorabilmente sempre più. Quando lo scontro si fa aperto, quando il terreno politico imposto dalla classe è quello della guerra civile, quando lo posta in gioco è il potere, non vi è più spazio per i lamenti degli intellettuali che, con acuto senso pratico, sanno subito da che parte schierarsi. Ma, nonostante questo attacco selvaggio, tutta la strategia dei padroni è inchiodata alla tattica, all'esigenza di distruggere e di smantellare la figura di classe che con le sue lotte ha saputo mettere in gioco il loro potere: la sedimentazione e l'espansione dell'autonomia operaia e proletaria si dà ad un livello altissimo. La ripresa massiccia ed aperta delle lotte in quest'ultimo mese, dal sabotaggio alla Fiat, ai cortei duri degli operai e dei proletari di Milano, alle barricate dei disoccupati di Napoli, rende questo processo ancora più evidente. In questa situazione, che presenta una contrapposizione frontale fra indipendenza del proletariato e dinamica accellerata della crisi economica-politica-sociale è possibile leggere nel percorso dell'autonomia operaia un passaggio che riesprime in nuove forme d'organizzazione, adeguate allo scontro che la crisi nella sua complessività impone, il programma comunista presente nelle componenti di classe che essa ha espresso; è il passaggio finalmente concreto al terreno del potere, all'esercizio pratico della dittatura operaia. La caduta della barriera del valore, la coscienza della sempre maggiore arbitrarietà dell'iniziativa da parte capitalistica, pone all'ordine del giorno in modo preminente un terreno di lotta rivoluzionaria contro il comando capitalistico. Ma dire questo non basta: si impone un problema di sbocco politico e soprattutto un problema di modelli di organizzazione. Vanno definiti gli aspetti materiali del processo rivoluzionario. Ma quando si parla di sbocco politico dal punto di vista della classe operaia non si può non fare riferimento ai modelli che storicamente essa si è data, e su questi impostare un analisi critica rispetto alla loro adeguatezza nella situazione attuale. Ai livelli che la fase attuale dello scontro ha raggiunto, gli sbocchi individuali schematicamente non possono essere che questi: o sbocco politico insurrezionale, o sbocco politico istituzionale, o sbocco politico militare. La fase dello scontro oggi, in certi suoi dati, corrisponde a quella che nella tradizione rivoluzionaria e comunista si è imposta come l'alternativa classica crisi-insurrezione: accettare il riflusso del movimento, subire la sconfitta operaia o rispondere aprendo un processo insurrezionale. Quest'altenativa è stata continuamente riproposta nello sbocco dei più significativi cicli di lotte operaie. Ma ora, nella fase attuale dello scontro e nei suoi elementi di ricchezza e di maturità di comunismo, l'occasione rivoluzionaria non può darsi in termini di breve periodo. Malgrado la natura senza precedenti di questa cirisi, che va comunque intesa come contraddizione isanabile fra sviluppo delle forze produttive e modo di produzione, non si dà di quest'ultima una precipitazione catastrofica. Infatti, la capacità capitalistica di rendere più elastico il ciclo produttivo, di rendere meno rigidi e quindi intercambiabili i livelli istituzionali e i centri di potere da nazionali a sovranazionali eccetera, riesce ad evitare una caduta verticale della capacità di coesione della società e dello stato. La possibilità insurrezionale dunque, che prevederebbe nel breve periodo la possibilità di determinare da parte operaia un crollo rapido e verticale dell'economia, dello stato, di tutte le istituzioni capitalistiche, è scartata dalla nuova forma del rapporto lotte operaie/stato, lotte operaie/multinazionali.

Lo sbocco istituzionale, d'altra parte, o porta con se il segno del riformismo sulla sconfitta e sulla pelle degli operai, o è destinato a non avere più alcun margine e quindi ad essere spazzato via dalla crisi stessa. L'uso senza mediazione degli istituti riformisti, dal sindacato alle giunte rosse, oggi nella fase come apparati direttamente innervati sulla capacità militare e di comando della società e dello stato del capitale, la loro utilizzazione tattica come strumenti da impiegare subito nella guerra di classe, tende a farne saltare qualsiasi utilizzazione strategica come elementi di legittimazione adeguati ad una fase post-autonoma. Impiegare immediatamente le « forze di occupazione » in un processo di attacco terroristico ne svaluta irrimediabilmente le possibilità future. Inoltre, la ristrutturazione multinazionale del comando complessivo capitalista e i suoi costi, restringe paurosamente i margini reali di una via riformista effettivamente in grado di garantire concretamente le mediazioni necessarie.

È quindi nella forma specifica politico militare l'unica possibilità di portare avanti un programma di potere e di comunismo da parte di strati di classe che hanno reso possibile la maturità del comunismo, che hanno spogliato in ogni legittimità il dominio del capitale, che dimostrano praticamente ogni giorno l'irrazionalità della costruzione al lavoro salariato. Se la legge del valore è stata distrutta dalle lotte, se il capitalismo ha terminato il sua funzione storica di produttore di ricchezza, se l'unica cosa che appare vera è il tentativo della classe borghese di mantenere con ogni mezzo il suo dominio su tutta la società, il piano dell'organizzazione rivoluzionaria deve esplicarsi su queste direzioni/: organizzare la volontà di massa di riappropriazione della ricchezza sociale, colpire in modo organizzativo e armato i centri del comando del padrone. Parlare di sbocco politico militare come l'unica prassi adeguata ad affrontare il terreno di guerra di lungo periodo come terreno imposto dai livelli dello scontro significa però fare immediatamente chiarezza sui modelli organizzativi adaeguati a questa fase. E significa quindi staccarsi da quei vecchi modelli adatti ad una situazione preinsurrezionale che sono ormai completamente obsoleti e assolutamente inadatti ad affrontare il livello alto dello scontro che oggi si impone/: ma vediamo meglio cosa questo significa. Un modello d'organizzazione nato intorno ad un progetto che mette l'insurrezione all'ordine del giorno tende a dividere dentro l'organizzazione l'aspetto politico dall'aspetto militare andando ad appronfondire la contraddizione fra partito ed esercito inteso come braccio armato. L'aspetto militare è visto come limitato nel tempo, privo di carattere strategico, subalterno rispetto alla faccia politica dell'organizzazione che si muove indipendentemente da esso. E nel momento in cui la parola d'ordine della insurrezione diventa obsoleta, di fronte alla sua impotenza pratica, finisce poi per entrare nel gradualismo, nel parlamentarismo, nelle vie nazionali e via via sempre degenerando.

Ciò che occorre capire in questa fase è che piano politico e piano militare si presentano uniti fin dall'inizio e non si dà l'esistenza di una pratica politica che non sia già dotata di capacità di attacco, di una capacità offensiva che diventa elemento strategico e non di servizio, che non è mera struttura tecnica. E come tale diventa punto di vista da proporre in senso organizzativo dentro il movimento. L'altra faccia del problema deriva inoltre dalla impossibilità in questa fase di isolare e privilegiare l'aspetto propriamente distruttivo dell'iniziativa. Quest'elemento sarà prevalente in una fase successiva del processo rivoluzionario quando l'elemento distruttivo sarà determinante e l'attacco mirerà direttamente alla distruzione dei centri di potere del nemico di classe. Ora ciò che va privilegiato è l'aspetto propositivo e le strutture politiche d'attacco vanno direttamente costruite dentro il movimento. Occorre a questo punto però precisare alcuni punti. Il compito infatti per chi si pone il problema del movimento, o meglio per chi dentro il movimento vuole fare emergere un punto di vista rivoluzionario non è e non può essere quello dell'assunzione di tutto ciò che il movimento espansivo dell'autonomia esprime nei mille comitati che sorgono spontaneamente, dei mille volti in cui la ricchezza del movimento appare.

Se un tempo, infatti, quando il problema era forzare rispetto a questo movimento espansivo ciò che bisognava sottolineare erano i punti in comune che questo movimento nelle sue varie forme ed espressioni si dava, e su questi punti in comune costruire, coordinare, centralizzare; ora tutto ciò diventa cosa vecchia, diventa il presente che va modificato. Non si tratta più di andare alla organizzazione piatta e fotografica di ciò che già esiste in tutte le sue forme. Queste infatti presentano sempre due facce: una difensiva, subalterna, disposta a farsi coinvolgere in un progetto di ricostruzione; l'altra, antagonista, incompatibile, rivoluzionaria.

Questi due aspetti spesso camminano insieme dentro le 1000 strutture organizzative dell'autonomia, il problema è rompere verticalmente e continuamente questa connivenza, distruggere questa unità per fare emergere ed organizzare le strutture di contropotere comunista. Questo anche a costo di un'apparente rallentamento del processo verso la centralizzazione. L'iniziativa politico militare quindi acquista significato sul terreno della costruzione di un potenziale d'attacco, di formazione di quadri complessivi, di formazione di 10 100 1000 nuclei organizzati sul programma per il comunismo.

COMITATI AUTONOMI BOLOGNESI

APRIAMO IL DIBATTITO

ROMA: LA NUOVA LEGALITÀ DEL SOVIET

Dobbiamo trarre tutte le conseguenze che derivano dalla teoria di un'organizzazione come mezzo, come strumento rivoluzionario. Proprio perché diciamo che l'organizzazione è strumentale, noi neghiamo che essa abbia e possa avere anche un solo momento di dimensione tecnica; la sua dimensione — vogliamo dire, cioè la sua validità come strumento — è solo politica; l'organizzazione è strumento solo politico, è mezzo della politica.

Questo fatto presuppone che porsi il problema dell'organizzazione significa tradurre in termini organizzativi un progetto politico già chiaro. Quanto maggiore chiarezza politica, tanto maggiore organizzazione e articolazione organizzativa. Il livello organizzativo arriva fin dove arriva la chiarezza politica: nulla di più. Porsi quindi il problema di un'organizzazione nazionale significa porsi problemi politici a livello nazionale, ecc.

Dobbiamo dunque, innanzi tutto, formulare e coagulare in un documento politico la nostra volontà organizzativa, chiarendo il progetto nei suoi dettagli, i compiti a lungo, medio e breve termine, perché la organizzazione deve darsi strumenti corrispondenti agli obiettivi di lungo, medio e breve periodo.

Per esempio, un errore è quello di concepire l'organizzazione come strumento del progetto di lungo periodo, trascurando gli altri aspetti. Questo errore è stato ed è caratteristico delle organizzazioni M-L e di tipo trotzkista, interessate ad avere una centralizzazione capace di omogeneità ideologica (partito come organizzazione dell'ideologia), ma non interessato a risolvere in proprlo il progetto di più breve respiro (delega alle organizzazioni di massa esistenti e alle strutture locali di partito: centrismo politico e sindacale).

L'errore opposto è quello di intendere l'organizzazione come strumento del progetto immediato e locale, il partito come santificazione organizzativa della pratica politico-sociale.

Cade nella concezione di un partito come sola prassi politica quotidiana, il compagno che non opera il necessario salto qualitativo nella organizzazione, quando le condizioni sono mature per farlo (quando il salto *deve* essere fatto), arroccandosi invece nel localismo per timore della centralizzazione, o della dimensione ideologica e generale marxista dell'organizzazione complessiva.

La stagnazione dell'organizzazione localistica, l'incapacità di superare i livelli di solo coordinamento organizzativo, sono poi il risvolto opposto dell'entrismo, il suo rovescio dialettico: e come quello, non sono in grado di costruire una alternativa organizzativa reale, perché ad essi manca il respiro complessivo e quindi la capacità di essere organizzazione politica reale.

Porsi il compito di coagulare il progetto politico, che si sviluppa a livello locale, provinciale e nazionale, significa indicare chiaramente innanzi tutto, e tradurre in termini organizzativi poi, i livelli politici in cui s'intende essere presenti, in cui, cioè, ci si vuole inserire, la ampiezza della risposta politica che si intende articolare, di fronte ai problemi posti alla classe operaia e al proletariato.

I compagni compiono un grave errore teorico e pratico e rendono con ciò difficile la costruzione della organizzazione se non vedono l'organizzazione altro che in termini di centralizzazione, a cui dover opporre la libertà delle strutture periferiche, la democrazia di base, la spontaneità. Un grave errore, questo, che impedisce di cogliere il nesso stretto fra *articolazione* del progetto politico, cioè fra risposte ai problemi politici — ossia obiettivi politici articolati che ci si pone — da una parte, e livelli e tipi di organizzazione, nell'organizzazione complessiva, dall'altra.

I compagni devono capire e convincersi che il problema di un'organizzazione nuova non deve e non può oscillare, meccanicamente, fra i poli della centralizzazione e della decentralizzazione. Una organizzazione nuova, fondata sulla *funzionalità dello strumento politico* dell'organizzazione, non si articola in senso verticale (e quindi verticistico), per cu il quadro nazionale sta sopra il quadro provinciale e questo sopra quello locale. L'organizzazione nazionale e la sua struttura *non sta sopra e non può stare sopra* perché i compiti del quadro nazionale dell'organizzazione complessiva sono *diversi, coordinati* (e non subordinati), *paralleli* (e non sovrapposti) a quelli delle altre strutture dell'organizzazione. I compiti politici ai vari livelli (generali e locali) e di diverso periodo (lungo, medio e breve periodo) sono *non solo diversi di per sé* (per es. i compiti del quadro nazionale sono certamente *anche* quelli della conservazione dei livelli della coscienza di classe, quelli di « memoria » dell'organizzazione, quelli dell'omogeneità ideologica), ma sono anche *diversi a seconda della realtà politica*, del momento politico (per es. i colpiti del quadro nazionale, *oggi*, non sono certo quelli di organizzare e indire lo sciopero generale, ma *domani* saranno certo quelli di organizzare le scadenze *generali* della lotta rivoluzionaria).

L'organizzazione (nazionale, provinciale, locale) ha dunque una struttura orizzontale, parallela (non verticale e verticistica), proprio perché ogni sezione dell'organizzazione *risponde a esigenze politiche insostituibili e quindi a compiti politici diversi e distinti*. Non si tratta di sacrificare l'uno per l'altro: la organizzazione non impone di dover rinunciare alla decisione politica, via via che la dimensione di esso cresce; esso non impone la subordinazione, la coartazione disciplinare, la delega, la rappresentatività della politica, invece dell'appropriazione diretta della politica: i compiti dei diversi livelli organizzativi sono e debbono essere infatti diversi e paralleli, essendo le risposte ai problemi politici — che essi vogliono imporre — aspetti *diversi* di una unica risposta (la rivoluzione) ai molti problemi di fronte ai quali si trova la classe.

Per esempio, un compito specifico del programma nazionale è certo anche quello di conservare e far crescere il livello di coscienza politica comunista dell'autonomia della classe, di fronte al riflusso e quindi alla disponibilità maggiore alle soluzioni entriste. Sarebbe invece velleitaria un'organizzazione nazionale la cui struttura rispecchiasse il compito *oggi* impossibile di imporre scadenze nazionali di lotta. Invece, l'articolazione specifica dei livelli intermedi e di medio periodo deve essere capace di rispondere al problema politico della strategia liquidatoria delle riforme, capace quindi di porsi come alternativa reale e polo di attrazione rispetto alla base del partito riformista e del sindacato, incalzandola politicamente e organizzativamente sul terreno del riformismo e del compromesso storico, della politica di nuovo sviluppo economico e della tregua concertata. E così l'articolazione organizzativa locale, di fabbrica e di quartiere, deve *identificarsi* con la struttura alternativa (sociale e politica) del soviet, proprio perché soviet e partito, in quanto strutture diverse (l'una alternativa e sostitutiva dello stato, l'altra transitoria via via che crescono i soviet) debbono compenetrarsi (il soviet, come organizzazione in cui il partito affonda le sue radici), per impedire fin d'ora la loro separazione *alternativa* (o soviet o partito, o comunismo anarchico subito o partito-stato sempre). E la organizzazione necessaria alla formazione dei quadri non dev'essere intesa alternativa alla formazione comunista dei soviet: la scuola quadri è una scuola con compiti limitati, rispetto ai quali insostituibile è la formazione *nel* soviet stesso (problema della dissoluzione delle istituzioni e della legalità dello stato: giustizia proletaria; problema della dissoluzione delle strutture sociali borghesi: nuova struttura del nucleo familiare, nuova educazione, emancipazione femminile, eguaglianza sessuale, ecc.). Tutto ciò, nella misura in cui si tratta di problemi politici da impostare e risolvere, comporta soluzioni organizzative da dare.

Il problema dunque non è quello di una alternativa meccanicistica: centralizzazione o meno. Il problema è quello di concepire le strutture organizzative come proiezioni di problemi politici reali e costruirle come tali, *parallele* in un quadro omogeneo e unitario.

COMITATI AUTONOMI ROMANI

NAPOLI: COMITATI TERRITORIALI

Il nodo centrale del dibattito sull'organizzazione viene oggi focalizzato sulla lettura della composizione di classe e sugli strumenti reali attraverso cui questa può esprimere un suo progetto di potere. La forte risposta operaia agli aumenti decretati dal governo ha eliminato ogni dubbio sulla potenzialità e sul ruolo che la classe operaia gioca nello scontro di classe, eliminando ogni interpretazione della nuova composizione di classe come un amalgama indefinito.

In particolare Napoli vede l'emergere di alcune avanguardie di fabbrica che vengono sempre più maturando un livello di organizzazione autonoma, una capacità di assumere un ruolo determinante nelle scadenze che il movimento determina. Dalle avanguardie di massa all'Alfa-sud, agli operai del Centro Rimpiazzi dell'Italsider, all'Olivetti, alla Sofer, ecc. Se le avanguardie delle grandi fabbriche rappresentano l'ossatura su cui viene a misurarsi un progetto di contropotere, è pur vero che, nell'acuirsi della crisi politico-economica, vengono emergendo settori proletari che nei passati cicli di lotte avevano avuto un ruolo subalterno nei confronti del capitale. Dopo gli studenti e i tecnici del '68 si sono venuti imponendo, con una loro ricchezza di contenuti, di forme di lotta, di tematiche, sezioni di classe quali quelle dei disoccupati, delle donne, del proletariato giovanile. Il loro emergere è determinato sia dal violento scaricarsi, sulle loro condizioni di vita, delle conseguenze della crisi, sia da un processo di ristrutturazione che vede sempre più allargarsi il momento produttivo dalla unità di fabbrica al resto dell'organizzazione sociale. Se per le donne risulta evidente il loro essere momento di riproduzione della forza-lavoro all'interno della famiglia, per il resto diviene sempre più tangibile la diffusione di momenti di lavoro a domicilio, lavoro nero, società di appalti, che permettendo una maggiore elasticità della forza-lavoro, finiscono per far assumere un ruolo produttivo alla stessa disoccupazione.

Il cardine su cui si fonda l'intera impalcatura del lavoro precario, della disoccupazione, è l'obbligo di erogare lavoro per ottenere un reddito. In certi momenti il lavoro non ha nemmeno una giustificazione produttiva (è il caso dell'utilizzo di alcuni settori di disoccupati a Napoli), si presenta come puro comando, semplice costrizione per giustificare l'elargizione di danaro. Crediamo che in questo nodo sia condensato più comando di quanto ne possa contenere la macchina o le gambe di qualsiasi capo. Il salario, e più in generale la soddisfazione dei bisogni che esso permette, diviene la leva fondamentale da usare per far saltare i ruoli che vengono costruendosi sulle diverse figure proletarie. Da questo punto di vista la proposta dei Comitati Territoriali per il salario vuole essere un primo momento di coordinamento delle diverse iniziative che sul territorio vengono intraprese in relazione alla tematica salariale. Ci riferiamo all'organizzazione delle autoriduzioni, delle spese politiche, alla organizzazioni dei disoccupati direttamente nelle scuole. Questo non significa che non possano esistere altre forme organizzative legate allo specifico delle componenti di classe. È evidente che l'organizzazione del proletariato giovanile non può essere ridotta alla tematica salariale, data la ricchezza dei bisogni da questa espressa: rifiuto della famiglia, occupazioni di stabili per trasformarli in centri di vita associativa, assalti ai concerti, ecc.

Lo stesso vale per le donne e crediamo per qualsiasi sezione di proletariato. Quello che ci interessa sottolineare è la necessità di un momento organizzativo sul territorio che sia in grado di trasformare la spontaneità proletaria in capacità distruttiva della struttura del comando. Non intendiamo riproporre vecchi modelli organizzativi legati a passate composizioni di classe, né crediamo che il problema sia oggi di prefigurare una futura organizzazione sociale comunista. Per noi oggi organizzazione significa essenzialmente distruzione della capacità di controllo della organizzazione capitalistica del lavoro e del suo Stato, significa espansione del movimento con tutta la ricchezza delle sue articolazioni. È necessario, però, che una iniziativa di questo genere non viva episodicamente, non ritmi la propria capacità di attacco sulle scadenze istituzionali (contratti, ecc), ma abbia una capacità autonoma e permanente di sconvolgere ogni progetto di stabilizzazione, di imporre la complessità dei bisogni proletari. Perché questo avvenga è necessario che le avanguardie che le lotte vengono sedimentando dispongano di momento politici-organizzativi che siano sede di definizione, di coordinamento, di organizzazione, di riferimento politico nei confronti di tutto il movimento. È in questo senso che abbiamo ritenuto giusto porre le basi di un livello organizzativo nazionale, ma che si dimostrerà valido solo se diverrà un momento di sintesi politica delle avanguardie operaie e proletarie. Non perché questo sia reso necessario dall'esistenza di un progetto socialdemocratico di stabilizzazione, o dalla crisi dei gruppi extraparlamentari, ma perché nasce come esigenza del movimento di disporre di un livello organizzativo agile, costruito nelle lotte.

Da questo punto di vista non è sufficiente avere un giornale « dentro il movimento ». Questo è tanto più vero se pensiamo ai compiti che la lotta militante ci impone. È impensabile la costruzione di un livello elefantiaco di organizzazione (tipo L.C.) con accanto un livello militare che funga da braccio armato. S itratta di fondare nel movimento una capacità organizzativa politico-militare in grado di compiere una sistematica operazione di distribuzione di comando, in grado di rendere stabile un effettivo contropotere. Per evidenziare l'assenza di una simile struttura organizzativa basti pensare alle spese politiche che non hanno mai superato la soglia dell'esemplarità, a fronte delle quali rappresentano momenti di più radicato contropotere, persino le esperienze di autoriduzione o i tentativi di imposizione di prezzi politici (vedi Marghera). E non perché queste ultime hanno avuto una base di massa maggiore ma perché hanno rappresentato momenti stabili di organizzazione del rifiuto di pagare i prezzi decisi dai padroni, e in cui anche quando si è innestato un livello di violenza di avanguardia (vedi SIP) non aveva più il carattere di esemplarità ma era tutto interno allo scontro di potere che veniva realizzandosi.

COMITATI ZONA FLEGREA




EIN SCHWIE GES PROBLEM

OPERAI, CONFINDUSTRIA E BANCA D'ITALIA

IL SALARIO IN PRIMA LINEA

Il quadro che emerge dai confusi e convulsi avvenimenti dell'ultimo mese è sempre più chiaro. Nel paese si stanno svolgendo due storie parallele. Una è quella ufficiale, costruita dalla stampa e dai mezzi di comunicazione, dai partiti e sindacati, dalle istituzioni politiche ed economiche, nazionali ed internazionali; essa è tutta annodata attorno alla minaccia del disastro economico, ai sacrifici necessari ed alla loro distribuzione sociale.. L'altra, descritta dai fatti sociali, è la storia di una guerra in atto il cui esito determinerà il corso politico dei prossimi anni.

Una gigantesca coalizione istituzionale, sotto i vessilli ed al grido della « responsabilità nazionale », procede all'attacco del salario operaio e cerca di alterare, nel settore decisivo (quello industriale), i rapporti di forza tra le classi per ricostituire il comando sul lavoro salariato. Una campagna di opinione senza precedenti intesse una fitta cortina attorno all'operazione con il duplice obiettivo di isolare la resistenza operaia e di condurre a termine una vasta campagna di consenso sociale. E' la più grande recita che la società politica abbia messo in scena in questi anni. Ed è insieme il più deciso atto di guerra dello stato maggiore del governo sociale contro la classe operaia. Eppure il potere di mistificazione delle grandi istituzioni coalizzate è tale che il 90 per cento dell'Italia non industriale non percepisce la portata e le conseguenze dell'operazione in atto; e gli effetti della grande campagna sono più profondi e sottili di quanto si possa lontanamente sospettare.

Certo l'operazione è difficile e rischiosa. Il fronte eterogeneo. Mettere a punto e realizzare in tempo utile una strategia antioperaia in Italia non è facile. Mille tentativi vengono fatti e mille ricette proposte prima di muovere ogni passo. Le grandi istituzioni, i grandi attori del comando sociale, si scambiano costantemente avvertimenti e segnali, a volte pubblici ed espliciti. E sono proprio questi (le dichiarazioni dei Benvenuto e degli Agnelli, dei vari ministri e dirigenti politici) gli unici frammenti di verità all'interno della storia ufficiale. Per il resto essa emerge, malgrado tutto, dai fatti. Ecco i più significativi (fino al 5 aprile).

GLI ULTIMI AVVENIMENTI

1. Viene firmato il contratto dei chimici pubblici. Colombo dichiara non sopportabili per la economia nazionale i suoi contenuti. La Federmeccanica, in una relazione ufficiale della sua assemblea, si dichiara disponibile al massimo a concessioni salariali che integrino la scala mobile nel sostegno del potere di acquisto dei salari (il che equivale ad aumenti di 5-6.000 lire). Le trattative dei chimici e metalmeccanici languono sul controllo degli investimenti; quelle degli edili si bloccano sull'aumento salariale. Agnelli dichiara che non è intenzione della Confindustria riformare la scala mobile, ma chiede il blocco di qualsiasi aumento salariale. Dopo l'annuncio del governo della necessità di aumentare i contributi previdenziali, gli imprenditori si rifiutano di affrontare il tema salariale nelle trattative. Nel corso del mese, tutti (organismi economici e studiosi) fanno a gara a fornire statistiche sull'alto costo e la scarsa produttività del fattore lavoro in Italia.

2. La Banca d'Italia (forte della richiesta del Fondo monetario internazionale quale condizione per il prestito) sostiene la necessità di riformare la scala mobile (a pochi giorni dall'identica tesi manifestata da Modigliani, presidente della società americana degli economisti, al convegno del CESPE, centro studi economici del PCI).

3. Graziano, ex-vice presidente della Confindustria, sostiene la necessità di chiudere subito i contratti a condizione di bloccare la contrattazione aziendale. Gli imprenditori privati chimici chiedono la sospensione della contrattazione aziendale per tre anni. La stampa anticipa che il governo chiederà l'arresto o almeno la predeterminazione della contrattazione aziendale.

Tutto ciò avviene mentre il governo aumenta l'imposizione fiscale (benzina a 400 lire) e i dati di febbraio denunciano, come prima conseguenza della svalutazione della lira, la ripresa dell'inflazione sostenuta (prezzi al minuto + 2,2 per cento; prezzi all'ingrosso + 3,1 per cento in un mese).

Questi i fatti. Da essi emergono due progetti precisi, che guidano secondo un corso strategico comune, le condotte differenti e divergenti dei grandi soggetti di controllo sociale. Essi sono: l'attacco al salario reale; la ristrutturazione del sistema di contrattazione per ridimensionare la forza operaia.

L'ATTACCO AL SALARIO REALE

Abbiamo precedentemente articolato in 3 punti, la telegrafica esposizione dei fatti. Come appare evidente il primo riguarda il contratto nazionale, il secondo la scala mobile, il terzo la contrattazione aziendale. Ebbene il salario italiano, soprattutto nella grande industria, poggia dopo il '69 su tre gambe: il Contratto nazionale, la scala mobile e la contrattazione aziendale. Sarà quindi utile commentare i fatti secondo la stessa articolazione precedente.

1. **Contratto nazionale.** L'offensiva contro di esso è l'aspetto più appariscente ed erroneamente concentra l'attenzione pubblica. La sua incidenza economica (per i lavoratori e per gli imprenditori) è, e sarà nei prossimi mesi, completamente neutralizzata da svalutazione e inflazione. La resistenza imprenditoriale su esso, esprime — oltre alle trascurabili esigenze delle piccole imprese in crisi — l'intenzione di ottenere concessioni in materia di contrattazione aziendale. Bloccata questa, l'offensiva verrà puntata sul contratto nazionale o sulla scala mobile a seconda di considerazioni di opportunità e di valutazione della reazione operaia.

2. L'attacco alla **scala mobile** è il fatto centrale dell'ultimo mese ed inaugura il primo, vero, deciso attacco contro il salario dell'industria medio-grande.

3. Della **contrattazione aziendale abbiamo** già a lungo parlato nell'articolo « Una variabile 'intelligente' » apparso nello scorso numero. Non mancano però elementi nuovi. Lo scaglionamento degli aumenti salariali e l'intensificazione della frequenza del contratto nazionale, come antidoto contro la contrattazione aziendale, sembrano passati in secondo piano, per evidenti perplessità e resistenze delle imprese e dei sindacati di categoria. Mentre quindi tramonta l'ipotesi di una regolamentazione **di fatto** della contrattazione aziendale, emerge, per la prima volta dopo anni, la richiesta della regolamentazione **esplicita e formale.** Si chiede la sospensione o la predeterminazione della contrattazione aziendale. Si torna quindi o agli anni '50 (contrattazione centralizzata) o agli anni '60 (contrattazione articolata con clausole di rinvio). Se continua così, i dirigenti metalmeccanici, epici condottieri della guerra contro le « gabbie contrattuali », rischiano di dover rinnegare per la seconda volta il proprio passato e la propria immagine pubblica.

L'attacco capitalistico procede quindi parallelamente contro tutti i meccanismi di crescita salariale conquistati dall'offensiva operaia di questi anni. Proprio per questo esso è il primo vero e grave attacco al salario reale dal 1969 ad oggi. Per questo la immediata reazione operaia (quella di Mirafiori, Rivalta, Marghera, Alfaromeo) non è che una pallida avvisaglia di quello che avverrà se questi progetti vengono perseguiti. Si aprirà una nuova fase dello scontro di classe, guidata da una massiccia azione operaia di recupero salariale.

Ma di questo progetto vogliamo ancora sottolineare due aspetti.

1) Il progetto strategico di compressione del salario reale è comune a tutte le frazioni del vertice capitalistico. Non deve confondere la divergenza tra Banca d'Italia e Confindustria sulla scala mobile. Essa è semplicemente tattica. Agnelli è stato insieme alle Confederazioni sindacali l'autore del primo importante episodio di riforma della contrattazione collettiva in Italia attraverso la riforma della scala mobile. Il ragionamento che l'ispirò è in sostanza il seguente: se si determina un'accettabile crescita salariale automatica, sarà poi più facile sopprimere la contrattazione aziendale. La dinamica salariale sarà poi controllabile attraverso una contrattazione centralizzata e gestita dalle Confederazioni, dei contratti di categoria. Questo sistema è il più funzionale ad un controllo centralizzato (PCI-confederazioni - categorie della forza-lavoro.

Inoltre il blocco salariale costituisce per la Confindustria un precedente molto più utile ai fini della ristrutturazione del sistema sindacale, che prevede un certo grado di indebolimento dei sindacati di categoria. La riforma della scala mobile invece li rinforzerebbe sotto la spinta della reazione operaia contro le Confederazioni (che tratterebbero la rettifica del meccanismo). Agnelli quindi non fa che perseguire il suo progetto di trasformazione del sistema di relazioni industriali.

Baffi, invece, più esperto di grandezze economiche che di comportamenti operai e relazioni industriali, preferisce disinnescare un meccanismo automatico, potenziato in nome di una prospettiva ipotetica, e che per di più vincola pesantemente l'efficacia della manovra monetaria ai fini della compressione del salario reale.

2) L'attacco al salario reale, ove risultasse vittorioso, respingerebbe la classe operaia verso il modello di consumi precedente l'autunno caldo. Esso infatti ha inaugurato un processo di transizione dei consumi operai da un modello all'altro. Il modello tradizionale, formatosi nel dopoguerra e negli anni del decollo industriale, strettamente legato ai beni essenziali, ha ceduto il posto ad un modello trainato dal giovane operaio metropolitano verso consumi da paese altamente industrializzato. L'operazione in corso punta a ricondurre la classe operaia nella gabbia del vecchio modello di consumi e non solo per ragioni di equilibrio economico delle imprese, ma perché il rapporto con la ricchezza prodotta (quindi i consumi), trasmette sapere sociale e comportamenti politici ed organizzativi. Non è un caso se insieme al precedente modello di consumi sono entrati in crisi il rapporto con la produzione, ed il modello di organizzazione operaia e di militanza politica e sono nati l'operaio anti-produttivo, l'organizzazione operaia informale, la riappropriazione sociale e produttiva della politica che hanno lacerato il controllo politico-sindacale sui comportamenti operai.

LA RIFORMA DEL SISTEMA DI CONTRATTAZIONE

Il secondo aspetto del progetto capitalistico, proprio perché strettamente collegato all'offensiva contro il salario, risulta già chiaramente dalla precedente esposizione e dall'articolo citato. Qui si vuole soltanto aggiungere qualche notazione.

Un sistema di relazioni industriali produce in ultima istanza due grandezze: la retribuzione e l'erogazione della forza lavoro e quindi un determinato rapporto tra esse. Produce cioè salari e produttività (quest'ultima a sua volta risulta dalla composizione di lavoro e di conflitti in senso lato, dallo sciopero all'assenteismo).

Il sistema della contrattazione articolata, precedente il '69, e ancor più quello della contrattazione centralizzata, degli anni '50, produssero una dinamica salariale tra le più basse dei paesi industrializzati ed un notevole incremento della produttività. Dal '69 ad oggi l'iniziativa operaia ha prodotto un incremento dei salari ed una diminuzione di produttività enormemente più elevati che nel resto dei paesi industriali. Il progetto capitalistico punta a ricostituire uno stabile sistema di contrattazione (magari ampiamento sostenuto dal potere ideologico del PCI), che possa produrre una diminuzione del salario reale ed un incremento della produttività in misura tale da favorire la crescita economica e ristrutturazione industriale. Un sistema con un unico livello di contrattazione autonoma (in cui la contrattazione aziendale scompaia o venga predeterminata) e con meccanismi automatici (scala mobile) ridimensionati.

Questo il progetto. Adesso a dispetto della mastodontica campagna di copertura, la parola è in mano ai veri protagonisti.



QUATTRO PAROLE SU UNA GRANDE QUESTIONE

PERCHÉ L'ATTACCO ALLA SCALA MOBILE?

1. PER L'EQUILIBRIO ECONOMICO

La scala mobile, dopo gli accordi interconfederali dello scorso anno, difende il potere di acquisto delle retribuzioni nell'industria per una quota che va, a seconda delle stime, dal 55% all'80%. Il che vuol dire che se i prezzi aumentano del 10% i salari debbono aumentare di una cifra compresa tra il 5,5 e l'8%.

Le cause dell'aumento dei prezzi sono numerose, ma nei prossimi quelle principali saranno: 1) A causa della svalutazione della lira le merci importate costeranno di più. Quindi se si tratta di prodotti finiti, aumenterà direttamente il loro prezzo; se si tratta di materie prime e semilavorate aumenterà il prezzo dei prodotti finiti alla cui fabbricazione concorrono.

I beni importati in Italia costituiscono il 25% del totale dei beni consumati. Ma per una serie di motivi anche il restante 75% tenderà ad adeguarsi all'aumento dei prezzi dei beni importati. L'aumento dei prezzi in Italia tende quindi ad adeguarsi alla percentuale di svalutazione della lira (che dalla chiusura dei cambi ad oggi è stata del 28%). 2) Il governo, per superare lo squilibrio della bilancia dei pagamenti (le importazioni sono molto superiori alle esportazioni) vuole diminuire i consumi (quindi le importazioni); aumenterà pertanto le tasse su alcuni beni (come ha già fatto con la benzina). 3) Le imprese scaricheranno sui prezzi i maggiori costi del denaro e del lavoro conseguenti, rispettivamente, all'aumento dell'interesse bancario ed al rinnovo dei contratti.

Con l'attuale meccanismo di scala mobile tutti questi aumenti di prezzi comportano un aumento delle retribuzioni (salari e stipendi). Esso a sua volta determina: 1) un aumento dei consumi e, quindi della domanda di: a) *beni importati*, con effetti negativi sulla bilancia dei pagamenti e sull'aumento dei prezzi (i beni importati salgono di prezzo immediatamente dopo la svalutazione; quanto maggiore è la loro quota sul totale dei beni consumati, tanto più rapido è l'aumento dei prezzi; ricordiamo al proposito che la carne e gran parte dei prodotti alimentari sono importati); b) beni interni, con aumento dei loro prezzi. 2) un aumento dei costi di lavoro e quindi dei prezzi.

La scala mobile quindi determina un circolo vizioso: aumento dei prezzi, aumento dei salari, nuovo aumento dei prezzi e così via, provocando uno squilibrio crescente tra importazioni ed esportazioni. Falliscono quindi tanto l'obiettivo di ristabilire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, quanto quello, strettamente collegato e di cui si parla più avanti, di far crescere le retribuzioni meno dei prezzi, ovverossia di diminuire il loro potere d'acquisto, per consentire il rilancio economico.

In conclusione, con l'attuale scala mobile, diviene impossibile incoraggiare la ripresa se non al prezzo di un intollerabile (ed ormai impossibile) indebitamento estero (comportato dal cosiddetto disavanzo della bilancia dei pagamenti). Viene meno la stessa possibilità di governare l'economia verso il superamento della crisi. Ristabilire queste condizioni, è il primo obiettivo della proposta di riforma della scala mobile.

2. CONTRO IL SALARIO REALE

Dal punto di vista operaio, la complessa questione della crisi economica, si riduce (ci scusino gli economisti) in questi termini. La direzione capitalistica ha bisogno di diminuire il salario reale (e di aumentare la produttività) per potersi inserire nella ripresa economica internazionale che si avvicina. Infatti, quanto minore è il salario reale, 1) tanto minore è, in genere, la quota della ricchezza prodotta di cui si appropriano i lavoratori e maggiore quella di cui si appropriano le imprese, quindi i loro profitti; 2) tanto minori sono i costi, quindi i prezzi maggiore la competitività dei prodotti italiani all'estero e le esportazioni.

Il salario reale, ovverossia lo insieme di beni che la busta paga riesce ad acquistare, risulta dal livello del salario nominale (la quantità di denaro) e dal livello dei prezzi dei beni. Per diminuire il salario reale ,quindi, si può agire o sul salario nominale o sui prezzi. Poiché realisticamente è impossibile diminuire il salario nominale o arrestare un certo naturale aumento dei prezzi le alternative concrete sono: 1) bloccare il salario nominale a fronte del naturale aumento dei prezzi; 2) determinare o favorire, artificialmente, un aumento dei prezzi superiore all'aumento del salario nominale.

Poiché il salario nominale è quello più immediatamente visibile, il suo blocco determinerebbe grosse reazioni operaie e notevoli difficoltà per lo stesso sindacato (ed è inoltre impossibile finché esiste la scala mobile). La seconda soluzione è quindi preferibile, perché, nonostante tutto, il cosiddetto « velo monetario » opera ancora, ed il lavoratore percepisce la caduta del suo potere d'acquisto più lentamente e gradualmente di quanto non percepirebbe un blocco del salario nominale. Iniettato a piccole dosi, l'attacco alla condizione operaia, fornisce agli strateghi del comando sociale maggiori garanzie contro massiccie e violente reazioni.

Inoltre viene facilitato il compito di controllo del sindacato. Ne è una dimostrazione il fatto che nonostante la massiccia svalutazione della lira le rivendicazioni sindacali sono rimaste immutate; sarebbe stato molto più difficile per il sindacato compiere l'equivalente nominale di questa svalutazione reale, per esempio abolire di colpo la rivendicazione dell'aumento di 30.000 lire. È quindi preferibile far crescere i prezzi più velocemente dei salari, senza con questo bloccare questi ultimi.

Nel caso italiano, nell'ambito di questa strategia, la migliore soluzione tecnica è stata individuata nella svalutazione della lira (incoraggiata, favorita e consentita dalla direzione capitalistica). Essa infatti oltre a colpire il salario favorisce le esportazioni: le merci importate costano di più, quindi i prezzi in generale aumentano; le merci esportate costano di meno, quindi l'industria italiana acquista competitività sui mercati esteri. Ma per il successo di questa operazione è necessario frenare i salari nominali al di sotto dell'aumento dei prezzi.

Sui salari monetari influiscono due meccanismi: la contrattazione e la scala mobile. Se restano ambedue operanti, i salari nominali non solo non resteranno indietro ma supereranno i prezzi. Quindi bisogna colpire uno dei due meccanismi e comunque attaccarli ambedue. E qui si profilano diverse soluzioni: Agnelli preferisce attaccare la contrattazione; Baffi la scala mobile e ambedue a seconda dei momenti e delle versioni. E Baffi, in quanto grande manovratore di grandezze economiche, sembra avere numerosi argomenti a favore (resi ovviamente impliciti dalla necessaria ipocrisia comune a tutte le istituzioni). Infatti, mentre la contrattazione è elastica e regolabile, perché si possono esercitare sulle organizzazioni sindacali opportune pressioni, la scala mobile è rigida in quanto è un meccanismo automatico. Mentre quindi si può ottenere che la contrattazione determini aumenti nominali molto inferiori all'aumento dei prezzi, gli effetti della scala mobile *sono prefissati: di tanto* aumenti di prezzi, di tanto ti ritrovi aumentati i salari (al massimo puoi come nel caso della benzina scegliere di tassare un bene che non determina scatti della scala mobile). Sembra quindi sensato il ragionamento che conduce Baffi a muovere contro la scala mobile. Ed ancora più sensata la proposta (una delle tre avanzate dalla Banca d'Italia) di riformarla nel senso di escludere dai prezzi che determinano i suoi scatti, quelli dei prodetti importati: cioè proprio quelli che di più e più velocemente cresceranno a seguito della svalutazione.

In sintesi: la svalutazione della lira prima dei rinnovi contrattuali è stata un'operazione intelligente e tempestiva del capitale; ha sensibilmente colpito il salario reale (perché le richieste contrattuali sono rimaste immutate) senza grandi traumi sociali; ma il suo pieno successo sarebbe compromesso se a quegli aumenti nominali che comunque bisognerà consentire con i contratti si aggiungerà la scala mobile. Quindi se si vuole colpire il salario reale (cioè frenare i salari rispetto ai prezzi) bisognerà colpire la scala mobile. Questo è il secondo obbiettivo della proposta di riforma.

3. CONCLUSIONI

In conclusione può essere utile qualche cifra. Ci serviremo questa volta di quelle (tecnicamente indiscutibili e « politicamente » autorevolissime) fornite dal Prof. Modigliani (uno dei più ascoltati consiglieri della Banca d'Italia e dei massimi economisti americani) al convegno del Cespe, Centro studi economici del P.C.I.

I prezzi aumenteranno nel '76 del 18%; i salari (detratto l'aumento delle tasse) del 16%. Queste previsioni sono state fornite prima dell'ultima svalutazione della lira e, *soprattutto*, senza considerare alcuna eventuale modificazione della scala mobile. Sulle evidenti conseguenze della quale, per il salario reale, lasciamo a meditare il nostro fin troppo paziente lettore.

LASCIAMO PARLARE GLI AVVENIMENTI

GRANDI MANOVRE INTORNO AL SALARIO

8 marzo

Si tiene a Roma l'assemblea della Federmeccanica. Al di là delle intemperanze e della rumorosità della « base », più propensa alla linea « dura », l'attegiamento dei vertici si mostra invece più aperto, con « curioso parallelismo con i vertici delle Confederazioni sindacali contestati in questa fase dalle categorie », come nota il commentatore. Viene ribadita la validità della linea di trattativa e di apertura nei confronti del sindacato, giustificata come unica possibilità in periodi di « forti tensioni sociali »: Viene fatto appello all'unità del fronte imprenditoriale e vengono attaccati quelli tra loro che « pongono vincoli tali alla trattativa da rendere di fatto impossibile la chiusura della vertenza ». Per quanto riguarda il controllo degli investimenti, che è il punto centrale del contrasto, si rifiuta il modello d'accordo Intersind, ma si dichiara disponibilità a « un dialogo sistematico con i sindacati e le istituzioni governative territoriali », a livello regionale e settoriale.

Mondelli, a chi è contrario anche a questo limitato confronto, fa notare che « l'informazione è l'inizio della fine della conflittualità ». Le richieste salariali vengono però giudicate « inaccoglibili » e « irrealistiche ». Si ribadisce la richiesta di mobilità e produttività.

Nel corso dell'assemblea, Mario Corbino, presidente del comitato della piccola industria, si scaglia contro l'ipotesi del PCI al governo e muove un duro attacco contro l'accordo dei chimici, accusando l'ASAP (organizzazione padronale) di « aver firmato la piattaforma del sindacato e qualcosa di più ». È il segnale. Nel pomeriggio il direttore generale della Confindustria Mattei, legge di fronte all'assemblea plaudente, *la presa di posizione pubblica* del ministro Colombo contro il medesimo accordo: « le condizioni alle quali si è concluso il contratto dei chimici non sono sopportabili dall'economia nazionale, nelle presenti circostanze. Il reddito nazionale crescerà solo dell'1/2 per cento per il 1976, mentre il contratto dei chimici prevede un aggravio dell'8% ». Il contratto dei chimici, « aggrava le prospettive di riequilibrio economico e monetario » dice il ministro, riecheggiando abbastanza apertamente le recenti ammonizioni del ministro del Tesoro americano Simon nella sua « visita » romana. Di rinforzo a Colombo verrà, durante la stessa assemblea la dichiarazione, letta, di Agnelli, che attaccherà sia la parte sul controllo degli investimenti, sia la parte salariale dell'accordo. A Colombo risponde la Federazione Unitaria, rivendicando la funzione « a sostegno della domanda interna » degli aumenti salariali, contestando i dati percentuali portati da Colombo, e sostenendo che il contratto dei chimici deve essere considerato, nelle sue conclusioni, « punto di riferimento per le altre vertenze contrattuali nell'industria ».

9 marzo

L'ASAP-ANIC, comunque, difende il suo operato, sostenendo che l'ipotesi di accordo « codifica una struttura di rapporti volta al recupero dell'efficienza delle aziende chimiche pubbliche ».

Intanto, mentre la lira sembra stabilizzarsi intorno alla quota 800, danno segni di cedimento sterlina e franco francese. La prima perde in pochi giorni più del 4,5% del proprio valore e la Banca d'Inghilterra è costretta a sostenerla sborsando oltre 250 milioni di dollari. Per sua parte, la Banca di Francia deve impegnare in un solo giorno 5 milioni di franchi. Chi ne guadagna è soprattutto il marco.

A muovere le fila della speculazione è ormai accertato che sono le Banche tedesche e svizzere.

10 marzo

Il dialogo a distanza Governo-padroni-sindacati va avanti. Benvenuto, dopo aver ribadito, in una intervista, che il contratto dei chimici pubblici deve costituire punto di riferimento per tutti gli altri contratti, mette in guardia contro gli scaglionamenti della parte salariale, capaci di scatenare in fabbrica una « contrattazione selvaggia », incontrollabile; rabuffa i padroni « poco intelligenti, al contrario di Agnelli », che non capiscono come le rivendicazioni sugli investimenti « coinvolgano davvero i sindacati nelle scelte economiche globali » e costituiscono la versione italiana della cogestione « in atto in tutta Europa ». Chiarisce poi la proposta del sindacato: « raggruppamento delle festivita settimanali, scaglionamento delle ferie, 6x6 al Sud, part-time, gestione della mobilità, controllo dell'assenteismo tramite un « maggior rigore nella certificazione medica ». Finisce dicendo che, « occorre mettere le imprese in grado di cogliere i frutti della ripresa della domanda e delle prospettive di maggiori esportazioni in seguito alla svalutazione ».

11 marzo

La lira « sfonda » il muro delle 800 lire per dollaro e arriva a quota 808. Il franco francese e la sterlina sono ormai in piena tempesta e accentuano il movimento di caduta.

12 marzo

Il CIP vara il primo provvedimento di aumento dei prodotti petroliferi, giustificato con l'incalzare della svalutazione che ne rende più cari gli acquisti: la benzina super è portata a 350 lire per litro, la normale 335. I petrolieri però non sono soddisfatti e chiedono nuovi aumenti.

La « febbre » valutaria si estende a quasi tutte le monete europee: le banche centrali sono costrette a sborsare non meno di 700/800 milioni di dollari per sostenerle.

13 marzo

La Banca d'Italia si fa viva con un provvedimento che è un segno di guerra aperta contro il *Tesoro, e che s'inserisce nella* politica di restrizione della liquidità. Viene drasticamente limitata la quantità di Buoni del Tesoro che l'Istituto di Emissione sarà disposto d'ora in poi a prendere dalle varie Banche in cambio di moneta. Si giustifica il provvedimento con la necessità di evitare che un eccesso di liquidità nelle mani delle banche, prenda la via dell'esportazione di capitali, aggravando la posizione della lira. Ma l'obiettivo è anche un'altro: il Tesoro non si decide a operare i tagli della spesa pubblica, necessari a diminuire la liquidità. Tende invece a scaricare unicamente sulle riserve di valuta e cioè sulla Banca d'Italia la difesa della lira; questo perché Colombo e la Democrazia Cristiana non possono muoversi contro le varie aree di interessi parassitari che essi stessi hanno alimentato. La scure di Baffi, viene quindi usata come mezzo di costrizione per spingere il Tesoro a operare questi tagli: infatti le Banche potrebbero vedersi costrette prima o poi a rifiutare di acquistare i titoli di Stato che l'Istituto di Emissione non « sconta » più. Il Partito Comunista (e con esso il grande capitale) non può, a questo punto, non schierarsi a fianco del Governatore, come il convegno del Cespe mostrerà ampiamente.

15 marzo

La lira scivola alla quota record di 825,75. Il franco cede ancora rispetto al marco da 1,76 a 1,82 ed esce dal « serpente ».

Intanto il Consiglio dei Ministri delle Finanze della CEE ratifica il prestito all'Italia di un miliardo di dollari, ma inasprisce ancora di più le condizioni: l'espansione del credito interno non deve superare i 29.500 miliardi (si era parlato precedentemente di 31 mila). Colombo afferma che « la Comunità Europea si aspetta da noi una rigida politica economica », volta sia a contenere l'inflazione (« evitare la spirale salari-prezzi ») che a ridurre la spesa pubblica, « almeno dove si può ».

L'ISTAT rende noto che l'indice del livello dei prezzi è stato a febbraio il più alto degli ultimi 16 mesi: più 1,7 rispetto a gennaio (l'aumento medio mensile era stato sinora dell'1% circa). La contingenza si appresta dunque a fare un salto record: 5/6 punti.

La situazione si fa frenetica. Il direttivo della Federazione unitaria è costretto dopo una riunione con le categorie a decidere lo sciopero generale « per gli investimenti e l'occupazione ».

16 marzo

Una giornata calda. Il Consiglio dei Ministri si riunisce in seduta di emergenza per tutta la giornata sino a notte tarda, mentre sul suo tavolo piovono notizie sempre più catastrofiche sul cambio della lira, che raggiunge al « fixing » quota 842.

Si parla di una stretta fiscale per 1500 miliardi, della benzina a 500 lire, dell'inasprimento dell'IVA su alcuni prodotti non tutti « di lusso ».

Il Corriere della Sera, titola il suo fondo: « bisogna sfidare l'impopolarità » e spinge il Governo ad « avere coraggio ».

17 marzo

La lira « salta » a quota 880. Il Consiglio dei Ministri è in seduta permanente. Viene chiamato a consulto, insieme con i segretari degli altri partiti « dell'arco costituzionale », anche Berlinguer, che, all'uscita, dichiara che su alcune proposte di carattere fiscale il giudizio del PCI è negativo, che si nutrono preoccupazioni sui riflessi inflazionistici dell'aumento del prezzo della benzina, che la situazione è certamente grave e bisogna agire con vigore e tempestività, ma anche con ponderazione e « senza affanni ». Amendola, al convegno del CESPE, chiede a Colombo di dimettersi.

Intanto alla FIAT esplode la rabbia operaia: le ore di sciopero contrattuale vengono prolungate. Si formano enormi cortei che escono dalla fabbrica. Didò viene fischiato all'assemblea fuori delle porte e si chiede lo sciopero generale contro il Governo e gli aumenti fiscali. I padroni dell'auto, la Fiat in prima fila, gridano allarmati che « i provvedimenti sulla benzina *minacciano di compromettere le* vendite ». Ma, come è noto, questo non è un vero problema, basta « correggere » i prezzi.

18 marzo

Il Decreto viene pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. La stretta è feroce. Benzina a 400 lire, IVA dal 6 al 12% in più per i prodotti a base di zucchero e cacao, per tutti i generi venduti negli esercizi pubblici, per i Cinema e per gli spettacoli. Dal 12% al 18% in più per le auto sotto i 2000cc. Aumenta l'Imposta di Fabbricazione sui prodotti alcolici, sulla birra ecc. Il canone televisivo aumenta di mille lire. Il tasso di sconto passa dall'8% al 12%: una stangata per il credito a breve

La segreteria della Federazione Unitaria, proclama lo sciopero generale per il 25 « a sostegno » degli obiettivi proposti dalla Federazione, « perché il Governo dia segni tangibili di tener conto delle rivendicazioni politiche e sociali del sindacato e per una sollecita conclusione positiva dei contratti.

Intanto tutti protestano per i provvedimenti, dal PCI, al PSI, al Sindacato, al Corriere della Sera che titola il suo fondo del 19: « sacrifici necessari, misure discutibili ». Ragione: il Governo si lascia trasportare dalla situazione e non sa dominarla, i provvedimenti sono affettati e incongrui ».

I sindacati fanno le loro proposte « alternative »: mantenimento a livelli più modesti del tasso di sconto; accertamento fiscale di emergenza su un campione di 200.000 contribuenti tra i più ricchi; riadozione del deposito infruttifero per le importazioni; clausola di salvaguardia per le carni bovine; taglio delle spese pubbliche non indispensabili, (per esempio il parco automobili dei Ministri ecc.); prezzi differenziati della benzina; misure minime di risparmio dell'energia (chiusura dei centri storici ecc.). Si chiede su questi temi un confronto con il governo e intanto ci si dichiara disponibili ad accettare un « tetto salariale », oltre il quale gli aumenti andranno posticipati.

Dopo la pubblicazione del decreto la lira comincia un lento processo di rivalutazione che la porterà il 24 a quota 838. Una settimana di pausa e di attesa si apre.

21 marzo

Due giorni prima dello sciopero generale il 23, esplode di nuovo la protesta operaia. Alla Fiat Mirafiori presidio dei cancelli e bandiere rosse: lunghe file di camion in attesa non possono né entrare né uscire. Il PCI avanza le sue proposte di politica economica e fiscale: blocco degli stipendi medio-alti, scaglionamento degli aumenti, buoni benzina a prezzo calmierato, accentramento in un'unica tesoreria dei pagamenti da effettuarsi tramite le Regioni.

26 marzo

Al Consiglio dei Ministri, nuovamente riunito, Baffi propone il **blocco della scala mobile:** lo hanno chiesto i rappresentanti del F.M.I. Si propongono varie alternative: escludere dalla scala mobile gli aggravi dei prezzi derivanti dalle merci importate; limitarla ad una fascia di salari e stipendi minimi; sospenderla per un anno.

Benvenuto, intervistato da Repubblica dichiara: « un'ipotesi di questo genere è una pazzia. La iniziativa aprirebbe un grosso scontro con i lavoratori »; « d'accordo sull'austerità, ma facciamolo razionando certi generi e non con misure che spostano lo scontro sul problema dei salari ».

Baffi, intanto, si è « autoridotto lo stipendio lordo: da 125 milioni annui ad appena 95 ».

Il giorno dopo lo staff sindacale opera una levata di scudi generale contro la proposta.

E la Fiat in realtà torna a essere il centro dello scontro.



A CONVEGNO GLI ECONOMISTI DEL PCI

UN NUOVO PIANO DEL LAVORO

Il Convegno del Cespe (Centro studi di politica economica del PCI, Roma 15-17 marzo) ha coinciso coi giorni della crisi del franco francese e con la definitiva affermazione della supremazia del marco tedesco su tutte le altre monete europee. All'interno, proprio nei giorni del convegno ha preso consistenza la proposta di La Malfa per un fronte comune di tutti i partiti per una politica di austerità e di risanamento economico. Gli accordi parziali per i contratti dei metalmeccanici (FLM-Intersind sugli investimenti) e dei chimici pubblici, conclusi pochi giorni prima, facevano da sfondo ad una politica sindacale di totale subordinazione di ogni richiesta salariale alla ripresa produttiva in fabbrica, con la lotta all'assenteismo e con l'accettazione della mobilità.

Il tema del Convegno, « Crisi economica e condizionamenti internazionali dell'Italia », sembrava scelto apposta per fornire le prove del rispetto del PCI del sistema mondiale di divisione internazionale del lavoro. Neppure un accenno di internazionalismo proletario. Peggio come Modigliani, Amendola come La Malfa si sono presentati quali medici solidali attorno ad un malato da salvare, l'economia italiana.

Date queste premesse i condizionamenti internazionali dell'Italia non sono stati visti come la conseguenza della totale dipendenza dell'Italia dal capitalismo USA, ma come distorsioni e difetti di un sistema economico internazionale che ha la salvezza in un più elevato livello di cooperazione e di integrazione, a cominciare da Stati Uniti e Unione Sovietica fino al Comecon e al Mec.

La rinuncia a guardare in termini di lotta di classe la natura dei rapporti internazionali della Italia con gli altri paesi capitalistici, ha fatto sì che il discorso del Convegno fosse tutto centrato su aspetti tecnici monetari degli scambi economici e che di qui si passasse direttamente al discorso sulla bilancia dei pagamenti come punto centrale di tutta la politica economica e su cui fare convergere ogni sforzo di risanamento.

Certo, sono state denunciate le distorsioni del modello di sviluppo dell'Italia, le importazioni di beni di consumo di lusso, le fughe di capitali e altro ancora, ma l'avere posto al centro del discorso il riequilibrio della bilancia dei pagamenti ha significato porre al centro del Convegno il tema del costo del lavoro oggi in Italia e di tutti i meccanismi che concorrono alla formazione di esso (scala mobile, cassa integrazione, livelli di produttività, livelli di utilizzi degli impianti, assenteismo, sistema assistenziale, ecc).

A questa logica riduttiva del discorso politico non si sono sottratti neppure coloro che, apparentemente da sinistra, hanno rivendicato un allentamento dei legami internazionali e un rafforzamento delle capacità del mercato interno sia rivalutando i settori di produzione e di consumi dello stesso mercato nazionale, sia rivalutando le richieste salariali contrattuali in base alla svalutazione che i salari hanno subito negli ultimi mesi. Nel primo caso si è trattato dell'illusione che la attuale divisione del mercato internazionale sia comunque correggibile con misure di autarchia economica e che sia possibile sottrarsi ai condizionamenti di esso in modo pacifico. Nell'altro caso si è riformulata in modo demagogico e quindi riformista una richiesta di aggiornamento delle piattaforme contrattuali, quasi una scala mobile, che prescinde dagli altri punti essenziali di una politica rivendicativa operaia, a cominciare dalla richiesta di riduzione dell'orario di lavoro.

« Stiamo male, siamo poveri, siamo pieni di debiti, non ci resta che rimboccarsi le maniche e lavorare sodo, tutti »: questo è il succo del Convegno. Per arrivare a formulare questo consiglio si è proceduto nel corso del Convegno ad uno scaglionamento di analisi settoriali che hanno consentito di procedere ad una sorta di divisione in parti eguali di colpe e di difetti tra padronato, pubblico e privato, e lavoratori.

Al primo si sono imputati politica finanziaria incerta e contraddittoria, spesa pubblica indifferenziata, assistenziale, mancanza di investimenti, ritardi nell'adeguamento tecnologico della nostra industria, scarsa autorità nei confronti degli evasori e degli esportatori di capitali all'estero.

Ai lavoratori si è rimproverato un attaccamento quasi morboso al salario... e l'incapacità di apprezzare i vantagi di uno stato efficiente in cambio di una maggiore produttività da ottenersi col rifiuto della pratica dell'assenteismo e con l'accettazione della mobilità in vista delle necessarie riconversioni industriali (Modigliani, Napolitano, Lama, Trentin).

In questo quadro di miserie, l'osservazione fatta da qualcuno, che promesse di serietà contro gli evasori e i ladri di stato e di interventi di razionalizzazione dell'apparato statale non potevano usarsi come merce di scambio neppure con i sindacati, è sembrata un'osservazione rivoluzionaria.

Nella sua relazione introduttiva Peggio aveva osservato che andava respinta l'accusa di chi sostiene che la crisi in Italia dipenda dagli aumenti salariali degli ultimi contratti delle grandi categorie e dalla scala mobile, ma aveva aggiunto subito dopo che comunque il costo del lavoro in Italia non può essere maggiore che negli altri paesi capitalistici. Il pareggio della bilancia dei pagamenti va ottenuto a partire da questa premessa: quindi, si è detto, taglio delle importazioni di beni non necessari, allargamento della base produttiva, ma anche e soprattutto recupero di produttività a livello di singola fabbrica e del sistema produttivo nel suo complesso. L'integrazione dell'economia italiana col sistema capitalistico è per il PCI un dato non di fatto e di partenza, ma acquisito e da accettare.

La divisione internazionale del lavoro, l'intreccio di interdipendenze delle economie nazionali per aree di sviluppo — dal Mec al Comecon ai paesi emergenti — il sistema delle multinazionali sono guardati non come il quadro nuovo al cui livello porre lo scontro di classe oggi in Italia e all'interno dei paesi capitalistici, ma come il solo meccanismo che consenta il controllo della classe operaia.

La bilancia dei pagamenti e il suo pareggio si rivelano così non come strumenti contabili tecnici, ma come arma di ricatto che il sistema usa per bloccare l'emergenza e l'affermarsi dei bisogni proletari.

Di fronte alla crisi dei tradizionali strumenti di controllo della classe operaia usati e rappresentati dal sindacato, si afferma il sistema di controllo socialdemocratico del ricatto e del terrorismo economici, e i condizionamenti internazionali dell'Italia restano per il riformismo italiano la sola possibile forma di controllo, nell'immediato come nel lungo periodo, della classe operaia. È il tradimento finale dell'internazionalismo proletario che il PCI consuma con la vuota sicurezza del salvatore e del moralizzatore della patria.

SAN VITTORE DOVE SEI?

UN MOSTRO NEL CUORE DELLA METROPOLI

Secondo ' L'Unità ' il nostro contropotere è pienamente dispiegato. « Le guardie controllano solo i mattoni del muro di cinta. Dentro comandano i detenuti. Che, dopo l'aria, si fanno chiudere in cella solo se e quando vogliono ». Fosse vero sarebbe molto bello; ma oltre che mentire spudoratamente ' L'Unità ' non gioisce. I detenuti sono la causa di ogni male — e il giornale del PCI sta tutto dalla parte degli sbirri. Del resto tempo fa Pajetta aveva scritto sull'espresso che le carceri fasciste erano molto meglio delle attuali perché almeno le guardie facevano rispettare meglio il regolamento.

TRASFERIMENTI

I detenuti vengono trasferiti senza preavviso, in pigiama, senza la possibilità di portare con sé gli effetti personali e di avvisare i familiari. Verso la fine del 75, stanchi del ripetersi di questa scena, alcuni raggi sono entrati in lotta ed hanno ottenuto (impegno della direzione affisso in bacheca) che i trasferimenti venissero preavvisati una settimana prima.

Ma nel marzo del 76 la direzione ha pensato bene di riprendere come ai vecchi tempi. Allora il terzo raggio ha rifiutato di trattare cercando in tutti i modi di arrivare allo scontro violento. I detenuti però non gliene hanno dato pretesto. Più tardi sono rientrati spontaneamente. Al femminile le detenute hanno attuato compattamente forme di mobilitazione più avanzate: hanno impedito i trasferimenti per 10 giornini appropriandosi della libertà di non rientrare in cella prima delle 20,30. Hanno ceduto solo al ricatto del giudice di sorveglianza Siclari, che minacciava di trasferirle in massa.

Intanto il problema non poteva più essere ignorato. La minaccia della insubordinazione e forse l'opinione democratica esterna resa più sensibile hanno indotto il direttore Savoia, al suo rientro, a promettere procedure più legali per i prossimi 60 trasferimenti.

In precedenza un divertente rappresentante dell'Autorità carceraria aveva dichiarato al ' Giorno ' che non poteva essere dato preavviso perché « i detenuti da trasferire si nascondono e non si riesce più a rintracciarli ». Il lettore immaginerà che ogni cella sia un appartamento rinascimentale di 200 stanze, magari coi passaggi segreti.

Da notare che ci sono moltissimi detenuti che chiedono inutilmente il trasferimento, e secondo la legge devono essere avvicinati alla residenza della famiglia. Invece partono quelli che non vogliono, e sempre per la Sardegna. Si comprendono dunque i sentimenti di gioia con cui all'interno del carcere è stata accolta la notizia del ferimento di Margariti, addetto ministeriale ai trasferimenti, sparato dai compagni dei NAP

DOPO GLI ACCOLTELLAMENTI

Abbiamo apprezzato la grande manifestazione che ha circondato il carcere dopo l'accoltellamento dei compagni Miagostovich, Sirianni e Morlacchi. Abbiamo assistito in seguito alle manovre della direzione spalleggiata dal giudice De Liguori, per isolare in tutti i modi i detenuti politici: dall'isolamento fisico al quarto raggio in condizioni di vita impossibili — al più bieco tentativo di contrapposizione tra detenuti. L'istruttoria era ' guidata ' per inventare e insinuare opposizione tra politici e la cosiddetta ' mafia '. Tutto ciò fa parte del progetto di separazione dei detenuti politici sul modello della repressione tedesca. Ancora oggi i compagni Sirianni, Morlacchi, e Spazzali sono chiusi assieme tutto il giorno in una celletta con due sole ore di aria (cui rinunciano per protesta) in orario diverso dagli altri detenuti; cioè sono in un isolamento totale.

RIVOLTA O SCIOPERO BIANCO?

Candidamente un 'funzionario' di S. Vittore dichiara al « Giorno »: « Ci vorrebbe una bella rivolta, così i detenuti si sfogano e possiamo trasferirne un mucchio ». Poteva aggiungere: « così ci sfoghiamo anche noi a minacciarli, e ci speculiamo i milioni coi lavori di restauro ».

Ma, diversamente dalla direzione, i detenuti la rivolta non la vogliono. Hanno fatto troppa esperienza in passato, si sono presi troppe botte e troppi anni di condannna. La discussione è invece sempre incentrata sulle forme di sciopero bianco: lo sciopero dei lavoranti, il rifiuto di rientrare dall'aria, il rifiuto dei colloqui con parenti, avvocati, giudici, il rifiuto di andare ai processi.

I lavori dovrebbero essere eseguiti dalle guardie o da personale appositamente assunto, i familiari verrebbero coinvolti nella protesta, gli avvocati vampiri resterebbero all'asciutto, la macchina della « giustizia » verrebbe paralizzata. Si inizierebbe una catena di contraddizioni che coinvolgerebbe le forze esterne. Ed è quello che vogliamo.

In una contrapposizione « pura » tra detenuti ed apparato repressivo siamo necessariamente perdenti. Il potere di opporsi e distruggere l'istituzione nasce solo da un rapporto politico, organizzato, con l'esterno. La decisione di ricostruire il soccorso rosso non più come struttura tecnica di assistenza ai compagni incarcerati, ma articolato e legato alle situazioni di quartiere e di fabbrica è un buon passo per affrontare la lotta contro il carcere come problema di classe, di potere.

LA PIATTAFORMA

Parallelamente alla discussione sulle forme di lotta, alcuni raggi hanno raccolto le firme e presentato alla direzione una piattaforma rivendicativa, sostanzialmente perché sia almeno applicata la legge di riforma. La direzione sembra non aver alcuna intenzione di rispondere. Ma i detenuti non hanno molta pazienza

CON LA SCUSA DELLA MAFIA SI COPRONO GLI AGUZZINI

MAFIOSO È IL POTERE

La stampa da due mesi si occupa di S. Vittore. La stampa borghese si fa portavoce di una interpretazione della cosiddetta « ingovernabilità » del carcere propagandata dalla direzione del carcere, dalla magistratura di sorveglianza e dalla Procura della Repubblica di Milano, nella persona del sostituto dr. De Liguori. Nucleo centrale di questa interpretazione è la cosiddetta teoria del contropotere della « mafia » interna del carcere. Quella formata dai boss della malavita, detenuti nel carcere stesso.

A nostro parere questa « teoria » è falsa nei fatti e sbandierata al solo scopo di confondere le idee sulla realtà dei problemi politici posti oggi, da San Vittore — come del resto da ogni altro carcere.

Innanzitutto questa teoria tenta di nascondere il fatto che la formazione di una gerarchia interna alla popolazione carceraria è *voluta* dal potere della amministrazione carceraria; la gerarchia interna alla popolazione detenuta è *funzionale* al potere della amministrazione è *modellata* su questo potere, in un certo senso *emana* da esso. Chi abbia una anche minima esperienza di vita carceraria sa bene che le guardie della custodia non contano assolutamente niente e che al primo profilarsi di una situazione di tensione non fanno che squagliarsela. Il ruolo delle guardie si riduce a un modesto spionaggio ed al pestaggio, di dieci contro uno, di detenuti isolati o « rapiti » nottetempo dalle celle. La vita quotidiana del carcere è gestita dalla gerarchia interna, si chiami mafia o meno, sia costituita da un tipo o da un altro di malavita. Ciò che rende « governabile » il carcere, dal punto di vista del potere repressivo della amministrazione, è la « mafia » — e non il contrario.

Dal che si dovrebbe desumere che la gerarchia fra i detenuti, almeno nei suoi gradi più alti è solidale con l'amministrazione, ed in aperta contraddizione con la « base » della popolazione detenuta?

Ciò sarebbe astrattamente vero in una situazione di assoluta disgregazione del mondo carcerario. In una situazione in cui ogni singolo detenuto fosse puramente e semplicemente una unità repressa isolata da ogni rapporto con l'esterno e con l'interno. Ed anche in questo caso non si dovrebbe comunque dimenticare che anche la gerarchia interna alla popolazione carceraria è fatta da *detenuti* che per quanto privilegi abbiano, soffrono delle privazioni essenziali della vita carceraria.

Ma la situazione reale è diversa. La logica della repressione carceraria che vorrebbe la disgregazione atomistica della popolazione carceraria, è — *quanto meno oggi* — contrastata da un seppure iniziale momento di coalizione alla base della popolazione carceraria e di collegamento con l'« esterno ». È questo fatto — seppure — embrionale che crea dei problemi alla direzione repressiva del carcere *e non la « mafia »*. È questo il fatto che pone alla stessa gerarchia fra i detenuti dei problemi di atteggiamento fra i due poli: la direzione e la base dei detenuti.

Ora, questo embrione di movimento organizzato nelle carceri, con i suoi fondamentali legami con il movimento di classe all'esterno ha tutti gli interessi politici e le concrete possibilità di ampliare le contraddizioni fra la amministrazione e *tutti* i detenuti (compresi quelli coinvolti nella struttura gerarchica voluta dalla direzione) e *non* al contrario rinsaldare i legami fra la cosiddetta « mafia » e la direzione, contro la massa dei detenuti.

Quando la stampa borghese, ispirata dalla amministrazione carceraria e dalla magistratura agita lo spauracchio della « mafia », cerca di dirottare la contraddizione che indirizza la totalità della popolazione detenuta contro il potere carcerario, verso *una parte* della stessa popolazione carceraria, con il triplice scopo di salvare la faccia agli autentici agenti della repressione, di allargare contraddizioni interne alla popolazione detenuta e di far pagare più caro — in termini di maggiore servilismo — il prezzo dei « privilegi » elargiti alla minigerarchia detenuta in generale. Un disegno abbastanza chiaro, ma che tale non appare a molti compagni che pure si interessano di carceri e di lotta contro.

QUESTA RIFORMA S'HA DA FARE

LE RICHIESTE DEI DETENUTI

RICHIESTE ALLA DIREZIONE

(che, se necessario, le inoltrerà all'Ispettorato o al Ministero):

PRIMO: applicare subito la legge 354/75 (riforma penitenziaria) nelle cose essenziali;

SECONDO: integrare subito la legge 354/75 in alcune cose essenziali e possibili (ci sia o no il regolamento nazionale di attuazione).

Rappresentanza dei detenuti: Oltre alla rappresentanza sorteggiata (vedi nota) prevista dalla legge, per le presenti richieste deve essere designata *elettivamente* una diversa rappresentanza (non proibita dalla legge).
Ogni attività della rappresentanza dei detenuti deve essere resa nota a tutti i detenuti attraverso *almeno* un giornale murale, di frequenza *almeno* settimanale.

Celle: Tutte le celle devono essere riscaldate, munite di acqua corrente e di gabinetto. I TOPI, il IV raggio, le celle irregolari del II raggio, le celle del COMP, devono essere immediatamente chiuse. I lavori per la regolarizzazione del raggio femminile devono essere immediatamente iniziati.

Pestaggi: Deve essere immediatamente disposta una inchiesta sui pestaggi a San Vittore. Si deve incominciare dal pestaggio collettivo dei trasferiti dapo i disordini di Natale '75. Le guardie seriamente indiziate di « pestaggio » devono essere immediatamente sospese dal servizio.

Trasferimenti: Confermare pubblicamente (cioè attraverso un comunicato affisso nei raggi) che il trasferimento non è e non può essere uno strumento disciplinare. Informare dei trasferimenti la rappresentanza dei detenuti, specificandone i motivi.

Spesa: La rappresentanza dei detenuti controlla quantità, qualità e prezzi dei generi venduti alla spesa e dei generi forniti dalla amministrazione. Possibilità di acquistare (o introdurre con pacco ordinario) tutti i generi non espressamente e motivamente vietati (es. armi, droga, ecc.), comprendendo ad esempio: cibi crudi, carne cruda, strumenti musicali, ecc.).

Contatti con l'esterno: attuazione immediata dell'art. 67 della legge penitenziaria (articolo che riguarda la visita alle carceri di esterni). In particolare garantire un incontro mensile *minimo* con la rappresentanza dei detenuti a:
— giudice di sorveglianza
— procuratore generale
— commissione regionale sulle carceri.
Ciascuno dei visitatori potrà essere accompagnato dai tecnici necessari (designati insindacabilmente dai visitatori), con la facoltà di conferire con qualsiasi detenuto e di visiatre qualsiasi locale, in qualsiasi ora fra le 7 e le 22 (senza preavviso).

Stampa: mettere alla spesa ordinaria ogni pubblicazione (libro, rivista o giornale) che sia in libera vendita all'esterno.

Regolamento interno: La rappresentanza dei detenuti deve immediatamente partecipare alla elaborazione del regolamento inetrno (elaborazione che deve incominciare subito, ci sia o no il regolamento nazionale di attuazione della legge penitenziaria). Una copia del regolamento verrà consegnata a ciascun detenuto all'atto della reclusione.

Aria: Salve le ore dell'aria all'aperto, in ogni caso le celle resteranno aperte dalle 7 alle 23.

Colloqui:
— sostituzione del bancone con tavolini
— durata minima di un'ora alla settimana per tutti
— durata per chi viene da fuori Milano: quattro ore, oppure due ore un giorno e due ore il giorno successivo
— durata di due ore (colloquio speciale) per tutti una volta al mese o al massimo una volta ogni due mesi
— rilascio dei permessi di colloquio — normalmente, anche per i giudicabili — da parte della Direzione del carcere
— rilascio di permessi anche a non familiari, se nulla osta.

Telefono: Immediata disponibilità in base a domandina senza motivazione.

Spesa: Per i nuovi arrivati immediata spesa straordinaria.

Assistenza sanitaria: *In ogni raggio un medico* 24 *ore su* 24. Ricovero *immediato* negli ospedali civili in caso di necessità. Di ogni caso di richiesta di ricovero in ospedali civili dovrà essere *immediatamente* informata la rappresentanza dei detenuti. Su semplice domandina deve essere consentita la visita da parte di un medico privato di fiducia. Le medicine prescritte, anche dal medico privato, devono essere fornite immediatamente. Ad ogni detenuto deve essere consentito di seguire la dieta prescritta dal medico del carcere o dal medico privato.

Corrispondenza: Se il detenuto vuole mandare una *lettera raccomandata*, applica i francobolli necessari, consegna la lettera all'ufficio matricola del raggio e *ne ottiene ricevuta*; dopo spedita la lettera al detenuto viene consegnata la ricevuta rilasciata dall'ufficio postale. Domandine, o corrispondenza chiusa diretta alla Direzione o al giudice di sorveglianza, vengono annotate in apposito registro dalla matricola del raggio.

Abolizione dell'ufficio di censura interna. La posta per la quale sia stata disposta la censura dal magistrato, sarà immediatamente inviata *chiusa* al magistrato che ha disposto il provvedimento.

Lavoro: *La rappresentanza dei detenuti* avvierà al lavoro disponibile i detenuti che si iscrivono in una lista di candidati-lavoratori, in *ordine di iscrizione*. La retribuzione deve essere *almeno* conforme a quanto dsposto dalla legge penitenziaria, con effetto retroattivo dalla data della sua approvazione. Nel periodo in cui i detenuti lavoratori facessero parte della rappresentanza dei detenuti, saranno esonerati dal lavoro e pagati ugualmente.

RICHIESTE ALLA MAGISTRATURA

LIBERAZIONE ANTICIPATA - Art. 54 legge penitenziaria.
Immediata applicazione a *tutti* i definitivi della riduzione di 20 giorni ogni 6 mesi scontati — salvo eccezioni motivate dalla direzione e valutate dal Giudice di sorveglianza. La applicazione dell'art. 54 compete al Giudice di sorveglianza.

LIBERAZIONE CONDIZIONALE - Art. 176 codice penale.
Applicazione larga e procedura rapida.

LIBERTA' PROVVISORIA - Art. 277 cp.p.
Applicazione *seria* della regola dell'art. 27 della Costituzione (*presunzione di innocenza del giudicabile*) con le sole eccezioni: pericolo concreto di fuga e serio pericolo di inquinamento della prova.

RICHIESTE AL LEGISLATORE

OVVIARE ALLE PIU' CLAMOROSE INGIUSTIZIE:

1) Condono per i condannati che non hanno fruito della legge 7-6-74 n. 220 (recidiva facoltativa e continuazione)
2) Applicazione della liberazione anticipata (art. 54 legge penitenziaria) anche ai giudicabili, come riduzione della detenzione preventiva.
3) Applicazione a tutti i definitivi della liberazione anticipata, anche ai recidivi e senza distinzione di reato.

NOTA UNO - *Rappresentanza detenuti* (al di fuori di quella sorteggiata esplicitamente dalla legge).
Ogni mese i detenuti di ciascun raggio designano *tre* rappresentanti per ogni raggio (compresa la infermeria ed il raggio femminile). Deve essere reso disponibile un locale per le riunioni della rappresentanza dei detenuti, dove, a turno, vi sia *sempre* un componente della rappresentanza (dalle 7 alle 22), con il quale qualsiasi detenuto possa mettersi in contatto per iscritto o a voce, senza ritardo.

NOTA DUE - *Ancora sui trasferimenti*.
Bisogna attuare seriamente il principio affermato dall'art. 42 della legge penitenziaria: « Nel disporre i trasferimenti deve essere favorito il criterio di destinare i soggetti in istituti prossimi alla residenza delle famiglie ».

LA PROVOCAZIONE DI PALAZZO

I REGALI DI NATALE DEL BOIA

La lotta è partita un mese prima di Natale, quando una commissione, composta da quasi tutti compagni, aveva avanzato alcune richieste, che in altri carceri erano già state ottenute, come il telefono, il colloquio più umano e più lungo, il prolungamento dell'ora d'aria e l'abolizione delle celle di punizione.

Queste richieste erano state subito appoggiate massicciamente dai detenuti del 5°, del 6° e del 3° raggio.

Il direttore del carcere non si è pronunciato fino a quando tutti i detenuti non si sono rifiutati di rientrare nelle proprie celle alla fine dell'ora d'aria. In seguito alla protesta il direttore era costretto a cedere e a venire a patti coi detenuti, e a formulare le seguenti promesse:

1) abolizione delle celle di punizione;
2) restringimento del divisorio delle sale colloqui;
3) avviso ai detenuti di almeno otto giorni prima del trasferimento, in modo che anche i familiari potessero essere avvertiti;
4) per il telefono era una cosa più complessa e che richiedeva più tempo.

Dopo le promesse però le cose non cambiarono.

La sera di Natale, in una cella del 5° raggio, tre detenuti leticano tra di loro. Il capo delle guardie Palazzo, d'accordo con il direttore del carcere, interviene facendo trasportare i tre detenuti nelle celle di punizione, invece che in infermeria. Nelle celle, dimenticando le promesse fatte, i tre venivano picchiati e lasciati senza cibo.

Così il 26 dicembre 1975, alle ore 14 chiediamo di parlare con il direttore, ma le guardie ci rispondono che non è possibile. Mentre si avvicinano altri detenuti ci dicono di aspettare, che forse il direttore si trovava; ma continuava a non farsi vedere nessuno. A questo punto scatta la rivolta. Con una rapida mossa riusciamo a portare via le chiavi ad una guardia. In poco tempo riusciamo ad impadronirci del centro del carcere, che congiunge tutti i raggi, e a generalizzare la rivolta. Abbiamo aperto tutti i raggi, fuorché una parte del terzo.

Dopo alcune ore ci chiedono di rientrare, che avrebbero riportato sui i tre dalle celle; stavamo per rientrare nelle celle, dopo aver riconsegnato le chiavi, quando il capo delle guardie, Palazzo tenta la provocazione, approfittando della presenza fuori del carcere di migliaia di celerini.

Palazzo afferma che dal mazzo, che abbiamo restituito, manca una chiave. Si cerca, insomma, di trovare la scusa buona per far entrare i celerini all'interno del carcere e dare il via al pestaggio.

Chiarita la faccenda della chiave mancante, con la promessa che tutto sarebbe tornato a posto, rientriamo nelle nostre celle.

La mattina dopo (27-12-1975) scopriamo che però dalle celle di punizione non è salito nessuno. Per protesta, noi del 5° raggio non rientriamo nelle celle dopo l'ora d'aria. Prendiamo sette guardie come ostaggi, ma poi decidiamo di rilasciarle per non dare a Palazzo il pretesto di caricarci. Dopo un po' di discussione riusciamo ad ottenere che portino su i tre dalle celle di punizione e la protesta finisce col nostro rientro nelle celle.

Apparentemente sembrava tutto finito, ma ognuno di noi sapeva che al direttore la nostra vittoria non sarebbe andata giù; infatti alle quattro del mattino del 28 comincia il massacro.

Arrivano le guardie con una lista di 50 nomi, quasi tutti di detenuti del 5° raggio. Aprono una cella alla volta; prendono i detenuti che stavano dormendo e mezzi nudi, a forza di calci, pugni e schiaffi li portano al centro del carcere, dove sono ad aspettarci la squadra di picchiatori incappucciati con passamontagna verdi. Hanno formato un corridoio da cui ci costringono a passare, massacrandoci di botte. Poi ci caricano sui pulmann e ci trasferiscono senza farci portar via neanche un indumento di ricambio (alcuni sono stati trasferiti addirittura in pigiama). Qualche detenuto è uscito con la ambulanza, tanto era ridotto male, come il detenuto Camerata che ha avuto la testa rotta. Di altri si sa che sono arrivati nei penitenziari con le costole rotte.

Al comando di questa operazione c'era il capo delle guardie Palazzo.

Tutta l'operazione è avvenuta alla presenza di un magistrato.

CL SPIA, IL CARAMBA ARRESTA, IL PC SOFFIA SUL FUOCO

PERSIK COLPISCE ANCORA!

Era il titolo del volantino che commentava l'arresto di Franco (BIFO) Berardi, avvenuto il 15 Marzo con l'accusa di appartenenza alle **Brigate Rosse** e istigazione a delinquere su ordine appunto del solito Persico.

Nel volantino si faceva un parallelo fra l'istruttoria d'Argelato, il metodo persecutorio e maniacale con cui era stata condotta e l'arresto di BIFO (la frase incriminata « ...rivendichiamo il diritto dei compagni alla autodifesa » era un volantone su Argelato), si denunciava il salto di qualità « alla tedesca » della repressione per cui prima si arresta e poi si cercano le prove.

Era un volantino profetico, che non sarebbe mai stato distribuito però, perché la mattina del 16 veniva sequestrato, come « sequestrati » erano i compagni Francesco e Luca Fontana, Marco e Massimo Tirini e, successivamente Moreno Marchi e Maurizio Sicuro.

Il pretesto?

Due attentati avvenuti nella notte fra il 15 e il 16 a due caserme dei carabinieri.

E, come i compagni avevano scritto nel volantino, per Bifo, scatta anche per loro il solito metodo di ricerca delle prove fatto di incredibili arrampicamenti sugli specchi, supposizioni e congetture.

Un solo esempio, una perla di quella che potremmo definire la « logica persichiana »: « ...il Fontana dichiara di essersi pulito le mani dall'inchiostro del ciclostile con candeggina, dall'analisi dei resti degli ordigni risulta che il liquido incendiario era contenuto in bottiglie di candeggina, quindi... ».

Certo dal punto di vista di Persico si capisce tanto accanimento, credeva di avere chiuso definitivamente con l'autonomia a Bologna grazie all'incredibile castello di accuse e provocazioni costruito su Argelato e invece dopo neanche 6 mesi si è ritrovato questi rompiballe a smontare e sputtanare pubblicamente le sue elucubrazioni, a fare l'autoriduzione SIP al quartiere Barca, si è ritrovato i CPA nelle scuole più forti dell'anno scorso a fare i cortei interni e le lotte contro i costi, la selezione e il controllo, si è ritrovato il collettivo autonomo universitario che interviene puntualmente a denunciare e smascherare i delatori di C.L.; e che con una proposta politica seria e articolata stava riaggregando un'area di compagni dentro al comitato per l'autoriduzione dei fitti verso l'obbiettivo di una occupazione in centro.

Ecco di cosa sono colpevoli i compagni così come Bifo è colpevole di essere stato il più lucido e convinto promotore del progetto di Radio Alice con tutta la capacità di riagregazione e moltiplicazione che questa iniziativa ha rappresentato per il movimento.

Colpe gravi certo, ma non facilmente incriminabili, perché stavolta c'è da fare i conti con il movimento, non si può procedere nel silenzio e nella paura generale del dopo Argelato.

Con logica ferrea Persico capisce che deve ricreare quel clima, deve fare il vuoto attorno ai compagni, cerca quindi di accusarli di una serie di episodi di lotta armata che lui crede, poverino, estranei e quindi indifendibili dal movimento come la fallita rapina d'Argelato.

Ormai c'avevano fatto l'abitudine anche i compagni più giovani alla trafila della perquisizione, fermo, interrogatorio, delusione dei poliziotti per l'ennesimo buco nell'asqua e quasi si divertivano a vedere l'incazzatura di questi dell'antiterrorismo che ormai se la prendevano con « ... Persico che ci fa correre dietro ai ragazzini ».

Ma ecco che gli attentati alle caserme offrono a Persico la soluzione del problema; la benemerita infuriata si presta anzi lo incita alle più folli manovre. Ai compagni arrestati viene addebitato di tutto: dall'attentato di un anno fa alla sede D.C. alle macchine bruciate di due professori reazionari; dalla distruzione della libreria di C.L. agli attentati alle caserme. « È tutta un'associazione sovversiva », rincara il carlino (il giornale di Monti) con le veline e le foto fornite direttamente dal Nucleo Speciale, « ... di cui Bifo è l'ideologo e capo e gli altri gli esecutori », il tutto condito dall'immancabile contatto con B.R.

Ma non si tratta di Argelato, di fronte alla mobilitazione di massa, al corteo spontaneo che spazza l'università il giorno dopo, al corteo degli studeti medi di Martedì 23 (5000 studenti in piazza) la montatura non regge una settimana, Sabato 26 Marzo vengono liberati i primi 3 compagni Maurizio Sicuro, Marco Tirini e Francesco Fontana per mancanza d'indizi.

Di tutte le accuse non rimane che una misera istigazione a delinquere (per la quale non è mai stato tenuto in galera nessuno) per Bifo e un presunto riconoscimento in relazione all'episodio della libreria per Luca e Moreno. reno.

Anche su questo quando si arriva al confronto vero e proprio, gli stessi spioni di C.L. non hanno il coraggio di portare fino in fondo il loro ruolo di provocatori, convinti forse dal clima un po' pesante per loro delle mobilitazioni di quei giorni e lasciano Persico nei guai ritrattando il riconoscimento dei compagni.

A questso punto la cosa assume toni grotteschi, per tenere dentro a tutti i costi i compagni, Persico emette, d'ufficio, altri due mandati di cattura a loro carico per un episodio di alcuni mesi fa per cui gli stessi « ciellini » non avevano presentato denuncia per non cadere nel ridicolo.

Era successo che, in Febbraio, quattro compagni avevano chiesto e ottenuto da 40 chierichetti il rullo di foto che costoro gli avevano scattato mentre erano in giro per l'università.

È evidente il delirio persecutorio in cui è caduto Persico vedendosi sfuggire la possibilità di assestare un altro colpo al movimento e alla autonomia organizzata, ma adesso esagera, un vero sportivo accetta la sconfitta.

Intanto l'unico risultato che ha ottenuto è che l'autonomia organizzata a Bologna esce notevolmente rafforzata da questa prova, ne è un esempio l'occupazione da parte del « Comitato per la liberazione di tutti i detenuti politici » di Pedagogia le cui aule si sono trasformate in sedi permanenti d'organizzazione per i comitati di quartiere e i collettivi di scuola.

Forse Persico si è già reso conto domenica 28 quando ci ha visti in tanti in piazza che l'autonomia non sono solo i pochi compagni identificati dai suoi sbirri a fare le scritte su Argelato, ma altre sorprese lo attendono se vorrà continuare a occuparsi della sinistra rivoluzionaria e della autonomia organizzata in particolare, noi però, sinceramente glielo sconsigliamo!!

A PROPOSITO DELLE MENZOGNE CONTRO IL COMPAGNO OGNIBENE

I RIFORMISTI ATTACCANO IL MOVIMENTO

L'incalzare della crisi ha avuto e ha tuttora una intensità ed uno sviluppo altissimo, il capitale per rimanere concorrenziale sui mercati e garantirsi i propri margini di profitto, attuando nel contempo una ristrutturazione-riconversione, che gli dia uno sbocco per lo meno a medio termine, sta attaccando a tutti i livelli il potere proletario.

Questa è la tendenza: funzionalizzazione della forza-lavoro, produttività, mobilità, corresponsabilizzazione sempre più aperta dei sindacati e dei partiti di « sinistra », repressione, diffamazione per tutti coloro che si muovono al di fuori di questa logica e lavorano all'interno della classe per smascherare questa utopica ricucitura della pace sociale.

Sarebbe sbagliato dire che questa è l'unica tendenza che c'è all'interno del capitale, diciamo che questa è la linea che tende a prevalere forte dell'appoggio dei più influenti padroni italiani, ma senz'altro determinata dallo sviluppo della situazione economica e dal livello di scontro che la classe operaiaraia e, nel suo insieme, il proletariato, ha raggiunto.

L'espansione capitalistica non trova nuovi sbocchi, il capitale non concede più nulla alla classe operaia, ma è proprio dalle sue condizioni e dai suoi livelli raggiunti che deve andare a succhiare; solo peggiorando questi può riuscire a riciclare e ritrovare momenti più floridi di sviluppo.

Sempre più smaccatamente i « provvedimenti », i « sacrifici », le « austerity » vanno a depredare i salari operai, così come i licenziamenti, la cassa integrazione, la mobilità, il ripristino delle gerarchie aziendali vanno a colpire (come linea di tendenza) l'unità di classe, l'unità di lotta che il proletariato, pur con notevoli limiti sia organizzativi che politici, ha dal '68 costruito.

Ma non solo questi li possiamo definire attacchi « giustificati » che i padroni portano alla classe, c'è di più, soprattutto per coloro che hanno sempre vantato e mostrato con fierezza gli accordi scritti, le leggi strappate ecc.; anche di queste il capitale non ne vuole più sapere (campagna contro l'assenteismo, blocco della scala mobile, abolizione dello statuto dei lavoratori).

È evidente che una fase come questa è caratterizzata per sua natura dal comportamento delle cosiddette organizzazioni storiche della classe operaia, mai come in queste situazioni la loro importanza emerge prorompente ai fini di una buona soluzione della crisi nazionale.

Sempre più i padroni puntano sulla loro capacità di controllo nei confronti della classe operaia e nel contempo sempre più il proletariato ha modo di verificare la vera funzione di queste organizzazioni.

Non possiamo certamente dire che, oggi come oggi, il durissimo attacco padronale ha una risposta operaia d'altro canto capace di compensarlo, ma possiamo certamente vedere che là dove, embrionalmente, emergono momenti di contropotere operaio, di rifiuto collaborazionista chi si pone brutalmente e frontalmente contro queste lotte è prima di tutti il sindacato e il PCI.

La posta in gioco è molto alta i padroni chiedono al PCI di mostrare loro la sua capacità di tenuta e di garanzia della pace sociale e questo il PCI lo vuole fare ad ogni costo, unico modo ormai concessogli per aumentare sempre più i propri spazi di potere.

Non importa se per fare questo bisogna schierarsi contro il proletariato l'importante oggi è difendere la salute del capitale e rimetterlo presto in buona funzione.

In realtà questa politica che unitariamente i revisonisti di ogni sorta portano avanti sempre più difficilmente trova il consenso del proletariato, sempre più si determinano momenti autonomi e alternativi di lotta che iniziano a caratterizzazrsi e ad avere un certo peso all'interno del movimento.

È proprio a partire da queste lotte che si è scatenata la canea riformista.

I lavoratori del Policlinico di Roma lottano per obiettivi di classe? Esulano dagli obiettivi dei sindacati? Ecco allora che esce il vero volto della politica anticomuista del PCI: picchiare i compagni, fare intervenire la polizia, cercare di dividere a tutti i costi i lavoratori, denunciare le avanguardie più combattive alle autorità giudiziarie.

Questo è stato capace di fare il PCI a Roma, contro lavoratori che avevano commesso il grave errore di lottare per 100.000 lire d'aumento, per le 36 ore pagate 40 e per la gratuità degli ambulatori.

Qui sotto riportiamo un altro esempio di questo unico progetto che sta venendo avanti; secondo Giorni (giornale sedicente di sinistra) il compagno Ognibene avrebbe cercato di scappare dalla galera con il fascista Tuti.

Quanto ci sia di calunnioso e falso in queste affermazioni è facile capirlo, soprattutto quando sappiamo, per amor di precisione, che il compagno Ognibene non è mai stato in carcere con Tuti.

Queste cose non ci meravigliano né ci spaventano, abbiamo reagito alla violenza fascista e poliziesca, reagiremo con pari coraggio e determinazione a questa degenerazione della lotta politica che vede il PCI in prima persona colpire i compagni mentre, magari, non alza un dito quando i fascisti incendiano le sue sezioni o pestano i suoi militanti.

Del resto non è una novità, la storia si ripete.



È UN PIANO «ROSSO» (BRIGATE] E NERO «FASCISTA»

UNA PRECISAZIONE DI OGNIBENE

Al Direttore Responsabile di « Giorni » - Via Zuretti, 34, Milano
Egregio Direttore,

le scrivo per smentire le affermazioni apparse sul n. 8 di febbraio '76 della rivista « Giorni », in particolare, nell'articolo intitolato « Era un piano rosso (brigate) e nero (fascista) » e per sotto titolo « Ecco i preoccupanti retroscena del tentativo di evasione dal carcere di Volterra di Mario Tuti e Roberto Ognibene » a firma di G. De Luca.

La notizia della presenza del sottoscritto a Volterra nel febbraio '76 è del tutto falsa, infatti dal mese di agosto '75 ho lasciato tale casa di pena e sono stato trasferito dal Ministero al carcere di Favignana, da dove non mi sono mai pù mosso e dove mi trovo tuttora.

Questo semplice fatto, che voi potete facilmente verificare consultando i registri dell'ufficio matricola del carcere, dimostra la mia assoluta estraneità ai fatti da voi descritti nell'articolo in questione che, volendo, potrebbe essere citato ad emblema dei criteri di « serietà professionale » con cui certa stampa « sedicente progressista » propina le informazioni ai suoi lettori.

Non ho mai avuto rapporti con Mario Tuti, né con le altre persone indicate nell'articolo citato.

Durante la mia permanenza a Volterra (dal marzo all'agosto '75) i miei soli rapporti con i fascisti si sono limitati ad un « duro scambio di opinioni » conclusosi con il ricovero del fascista Edgardo Bonazzi all'infermeria del carcere e con un relativo strascico giudizario (Comunicazione giudiz. n. 146/75 Rog. emessa dal pretore di Volterra, Dr. Francesco Alagnino il 9-6-'75) a carico del sottoscritto e di altri compagni.

La responsabilità di questo fatto ricade tuttavia sulla direzione del carcere che, forse in linea con l'allora in voga teoria « degli opposti estremismi », ci ha costretti ad una forzata vita in comune che si è conclusa, ovviamente, molto presto e molto male... per i fascisti.

Denuncio il tentativo provocatorio (forse questa non è una vera provocazione?) di legare il mio nome a quello di un noto fascista, con l'intento di privarmi, di fronte al popolo, della cosa più importante che mi resta, la dignità di combattente comunista delle Brigate Rosse.

Come tale, e coerentemente con la linea politica dell'organizzazione cui appartengo, continuerò a battermi, con tutte le forze, contro tutti coloro che si pongono al servizio della controrivoluzione. Compresi quei giornalisti e quegli organi d'informazione che hanno come loro compito specifico « la guerra psicologica » contro le organizzazioni rivoluzionarie, le avanguardie e il movimento di classe.

Aggiungo inoltre che ritengo il Dr. Raffaele Lombardi, direttore del carcere di Volterra, personalmente responsabile di avere favorito la diffusione di notizie volutamente false e provocatorie riguardanti il sottoscritto, non essendo intervenuto per rettificare informazioni giornalistiche inesatte su fatti collegati al carcere di Volterra di cui egli è direttore.

Intendo richiamare l'attenzione dei compagni sul ruolo di palese collaborazione che si è ormai stabilita, in forma ufficiale e pubblicizzata, tra gli « sbirri » social-democratici di Berlinguer e gli agenti assassini della polizia politica. Con il comune obiettivo di annientare, con ogni mezzo, qualunque espressione di opposizione politica antagonista all'infame progetto di condurre la classe operaia ad un « patto sociale » paralizzante e suicida con il padronato; presupposto per il tanto agognato inserimento del PCI tra i partiti di governo.

Ma per ottenere il consenso « definitivo » delle holding-internazionali e portare in porto la svendita, per un pugno di lenticchie, degli interessi operai, i dirigenti del PCI e i burocrati sindacali sanno che è indispensabile:

a) stroncare prima di tutto il movimento « autonomo » di lotta che in questi anni ha costruito una insormontabile barriera di classe alle iniziative volte a ripristinare i meccanismi di coercizione violenta del sistema produttivo dentro e fuori dalla fabbrica;

b) contribuire all'isolamento politico e all'annientamento militare delle avanguardie rivoluzionarie per impedire che riescano a condurre il movimento sui binari strategici della lotta armata e della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria, per il comunismo.

In questa prospettiva, messa da parte la teoria fanfaniana degli opposti estremismi, il cavallo di battaglia della borghesia contro « la autonomia operaia », è diventata la « lotta alla criminalità ».

Sul fronte di questa nuova campagna d'ordine si trovano raccolti, finalmente uniti dai medesimi sentimenti « democratici », tutti i partiti dell'« arco costituzionale ». Da Zaccagnini a Berlinguer, dal PLI al Manifesto, i vecchi e i nuovi arnesi della borghesia sono tutti d'accordo nella difesa della « Repubblica nata dalla resistenza » e minacciata a morte dalla nuova resistenza armata del proletariato.

Così, mentre i padroni approfittano della lotta contro la malavita per militarizzare ulteriormente le metropoli e potenziare gli organismi-armati della controrivoluzione, si offre ai revisionisti la possibilità d'includere nel concetto di « criminalità », attraverso una sofisticata opera di mistificazione ideologica, tutte quelle inizative di classe che si collocano oggettivamente in posizione antagonista e intaccano la logica e le strutture fondamentali del « sistema democratico occidentale ».

Respingendo ai margini della sfera politica le forze rivoluzionarie e mistificando con ogni mezzo il carattere e gli obiettivi della resistenza armata, i revisionisti giocano l'ultima carta che è rimasta loro per conservare un'area di consenso ideologico tra le classi subalterne. Ma il carattere anti-operaio della loro strategia è destinato ad incidere su questi livelli di consenso che andranno disgregandosi progressivamente. Infatti, da un lato si aggrava il peso del prezzo economico, politico e sociale che i proletari devono pagare alla ristrutturazione imperialista, mentre dall'altro sempre più larghi strati di popolo vengono coinvolti direttamente nelle iniziative di classe autonome.

Per quanto grande sia il potere di manipolazione delle idee e delle informazioni, che i mezzi della società capitalista offrono, e di cui i revisionisti stanno facendo un notevole impiego, questo non basta per arrestare lo sviluppo di contraddizioni che sono caratteristiche e immanenti al sistema sociale di produzione.

Oggi, come in altri momenti della storia, è la lotta rivoluzionaria la contraddizione principale e questo fatto scompagina i piani delle superpotenze e ridicolizza i vari progetti di spartizione delle terre dei popoli del mondo.

Anche nelle metropoli ad alto sviluppo tecnologico, come nelle giungle tropicali, nei ghetti urbani, come nei villaggi di bambù, il potere politico del proletariato nasce e si sviluppa dalla canna del fucile!

PER IL COMUNISMO!
Roberto Ognibene

ROSSO

NAPOLI 12 MARZO, PALAZZO DI GIUSTIZIA

METTIAMO FUORILEGGE LO STATO

Compagni, Venerdì 12 marzo, si è tenuta la prima seduta del processo per direttissima contro i compagni accusati di appartenere ai Nuclei Armati Proletari per la rivolta avvenuta a Poggioreale il 5 marzo scorso.

I carabinieri, sin dalle prime ore del mattino hanno occupato militarmente la zona circonstante il tribunale. Dentro controllavano chiunque entrasse nel tribunale, impedendo in pratica a tutti i compagni presenti di poter entrare in aula ad assistere al processo. Nonostante tutto questo, centinaia di compagni hanno manifestato il loro appoggio ai compagni detenuti.

La volontà da parte dell'antiterrorismo di provocare è stata chiara fin dall'inizio: erano presenti in forze le famigerate Squadre Speciali veri e propri killers con licenza di uccidere (ci ricordiamo dell'assassinio del compagno Boschi a Firenze) Dentro l'aula, questa volontà di provocare ed intimidire ha portato all'aggressione proditoria contro i parenti degli imputati e di pochi compagni presenti. Patrizio De Laurentis, fratello dei compagni processati per i NAP Antonio e Pasquale è stato violentemente percorso e tradotto nel carcere di Poggioreale per resistenza, oltraggio, lesioni. Fuori il tribunale i carabinieri e la polizia hanno violentemente caricato i compagni che sostavano dinanzi all'entrata arrestandone due e fermandone tre. I due Compagni arrestati sono militanti rispettivamente del Collettivo Autonomo Proletario di Nola e del collettivo Autonomo Galilei.

CHIEDERE LA LIBERTÀ PER I COMPAGNI ARRESTATI VENERDÌ SIGNIFICA CONTINUARE LA CAMPAGNA DI MOBILITAZIONE INIZATA AL TRIBUNALE PER ROMPERE LA CAPPA DI SILENZIO E COMPLICITÀ CALATA DA PADRONI E RIFORMISTI SUGLI ARRESTI ILLEGALI LE TORTURE SUI LINCIAGGI CHE SUBISCONO I COMPAGNI PROCESSATI VENERDÌ.

NESSUN COMPAGNO DEVE ESSERE ABBANDONATO NELLE MANI DELLA GIUSTIZIA BORGHESE:

MOBILITIAMOCI PER LA LORO IMMEDIATA SCARCERAZIONE

COMITATI AUTONOMI OPERAI
Collettivo Autonomo Proletario Nola, Comitato di Lotta Righi, Collettivo Autonomo Galilei, Collettivo Politico Autonomo Fermi, Collettivo Autonomo VI ITIS.



Basta con lo stato e le sue manette.

PARLANO I COMPAGNI NAP

Tutti noi siamo rivoluzionari comunisti, prigionieri di uno Stato al quale neghiamo legittimità e che di conseguenza non riconosciamo. Legittimità e riconoscimento che neghiamo anche a questo Tribunale.

Non esporremo in questa sede le ragioni ideologiche e politiche della nostra scelta militante. Ma poiché in quest'aula si pretende di giudicarci a nome del popolo italiano rivendichiamo il diritto di esporre pubblicamente in questa sede la nostra versione sui fatti che ci vengono attribuiti.

Il mattino del 5 Marzo abbiamo tentato di riappropriarci della nostra libertà, rispondendo ad un preciso dovere di ogni militante comunista prigioniero. L'evasione la rivendichiamo come continuazione della nostra militanza rivoluzionaria anche all'interno dei carceri, perché realizza la liberazione di militanti dallo stato di prigionia, restituendoli alla lotta armata, e si riallaccia in generale al diritto di ogni proletario detenuto a vivere libero negando il carcere.

La presenza della gente nella sezione occupata militarmente ci garantiva sull'immediato dalle immancabili rappresaglie, che nonostante tutto non sono mancate la sera stessa dei fatti, nel carcere di Salerno, dove tre di noi vennero percossi a calci e pugni con la complicità di alcuni carabinieri della scorta e del comandante di questo carcere Carmine Gentile che personalmente ha partecipato al pestaggio.

L'azione che ci viene contestata come « sequestro di persona » era un'azione militare obbligata dalle circostanze specifiche, dove la nostra prima esigenza era quella di garantirci l'incolumità. Incolumità alla quale lo Stato attenta permanentemente, tendendo al nostro annullamento come persone e come rivoluzionari.

La ristrutturazione dello Stato si realizza nei carceri attraverso le stragi come ad esempio: Alessandria - Firenze - Milano S. Vittore; e con l'isolamento e la tortura nei lager come Aversa, Alghero, Lecce, L'Asinara.

Questo progetto chiminale è fisicamente portato avanti dai vari:
RAGOZZINO (Direttore manicomio Aversa)
CARDULLO (Direttore Alghero - Asinara)
CICCOTTI (Direttore Porto Azzurro)
RESTIVO (Direttore Rebibbia)
PALAZZO (Comandante S. Vittore)
PEPE (Comandante Poggio Reale)

Individui che risponderanno di tutte le loro azioni unitamente ai loro mandanti.

All'unica giustizia che riconosciamo « quella proletaria » a cui hanno già reso conto i vari: SOSSI, DI GENNARO, MARGARITI, VERICH, TUZZOLINO.

DICHIARAZIONE DURANTE UN'AZIONE

POGGIO REALE

Oggi 5-3-1976 alcuni militanti dei nuclei armati proletari, hanno tentato senza successo un'azione tendente alla propria liberazione. Non riuscendo hanno occupato militarmente la sezione transito tenendo in ostaggio l'agente di servizio: LAURENZA ANTONIO.

Come sempre è compito primario di tutti i rivoluzionari prigionieri tutelare la propria incolumità dalle rappresaglie che immancabilmente hanno subito e subiscono tutti i proletari detenuti che con l'evasione si ribellano anche a questa forma della repressione di Stato.

È dovere militante di ogni rivoluzionario, tentare sempre e comunque di riappropriarsi della libertà.

La liberazione dell'ostaggio, dipende dalla diffusione di questo comunicato per radio o per TV e da precise garanzie legali sui trasferimenti.

L'unica giustizia è quella proletaria.
Tutto il potere al popolo armato.
Lotta armata per il comunismo.
Nucleo interno Anna Maria Mantini.

LEGGE REALE: CINQUANTANOVESIMA VITTIMA

COMPAGNO SALVI TI VENDICHEREMO



MARIO SALVI, studente di 20 anni, militante dell'Autonomia operaia è stato assassinato a freddo da una guardia carceraria.

Il suo nome, la sua storia, fino all'ultimo atto della sua vita, appartengono alla storia del movimento rivoluzionario; sono parte integrante delle lotte dei proletari di Primavalle e di tutti coloro che fanno della lotta per il comunismo una pratica combattente. Questo nuovo atto di ferocia non resterà impunito!

MORO come SCELBA

59 morti per mano della polizia e dei carabinieri in un solo anno di applicazione della legge Reale;

MORO come TAMBRONI

la borghesia non è cambiata: oggi come ieri spara sugli studenti, sugli operai, sui proletari.

LA RESA DEI CONTI SI AVVICINA NON CI FAREMO TROVARE IMPREPARATI